**Alexandra Thomas**

# La Figlia Dello Sceicco

*The Weeping Desert © 1981*
Collana Melody N° 53 - Anno III - 13 Gennaio 1984

## Capitolo primo

Erano quasi le 14 del pomeriggio. Un altro pomeriggio, un pomeriggio qualunque. Erano tutti uguali: caldi, umidi e vuoti come il deserto che si disperdeva nella foschia simile a un oceano di sabbia.

Khadija si trasferì in un'alcova aperta; sperava che un poco di brezza potesse sollevarsi dal mare e rinfrescarla in volto. Ma la ragazza sapeva che era irragionevole; con il fresco, orde di famiglie sarebbero emerse per fare spese, spettegolare e accendere i loro bracieri su cui preparare la cena.

Ma Khadija non avrebbe fatto nulla. Non c'era nulla che potesse fare. La sua era una prigione. Una prigione d'amore, forse; ma la sua situazione non sarebbe stata diversa se un paio di catene le avessero trattenuto le caviglie legate al parapetto di pietra.

Erano passati tanti anni, e pure viveva ancora come un uccellino in gabbia a cui veniva unicamente richiesto di cantare dolcemente, mentre fuori il deserto piangeva per lei e le sue lacrime evaporavano al gran calore del sole.

Appoggiò la testa contro la pietra fredda. Anelava la libertà, qualunque cosa tale parola potesse significare. La desiderava con una passione che si schiudeva insospettata dietro la maschera dei suoi lineamenti immobili. Il velo che portava quando lasciava i suoi appartamenti privati celava qualcosa di più del suo volto. Celava i suoi sentimenti, il tumulto interiore e la fiera determinazione di fuggire.

Erano quasi le 14 del pomeriggio. Il sole del deserto, bianco e caldissimo, era allo zenit da ormai due ore, pronto ad accecare, bruciare e disseccare chiunque fosse stato tanto pazzo da uscire senza protezione.

John Camerari controllo meticolosamente tutte le leve e i manometri. Rivoli di sudore gli scendevano dal mento. Lentamente si muoveva tra i macchinari della stazione di pompaggio per assicurarsi che il livello del carburante e i termometri fossero a punto. La temperatura all'interno

VISIT…

dell'edificio era torrida.

— Ecco — disse all'ingegnere che veniva a sostituirlo con tono di sollievo — è tutta tua. — Don Parker prese il diagramma dalle mani di John e ne studiò i dettagli. Era un australiano piccolo e tozzo che il sole d'Arabia aveva abbronzato fino a renderlo nero.

— Pompa che è una meraviglia! — commentò. — Puoi andare a farti una birra gelata. È incredibile quello che può fare una bella birra gelata!

John si leccò il labbro superiore, estrasse gli occhiali da sole dalla tasca posteriore e controllò le chiavi.

— Tra una settimana sarò a casa — disse — in Inghilterra. Ne ho avuto abbastanza di questo deserto. Puoi tenertelo, se vuoi. Quanto a me non sogno altro che due splendidi mesi piovosi su terreno inglese. Giuro che non mi lamenterò più della pioggia per tutto il resto della mia vita.

— Non capisci nulla, amico. Odi tanto il deserto perché non sai vederlo con gli occhi giusti. Ma credi a me, una volta che il suo fascino ti avrà conquistato, la nostalgia di questo immenso spazio vuoto ti perseguiterà in eterno. Sarà come una sorta di nausea.

— Se e per questo la nausea l'ho già — ribatté John asciutto.

— Dove vivi? A Londra?

John guardò la carta appesa alla parete: c'erano segnate un paio di strade diritte, qualche oasi sparsa, quattro città isolate, i pozzi e le innumerevoli piste percorse dai beduini. Il resto era deserto.

— No, più a nord. Pinethorpe. Impossibile che tu ne abbia sentito parlare. È una piccola città lungo la costa nord-orientale. Un buco freddo e gelato, ma per il momento non anelo ad altro che al vento ghiacciato del Mare del Nord. È l'unico che riesca a surgelarti le ossa.

L'australiano si passò la matita tra i capelli neri. — A me piace il caldo e non desidero venti gelidi. L'inverno in questo paese mi conviene a meraviglia: un bel sole, 45° tutto il giorno e serate piacevolmente calde da trascorrere andando a vela, nuotando e bevendo birra. E poi tanti soldi e compagnia simpatica. Che vuoi di più?

— La maggior parte della simpatica compagnia è sposata — obiettò John.

— Vorrei sapere di cosa ti preoccupi! Delle tre ragazze libere al campo, ti sei preso la più bella. Era quasi ora che te ne andassi a casa; così finalmente lasci libera Sheila. Anzi, mentre tu sei via, ti spiace se me ne occupo io?

— Fai pure! Non esiste un legame serio tra noi — rispose John allontanando un filo di paglia che il sudore gli aveva incollato addosso.

— Comincerò a lavorarmela alla tua festa di questa sera, allora.

John uscì dalla stazione e rimase abbagliato dalla gran luce. Come sempre accadeva, caldo e luminosità lo colsero di sorpresa. Per un istante rimase immobile per permettere ai suoi occhi di abituarsi.

La stazione di Walhid el Said era stata costruita in una piccola depressione del deserto. Un gruppo di rocce di granito la proteggeva lungo il lato orientale, e dietro a questo si stendeva il Golfo Persico con la sua acqua azzurrissima rilucente di ogni singola gocciolina. Tutto il resto era deserto: miglia e miglia di dune di sabbia che abbagliavano per il loro biancore, simili a onde di un mare candido che si increspava senza produrre rumore, inseguendosi, una dietro all'altra, per spazi infiniti fino alla frontiera incustodita dell'Arabia Saudita.

La scena, in quel momento della giornata, era totalmente priva di colore; ma John sapeva che verso le 16, quando i raggi del sole l'avessero illuminata diagonalmente, sarebbe balzata a nuova vita in una gamma di colori e di ombre che andavano dal caffelatte al marrone scurissimo e dal blu cobalto al grigio perla.

Ora l'unico sollievo per l'occhio abbacinato veniva dal sentiero pietroso e dal grigio oleodotto polveroso: due oleodotti gemelli che univano i pozzi alle grandi petroliere all'ancora nel porto di Oman Said. Questo si snodava per il deserto prima, e poi tra i campi ben coltivati. I due oleodotti si dilatavano e si contraevano, a seconda che la temperatura si alzasse o calasse, simili a serpenti rugginosi e striscianti.

E c'era pure lo spettacolo delle fiamme alimentate dal gas: fiamme mostruose e crepitanti che si innalzavano fino a dieci metri di altezza in perpetua combustione: giorno e notte. Un eccesso di gas che da solo sarebbe servito al fabbisogno dell'intera Londra, e che alimentava un fuoco cui era impossibile avvicinarsi oltre i cinquanta metri. E anche a questa distanza, transitando in automobile, era necessario procedere a velocità sostenuta e con i finestrini chiusi.

John ritrasse la mano con una smorfia di dolore. La maniglia della *jeep* era incandescente. Si avvoltolò la mano in un fazzoletto e tentò nuovamente di aprire. Nonostante la foderina di paglia il sedile in vinilpelle emanava un tale calore che John dovette frapporre tra lui e

quello la salvietta di spugna. Allora prese posto e partì. Arrivò sino alla palazzina dell'ingegnere-capo, una bassa costruzione grigia costruita con blocchi di cemento come tutto il resto del complesso. Una tenda era appesa a ombreggiare la veranda, un triste brandello di tessuto in cui il verde si distingueva appena sotto quella luce accecante.

John parcheggiò la *jeep* in un luogo ombreggiato mancando per un soffio un arabo addormentato a terra avviluppato nel suo mantello come una mummia. Gli arabi e gli immigrati dormivano nelle ore più calde; si sdraiavano sulla terra nuda.

Raggiunse l'ufficio dell'ingegnere e si diresse subito verso il frigorifero collocato nell'angolo, da cui estrasse una bottiglia di coca-cola.

— Ti rovinerai lo stomaco a bere a quel modo — lo ammonì Brett Stevenson da dietro la scrivania riservata all'ingegnere capo. — Non hai bisogno di liquido, ma di sale.

— Ho già preso la mia dose di sale oggi.

— Io sono in questo paese da quattro anni, e non sono stato male un solo giorno — gli fece notare Brett.

— Buon per te — rispose John, allungando la mano su una seconda bottiglia. Il vetro gelato contro il palmo della mano ustionata gli provocava una sensazione piacevole.

— Ci vuol moderazione in tutte le cose — proseguì Brett. — E non dimenticare la tua dose di sale quotidiana! Ho visto un uomo bere fino a morirne, quando tutto quello di cui aveva bisogno era un flacone di compresse di sale.

— Io, comunque, non resterò quanto te — replicò John lasciandosi cadere su una sedia e appoggiando il gomito sulla tavola di legno. — Dopo aver terminato il mio secondo turno non tornerò più indietro. Ho firmato per tre anni, e non intendo fare un giorno di più.

— Forse la penserai diversamente dopo che sarai rientrato dal periodo di licenza. Il primo turno è sempre il peggiore. Quello che pesa è abituarsi al caldo e al diverso modo di vivere. Poi, tutto d'un tratto, ti integri perfettamente e ti rendi conto che non potevi vivere altrimenti. Lo chiamano il fascino del deserto — aggiunse Brett con tono di scusa.

— Don Parker stava cercando di dirmi le stesse cose. Ma il fascino del deserto non farà mai presa su di me. — Lanciò la bottiglia vuota al ragazzo di servizio. — Acchiappa Abdummah! Al volo! E prendine un'altra.

— OK capo.

Brett Stevenson si accese la sua quarantesima sigaretta della giornata. Con le sigarette che costavano una rupia al pacchetto il cancro ai polmoni non gli era ancora entrato in testa, anche se si era fatto strada nella sua cassa toracica. Inoltre il fumo teneva lontane le mosche. Ma la giornata era troppo calda persino per le mosche.

— Cinquantadue gradi all'ombra, oggi — disse Brett seguendo con lo sguardo la spirale di fumo. — Novantotto per cento di umidità lungo la costa. Non oso pensare alla temperatura all'interno del deserto in pieno sole. Potrebbe uccidere. — Avvicinò il fiammifero ancora acceso al ventilatore elettrico perché si spegnesse. — Vieni da Cleethorpes nevvero?

— No, Pinethorpe. Ma è vicino a Cleethorpes; lo stesso tratto di costa, solo che non ci vengono i turisti. Né probabilmente ce ne verranno mai, se tutti la pensano come mia madre.

— Immaginò che i tuoi genitori non saranno stati troppo contenti della tua idea di venire qui nello Shuqrat per tre anni. È stato così?

— Tanto per cominciare non volevano neppure che diventassi ingegnere. Pensavano che avrei dovuto studiare medicina per entrare nello studio di mio padre a Pinethorpe. Neppure il petrolio era sufficientemente rispettabile ai loro occhi. Figurati quando ho detto loro che sarei venuto sul Golfo Persico per tre anni... credevo che la casa esplodesse! Ciononostante ci sono venuto; e ora devo restarci, caldo o non caldo. Non posso tornare a casa a sentirmi dire: "Te lo avevamo detto".

Brett tossì. — Resta attaccato al petrolio, figliolo; e io ti farò far strada.

— Fortunatamente mio fratello minore, James, sta facendo tutte le cose per bene; e così ci sarà un'altra targa con inciso Dott. Cameron, attaccata fuori dalla porta di Glen Craven House — raccontò John mentre si dirigeva verso la finestra, dove rimase in contemplazione delle fiamme che si sprigionavano dal gas di un pozzo in combustione. Era a più di mezzo chilometro di distanza e ne poteva ugualmente sentire il sinistro ruggito.

— Potrei anche capire il fascino del deserto — disse John lentamente — se soltanto non ci fosse questo caldo. Mi uccide.

— Pure, credimi se ti dico che voi nuovi arrivati avete la vita facile. Quattro anni fa non c'era elettricità nel Shuqrat — né aria condizionata. Eravamo soliti dormire sul tetto. E non c'era neppure un impianto per la distillazione dell'acqua. Bevevamo quella dei pozzi, dopo averla fatta bollire, naturalmente. Ciononostante non riuscivi a toglierle il sapore né il

colore. Non c'erano frigoriferi e neppure birra; niente luce e niente cinema...

— OK. Ora, dunque, è il paradiso. Comunque la settimana prossima sarò in Inghilterra...

— A contarti tutti i bei soldoni che ti metterai in banca. È questo il vero motivo che spinge voi giovani a venir qui. Una buona paga.

— Io sono venuto a fare un'esperienza — disse John — non volevo essere solo un "ingegnere da tavolo". Non mi interessava disegnare pozzi, volevo lavorarci in mezzo al petrolio.

— E allora di che ti lamenti? Vai in città ora, o alla spiaggia?

— Prima andrò in città. Voglio prendere una catenina d'oro per mia madre. Don Parker mi ha indicato un gioielliere che non ruba sui prezzi come gli altri.

— L'oro è a buon mercato qui. A tua madre farà piacere un oggettino d'oro. Ti spiacerebbe prendermi un paio di ciabatte al *souk*? Numero dieci. Queste ormai sono andate. — Brett ispezionò i buchi nella suola delle sue ciabatte di plastica. — Non riesco a farle durare più di un mese con queste maledette pietre.

— Te le compro volentieri e te le darò questa sera alla festa. Desideri un colore in particolare?

— Stai scherzando? Mi basta che ci sia una destra e una sinistra.

John condusse la sua *jeep* lungo il tracciato polveroso fino a raggiungere il punto in cui si immetteva nella strada principale, proprio alle porte di Oman Said, la capitale dell'emirato di Shuqrat. Oman Said, era al tempo stesso porto, città e mercato, luogo di palazzi e catapecchie, patria della comunità europea e dell'unico uomo politico locale che abitava una villa sontuosa.

John si arrestò al semaforo, in tutto e per tutto identico a quelli londinesi. C'erano tredici semafori di quel tipo a Oman Said e gli autisti arabi li ignoravano nella maniera più totale. Solo gli europei facevano qualche sforzo per obbedire a quei segnali luminosi. Se il Kuwait aveva i semafori, allora, sia resa lode ad Allah, anche il Shuqrat doveva averli.

Una colossale *Cadillac* gialla superò John a gran velocità. Le spade incrociate sulla targa d'argento stavano a indicare che era proprietà di uno dei numerosi sceicchi del Shuqrat. Non era da escludere che lo sceicco stesso fosse al volante. La famiglia in carica dello sceicco Abdul Hamid

estendeva le sue propaggini, in generazioni confuse, per l'intero minuscolo paese dove qualunque fratello, figlio e cugino maschio era sceicco di pieno diritto, con un regolare appannaggio mensile derivante dalla preziosa e prolifica vena di petrolio.

John non fece il minimo tentativo di risuperare la Cadillac gialla, la cui velocità si era improvvisamente ridotta a quella di crociera. Colui che era al volante, un volto da falco, affascinante anche se sinistro a causa della breve barba nera, era vestito di bianco immacolato con *Vagai* bianco e argento. Teneva una mano sul volante e con l'altra si accendeva un *sigarillo*, mentre i suoi occhi erano fissi su due giovani donne europee che passeggiavano a braccia e gambe nude.

Le auto si stavano avvicinando alla strada del centro di Omad Said, pieno di taxi, biciclette, pedoni, vacche, asini e capre. Le botteghe tutte aperte sul fronte delle vie, e costruite affrettatamente con semplici blocchi di cemento, occupavano con la merce esposta gran parte del marciapiede. C'erano casseruole, tappeti, materassi, sete, sandali, scatole di sardine, selle di cammello, scialli del Kashmir, vassoi e piatti cesellati indiani, spezie, macchine fotografiche giapponesi.

Sul marciapiede un flusso interrotto di umanità: arabi e immigrati, pakistani e persiani avvolti nei loro lunghi stracci e in giacche all'europea, qualche yemenita, diversi indiani, e occasionali sceicchi con le loro tuniche immacolate e i mantelli neri svolazzanti. E c'erano pure mendicanti e straccioni; qualche inglese e canadese, le cui donne passeggiavano sempre a due a due, e, rarissime, le donne arabe, informi fagotti avviluppati in enormi mantelli neri, del tutto simili a uccellacci, dei quali erano visibili solo gli occhi. Facevano rapidamente le loro compere, perché la nuova ricchezza e il traffico di Oman Said le confondeva e le spaventava.

John trovò da parcheggiare la sua *jeep* davanti al nuovo edificio della British Bank of the Middle East. Aveva un aspetto pulito, moderno e rassicurante, ma dato che le capacità edilizie nello Shuqrat erano ancora a carattere dilettantesco e totalmente affidate al caso, non sarebbe trascorso molto tempo prima che l'intonaco cominciasse a scrostarsi, i serramenti a gonfiarsi e gli impianti di aria condizionata a fuoriuscire dai loro alloggiamenti.

A destra e a sinistra della banca si aprivano due negozi di generi alimentari frequentati soprattutto dalla comunità europea: l'*Hassan's Cold*

*Store* e *l'Ali bin Ali's*. I due negozi offrivano esattamente gli stessi articoli: cibi in scatola americani e inglesi, derrate surgelate importate dall'Inghilterra, e una esigua provvista di verdure fresche che venivano spedite due volte la settimana da Beirut su un vecchio Dakota.

Tra i due non c'era neppure competizione. Entrambi chiedevano gli stessi prezzi esorbitanti facendo leva sull'immutabile preferenza accordata dagli inglesi alle merci di casa loro.

John fece un breve giro del *Cold Store* nella speranza che il proprietario avesse importato qualche nuovo articolo in grado di variare il menù abituale. Guardò nel surgelatore della carne, dove gli immensi pezzi di carne surgelata, completamente incrostata di ghiaccio, risultavano irriconoscibili. Prese un paio di confezioni di cipolle fritte tagliate ad anelli di marca americana, e rinunciò alle patatine fritte che dovevano aver ormai raggiunto la consistenza del carbone. Allungò invece la mano su tre lattine di noccioline salate che potevano essere ancora fresche, e su una mezza dozzina di scatole di wurstel.

Prima di rendersene conto aveva già speso oltre sette sterline per quasi nulla. Fortunatamente in rupie il prezzo appariva inferiore, e così lasciò il *Cold Store* senza preoccupazioni sul continuo crescere del costo della vita.

— È di questo che vuoi nutrirci alla tua festa d'addio? — chiese una piacevole voce femminile. — Poco allettante. Se non valutassi molto l'eletta compagnia che vi sarà riunita, quasi quasi tralascerei di venire.

— Screanzata! — ammonì scherzosamente John sorridendo al di sopra di tutte le lattine che teneva tra le braccia. — Sai perfettamente che rinunceresti alla tua mano destra piuttosto che mancare a una festa del nostro gruppo. Sono le più divertenti di tutta la regione.

— Le più rumorose, quelle che terminano più tardi, e le più folli, faresti meglio a dire — obiettò Sheila O'Donaghue mentre allungava il passo per affiancare John. — Una festa data da uno scapolo al *Walhid el Said* non è certo il massimo della stagione, neppure in questo recondito angolo di mondo.

— Signora, sta parlando della mia festa... — la ammonì scherzosamente John mentre caricava le provviste sulla sua *jeep*, attento a non ustionarsi con il metallo arroventato.

Il pomeriggio era ancora umido, ma Sheila riusciva ad apparire fresca e scattante nel suo abito di cotone e sandali a strisce. I suoi lunghi capelli biondi erano annodati alla sommità del capo, e i radi ricci che le

ricadevano sulle orecchie e sulla nuca sembravano spirali di oro purissimo. Si era lasciata abbronzare lentamente e con prudenza, consapevole della delicatezza della sua pelle, e il risultato era un morbido colore ambrato che faceva apparire la sua carnagione del tutto simile al velluto.

John guardò la giovane infermiera che gli stava accanto, e per la prima volta provò rimpianto alla prospettiva di lasciare il Shuqrat la settimana successiva.

Sorrise, e Sheila gli restituì il sorriso. — Sentirò la tua mancanza — gli disse con grande onestà.

— Non ne avrai il tempo — rispose John rapido — i miei colleghi sono già in coda per ottenere il posto che io lascio vacante durante il periodo di licenza.

La ragazza avvertì il breve istante di panico nella voce di John e sospirò. — Sembra che mi si prospetti una stagione d'oro — commentò con disinvoltura. — A più tardi, John. — E s'incamminò verso la sua *Mini* parcheggiata dalla parte del mare.

John era consapevole di averla delusa nuovamente. Ma non aveva potuto farne a meno. Non provava altro per Sheila che affetto e simpatia. Aveva ventisei anni, c'era ancora tutto il mondo da vedere e voleva viaggiare senza impedimenti. Non voleva essere gravato da legami sentimentali, né da responsabilità.

— Perché non vieni dal gioielliere con me? — gridò quasi per farsi perdonare. — Devo scegliere una catenina per mia madre e ho bisogno di consigli femminili.

— Sei abbastanza grande per cavartela da solo — rispose la ragazza mentre saliva sulla sua auto. — Inoltre non voglio avvicinarmi al *souk* oggi. Ho sentito che ci sono stati disordini in mattinata e che due uomini sono stati arrestati. Me ne sto alla larga; troppo spesso all'ospedale vedo i risultati di queste sommosse. Ma devi proprio comperarla oggi la catenina per tua madre? Non potresti aspettare domani?

John scosse la testa. — Ho paura di dimenticarmene. Inoltre ho detto al gioielliere che sarei andato oggi.

— Per i locali oggi o domani non fa alcuna differenza.

— Ma io ho detto oggi.

Sheila abbassò il finestrino dell'auto. — Passo davanti al forno Pakistano sulla strada dell'ospedale. Vuoi che faccia un salto dentro per vedere se ci sono ancora gli involtini al curry?

— Grazie sei un tesoro.

Vuoi dire che sono pazza, pensò Sheila mentre si allontanava. Perché non aveva il buon senso di lasciar perdere l'intera faccenda? Era evidente che John non aveva il minimo interesse per lei, fuorché la simpatia che si può nutrire per una ragazza graziosa e disponibile, che è piacevole scortare alle feste o avere in barca durante le regate. Inoltre sapeva attaccare un bottone all'occorrenza o curare un'emicrania.

Sheila guardò nel retrovisore. John era ancora in piedi dove l'aveva lasciato: un bel giovanotto alto, tipicamente inglese, con i capelli castani imbiondi dal sole ricadenti su occhi azzurrissimi che diventavano grigi al calare del sole. Quella mutevolezza di colore era curiosa; sembrava quasi che al momento delle feste serali, John ritenesse necessario calare una maschera sui suoi occhi.

Lo osservò girarsi in direzione del *souk*, quindi fermarsi e far ritorno alla sua jeep per chiuderla a chiave prima di lasciarla.

Nuovamente lo vide attraversare la strada passando tra un cammello e un asino montato da un arabo. L'uomo reggeva trionfalmente un ombrello nero, certamente il ricordo di un'udienza con uno sceicco. Ma l'ombra del parapioggia non era sufficiente a riparare la testa dell'asino che la teneva china.

Il *souk* era un intrico di strette stradine affollate di minuscoli negozi che mascheravano misteriose caverne sul retro, sature di profumo di muschio, spezie e incenso. Le stradine erano tanto strette da non permettere a due persone di camminarvi affiancate. Sui gradini dei negozi, che sembravano tagliati direttamente nella pietra, i mercanti sedevano fumando la pipa, e chiacchieravano con il vicino o invitavano i possibili clienti.

Il tetto dei loro negozi era costruito da strati di paglia, pezzi di lamiera ondulata e qualunque altra cosa potesse servire a riempire i buchi. Ciononostante ne restavano, e il sole vi si infiltrava tracciando cerchi chiari sui pavimenti anneriti.

John sapeva scegliere la sua strada attraverso il *souk*. Anche se era facile perdersi. Le strade si intersecavano di continuo e i negozi erano talmente simili l'uno all'altro da creare facile confusioni. Erano pochi gli europei che si inoltravano in quel dedalo più del necessario.

John riconobbe il negozio dal rosso tappeto persiano che ricopriva il pavimento e dalla lampada a becchi in ottone che stava appesa

all'architrave. Dovette chinarsi per entrare.

I gioielli erano conservati chiusi a chiave. A vista c'erano solo un paio di scimitarre ricurve e qualche coltello Khanjar in argento, oltre a qualche articolo di corallo o madreperla. Il gioielliere, un uomo placido e grassoccio, s'addentrò nel retro per prendere la catenina. Quindi stese ad arte una pezza di velluto nero sulla quale fece scivolare, disegnando un cerchio perfetto, la catena d'oro che era rimasta fino a quel momento nella sua mano paffuta.

Era un bel pezzo di oreficeria artigiana che aveva al centro la stella a sette punte. Incuneata all'interno della stella vi era un'antica moneta araba, non rara, ma sufficientemente vecchia per costruire un'interessante attrazione per il turista. Il gioielliere lo sapeva e la valorizzava incorniciandola in diversi tipi di articoli.

— La stella a sette punte è un simbolo fortunato per gli arabi — spiegò il gioielliere nel suo inglese stentato.

— Bene — disse John che non voleva tirare in lungo.

— OK? La prende?

Il prezzo era già stato pattuito in precedenza; e così a John non restava altro che pagare. I soldi passarono da una mano all'altra con le benedizioni di Allah tra mille inchini e sorrisi da parte del gioielliere.

Allora l'uomo avvolse la catenina in un foglio di carta velina già stropicciato, e quindi in un secondo strato di carta più pesante marrone.

— Attenzione — lo ammonì il gioielliere, e si batté i fianchi, là dove sarebbero state le tasche se le avesse avute, mentre il suo volto assumeva l'espressione del caso.

John lo ringraziò. Si chinò nuovamente nel transitare sotto la lampada appesa e uscì nella baraonda del *souk*. Gli restavano da comperare le ciabatte per Brett; poi avrebbe potuto far ritorno a casa per farsi una bella doccia e mutarsi d'abito. C'era un solo negozio dove la probabilità di avere una ciabatta destra e una sinistra dello stesso tipo erano numerose. Ma da che parte era?

L'uomo vagò approssimativamente nella direzione delle vie dedicate ai negozi di abbigliamento; ma inaspettatamente si trovò a sbucare sulla via principale, dove il rumore del traffico, degli animali e dei pedoni, gli assalì le orecchie.

Solo in un secondo tempo si rese conto che quel rumore era eccezionale e proveniva da un gruppo di arabi facinorosi che spingevano da parte la

gente per farsi strada. Portavano a tracolla dei fucili e avevano delle daghe infilate nella cintura. John pensò subito che non sarebbe stato prudente venire a parole con tipi come quelli.

Un altro arabo, dai lineamenti aguzzi e dagli occhi simili a giaietto, prese a parlare alla folla, arringandola con un tono di voce che si faceva di istante in istante più forte ed eccitato mentre le sue braccia si muovevano drammaticamente. La folla intanto s'ingrossava; arrivavano bambini, qualche speranzoso mendicante, beduini delle regioni interne, alti di statura, con il capo coperto di teli a scacchi bianchi e rossi e sandali ottenuti da vecchi pneumatici, e immigrati che non sapevano come passare il tempo.

La conoscenza della lingua araba in possesso di John era sufficiente per comprendere che l'uomo stava facendo propaganda anti inglese. John arretrò quindi per cercare protezione nel *souk*. Non voleva andare in cerca di guai e sperava solo di passare inosservato.

Ma quei pochi passi compiuti a ritroso furono sufficienti ad attirare su di lui l'attenzione. O forse la colpa fu del sole che fece luccicare le ciocche bionde dei suoi capelli. Comunque l'agitatore lo indicò con un dito dall'unghia orlata di nero riversando sulle sue spalle tutta la colpa di indicibili orrori.

La folla fu percorsa da un mormorio, e John decise che non era il momento di convocare un interprete, né la protezione di un agente, e mosse in ritirata.

Ma non c'era altro luogo dove rifugiarsi se non il *souk*. E lì non era facile correre: c'erano i venditori ambulanti. quelli sulle soglie dei loro negozi, e la marea dei curiosi proveniente in senso contrario. Il clamore delle voci eccitate degli arabi si faceva sempre più vicino mentre si dava alla fuga.

A suo vantaggio John aveva solo il suo corpo giovane e sano, le gambe lunghe, e un abbigliamento pratico. Non indossava come gli arabi una tunica lunga, né era costretto a fornire spiegazioni a chiunque incontrava di quanto stava accadendo.

Si inoltrò ulteriormente nel *souk*, nelle piccole viuzze anguste che non avevano visto il sole da anni, dove i negozi erano poco più che tane di coniglio per vendere semi secchi, riso polveroso o granaglie.

— *Salaam*! *Salaam*! — La voce veniva da un mucchio di vecchi stracci in cui John aveva incespicato. Difficile dire se il mendicante che ricoprivano fosse uomo, donna o bambino.

John continuò a correre e lasciò cadere una manciata di monete. Al di sopra delle spalle vide il mucchio di stracci farsi sufficientemente agile per raccogliere tra la polvere quei miserabili soldini. Normalmente nessuno faceva l'elemosina per la strada, perché farlo avrebbe significato invitare ogni sorella, cugina o zia del fortunato ricevitore a inseguirvi tutto il giorno con suppliche lamentose.

D'improvviso John uscì dal *souk* e venne a trovarsi in un viale. Era un quartiere della città che non aveva mai visto prima e che gli diede l'impressione di insolita tranquillità. Una capra pepe e sale, che mangiucchiava della carta marrone, lo guardò senza interesse. Lungo un lato del viale si ergeva una muraglia vecchia di innumerevoli anni, fatta in pietra grezza; lungo l'altro lato il muro era nuovo, intonaco e disseminato di granito che luccicava alla luce del sole pomeridiano.

John s'avventò giù per il viale di gran corsa. Tutto a un tratto questo svoltava ad angolo retto, e con suo gran disappunto l'uomo sì trovò di fronte un pesante cancello in ferro. Fece per tornare sui suoi passi; ma già le voci erano vicinissime. Il mendicante aveva evidentemente guadagnato qualche monetina in più. dimentico del suo precedente benefattore.

John guardò il cancello. La sua lavorazione offriva qualche appiglio. Le sbarre erano spesse un centimetro e mezzo e il catenaccio era trattenuto da una testa d'aquila sbalzata. Con un ultimo sguardo alle spalle, John diede la scalata al cancello e saltò agilmente e senza rumore oltre questo. Aveva scelto il momento ideale, in quanto la sentinella si trovava dalla parte opposta vociando forte mentre si chiedeva dove potesse essere finito l'invasore.

John si ritrovò in uno strano e stretto cortile, sul retro del quale c'era un altro muro, costruito in lastre di cristallo di rocca, oltre a cui si poteva vedere la chioma di un platano dalle foglie verdissime. In questo muro si apriva un doppio cancello, costruito in legno e ferro. John udì un rumore di catenacci aperti dall'altro lato e si appiattì contro il muro augurandosi di non restare schiacciato contro la parete quando i battenti fossero stati spalancati.

Una guardia in tunica bianca e con il fucile a tracolla venne a informarsi sulla provenienza di quel rumore che si udiva oltre il cancello di ferro. I suoi inseguitori vi erano infatti giunti, e la sentinella stava ordinando loro a gran voce di restare tranquilli e di non far tanto rumore. Ma non gli

riusciva di farsi sentire. John approfittò della confusione per insinuarsi oltre il muro interno.

Si ritrovò in un giardino fresco e ombreggiato, con alberi, fiori e giochi d'acqua provenienti da fontane ornamentali. Era uno spettacolo tanto inatteso e splendido che per un istante dimenticò che doveva essere prudente. Udì il cinguettare di uccelli proveniente dall'elaborata voliera, e distinse pure le penne variopinte dei volatili ivi racchiusi.

John si risciacquò la bocca; avrebbe anche voluto fermarsi il tempo necessario a bere, che l'acqua fosse potabile o meno, ma non osò fermarsi.

Proseguì fino a sbucare in un ampio cortile fiancheggiato da un'arcata a cinque archi sostenuti da pilastri di marmo; e distinse oltre quegli archi altri cortili più piccoli e dotati di altri archi e di porte. Sopra di lui si ergeva la sottile torre di un minareto, la cui sommità, adorna della sottile cupola a cipolla, riluceva d'oro e di diamanti blu.

La folla degli inseguitori era in qualche modo riuscita a convincere la sentinella che un intruso era penetrato nei giardini, perché John udì la guardia tornare sui suoi passi con gran precipitazione e convocare aiuti. Di lì a pochi secondi i giardini sarebbero stati accuratamente perquisiti.

John pensò che era l'ora in cui le ombre si allungavano e che i pilastri gli avrebbero offerto scarsa protezione; decise quindi di spingersi fino alla corte estrema. Era questa la quinta e là più bella. Al centro vi era una fontana in marmo verde lucidissimo dove l'acqua scintillava simile a cristallo. La vegetazione era costituita da palme nane e da rampicanti fioriti come la bunganvillea e il gelsomino. In aggiunta a questi fiori ve ne erano altri in vaso, su cui si libravano enormi libellule esotiche dalle ali variopinte.

Ma l'uomo non poté arrestarsi neppure un secondo in quel paradiso e si avviò ad aprire una porta in ferro che immetteva in un corridoio scuro e freschissimo da cui si ripartivano altri corridoi. Le dimensioni di quel palazzo erano sorprendenti; edificio e terreni dovevano estendersi per diversi acri, e pure tutto l'insieme era tanto ben celato all'interno del *souk* che John non ne aveva mai neppure sospettata l'esistenza.

Era invece ben consapevole di trovarsi in una situazione pericolosissima. Doveva restare nascosto fino al sopraggiungere dell'oscurità e sperare quindi di riuscire a scavalcare a ritroso il muro superato da poco.

Nella sua avanzata superò un gran numero di stanze ammobiliate con gusto pacchiano; era un continuo alternarsi di salotti e camere da letto che

dovevano evidentemente essere in uso.

L'ultima porta che aprì lo immise in una stanza che gli diede l'immediata sensazione di tranquillità e di vuoto. Era decisamente più ampia delle altre e aveva il pavimento in marmo. Il soffitto era sostenuto al centro da quattro colonne di marmo lavorato che terminavano là dove iniziava la cupola, alla sommità della quale era stato piazzato un vetro che permettesse alla luce di entrare. Sotto la cupola c'era un'ampia vasca ovale in marmo bianco dagli orli morbidamente arrotondati. Al suo interno, lungo la parete, bocche d'acqua in oro rifornivano la vasca in continuazione lasciando il loro getto in ogni direzione. L'accesso alla vasca era facilitato da bassi gradini.

Di fronte a tanta bellezza John si ritrasse sorpreso. Non aveva mai visto una vasca da bagno così bella. Gli sembrava appartenesse a un altro mondo, a un'altra epoca, perché le pareti interne del marmo erano tutte lavorate a motivi floreali e ai quattro lati del locale vi erano quattro fontane a forma di conchiglia finemente cesellate in marmo rosa.

Pure c'erano tracce di modernità. Bottiglie in cristallo squadrato contenenti olii e sali da bagno in sgargianti colori e salviette di spugna, appese a sostegni in ottone, di un cotone così bello, spesso e soffice da poter venire solo da un negozio elegante come *Harrods*. Il loro colore era rosa.

Era evidentemente la stanza da bagno di una donna. John si chiese se tale particolare poteva, in un certo senso, dargli maggiore sicurezza. Forse alle guardie non ne era autorizzato l'accesso, neppure per cercarlo.

Alla sua destra una porta conduceva a un piccolo vestibolo, entro il quale si intravedeva un paravento in avorio. John stava per portarsi dietro a questo quando si arrestò di scatto; tanto sorpreso da non essere neppure più in grado di muoversi.

Addormentata su un divano, dietro il paravento, la testa appoggiata su cuscini di seta, stava una ragazza. Il suo volto era di una bellezza sorprendente: la pelle, color ambra, senza il minimo difetto, riluceva per l'olio, e le sue sopracciglia scure sembravano ali di gabbiano spiegate sopra le lunghe ciglia che ombreggiavano le guance appena rosate. Era la creatura più squisita che John avesse mai visto. Le sue narici, piccole e delicate, avevano un che di arrogante, e le sue labbra carnose e color corallo erano appena dischiuse in un sorriso.

Evidentemente stava dormendo dopo il bagno, come è costume presso

gli arabi, avviluppata in uno spesso lenzuolo che le risaliva fino sotto le ascelle. Aveva i capelli sciolti e sulla nuca si intravedevano ancora alcune goccioline.

Lentamente, in silenzio, John prese a indietreggiare; rivoli di sudore gli colavano giù dalla fronte. Quando toccò la porta per uscire, nonostante la leggerezza del gesto, provocò un piccolo rumore che fu sufficiente a indurre la ragazza ad aprire gli occhi. Quindi balzò a sedere sul divano terrorizzata, avendo cura di tenersi ben coperta.

Nel breve spazio di un istante John le fu accanto per pressarle la mano sulla bocca semiaperta. Gli occhi della ragazza si puntarono allora su di lui, splendidi nonostante l'espressione di terrore. Erano di un colore marrone scurissimo, e così grandi e puri che per poco John non lasciò la presa.

Trascorso il primo istante di stupore la ragazza prese a divincolarsi. I suoi occhi ora esprimevano una sorta di furia selvaggia mista a timore.

— Non ti farò del male — la rassicurò John a bassa voce. — Non dibatterti; sta calma!

Mentre così parlava il suo cervello lavorava per scovare le parole equivalenti in arabo. Nuovamente ricominciò. — Non avere paura...

D'un tratto la ragazza gli affondò i denti nella mano, quella ustionata; e il dolore fu lacerante. Quindi si liberò dalla sua stretta, ma, invece che darsi alla fuga, si ritrasse verso l'estremità del divano dove rimase seduta con grande dignità, il lenzuolo sempre serrato attorno al suo corpo.

— Se non avessi premuto la tua mano con tanta forza contro la mia bocca, avrei potuto dirti che non avevo intenzione di urlare — gli spiegò la ragazza in un inglese perfetto. Quindi con la sua voce squillante proseguì: — Hai la delicatezza di un elefante, e certamente l'intero palazzo ti ha sentito. I miei servi saranno qui da un momento all'altro.

— È stato un incidente. Un errore — si affrettò a spiegare John. — Non volevo entrare qui; e ora voglio solo uscirne.

Dall'esterno giungevano acute voci femminili. La ragazza si alzò dal divano e si portò sin sulla soglia dove rimase in ascolto. Una donna era entrata nella stanza da bagno e le parlava restando a distanza.

Finalmente la giovinetta le rivolse la parola in arabo. — Vattene, disturbi il mio sonno. Non c'è nessuno qui, Begone, te lo assicuro.

John si lasciò andare sul divano; il suo respiro era affannoso e dovette asciugarsi il sudore. — Non so come ringraziarti... — cominciò.

— Ssst! — lo ammonì la ragazza. — Non sei affatto al sicuro. Ora ti nasconderò nel mio padiglione d'estate fino a che non sopraggiungerà il buio. Allora ti condurrò alla Porta dei Morti.

— Dove sono? — chiese. — E chi sei tu?

La ragazza era rimasta sulla porta, bruna, sottile, e piena di dignità, a scrutare l'uomo. E quello che vide in quell'inglese biondo di alta statura parve incontrare la sua approvazione. Solo allora si rese conto di avere il volto scoperto, e in stato di confusione si volse a prendere un velo di mussola che si drappeggiò in modo tale da lasciare visibili soltanto i suoi grandi occhi scuri.

— Dimmi chi sei — insisté ancora John.

La ragazza mosse con grazia la mano in modo da indicare edifici, giardini e cortili.

— Questo è l'antico palazzo di città di Sua Altezza Suprema lo Sceicco Abdul Hamid, il governatore di questo stato. Terra dei Cinque Deserti e luogo natale di Lingua d'Aquila — disse con grazia.

Poi. con orgoglio misto a semplicità aggiunse: — Io sono la sua figlia secondogenita, la principessa Khadija Safieh. Fiore dei suoi occhi e Germoglio della sua saggezza. Questi sono gli appartamenti riservati alle donne e tu ti trovi nell'harem reale.

## Capitolo secondo

La prima reazione di John fu il disappunto. Se fosse stato sorpreso nell'harem reale, questo avrebbe significato senza ombra di dubbio la fine della sua carriera presso la compagnia petrolifera. Lo sceicco Abdul Hamid non avrebbe infatti incontrato difficoltà a farlo scacciare dal suo paese con il licenziamento immediato quale conseguenza. E immediatamente il sangue gli si raggelò al pensiero di quanto aveva sentito dire sul conto della drasticità della legge araba: percosse, mutilazioni, esecuzioni capitali. Avrebbe ancora potuto ritenersi fortunato se salvava la pelle.

— Devo andarmene di qui — balbettò allarmato.

— Non disperare, mio altissimo inglese — lo confortò Khadija — ho detto che ti avrei nascosto.

— E che potrebbe accadere se mi prendessero?

— Per il fatto di aver guardato una delle favorite dello sceicco ti verranno cavati gli occhi; e ti verrà data morte immediata dal momento che l'hai veduta senza il velo — spiegò la ragazza freddamente.

John non osò immaginare quale altra pena sarebbe stata aggiunta a queste, dal momento che la donna da lui vista non era semplicemente una favorita, ma una principessa, e una principessa che aveva appena terminato di prendere il suo bagno.

Parve quasi che Khadija avesse letto nel suo pensiero, perché scomparve dietro il paravento per apparire un istante dopo coperta da una lunga tunica dalle ampie maniche. Dall'inelegante gonfiore della tunica si poteva dedurre che la principessa era stata troppo modesta per liberarsi del voluminoso lenzuolo da bagno in cui era avvolta.

— Come ti chiami?

— John Cameron.

Se non fosse stato per il pericolo che correva, John avrebbe anche potuto mostrare divertimento e interesse per l'insolita posizione in cui era venuto a trovarsi. L'harem reale! Una strana mistura tra antico e nuovo, tra sontuoso e pacchiano.

— Seguimi, John Cameron — disse la ragazza. Khadija condusse John lungo uno stretto corridoio: e dopo essersi assicurata che non ci fosse alcuno nei dintorni si fermò davanti a una porta di legno. Dalla sua manica estrasse una chiave e aprì la porta, che richiuse dopo aver fatto segno a John di passare e averlo seguito. I due vennero così a trovarsi in un angusto passaggio dotato di un'unica finestra dotata di sbarre.

— A nessuno è concesso di venire qui — spiegò — queste scale conducono al mio padiglione estivo.

Qualche minuto più tardi, con il fiato grosso, raggiunsero la cima e si trovarono in una stanza esagonale con alcove aperte su ogni lato. Era semplicemente ammobiliata con un divano, qualche tavolino e diversi tappeti persiani. Ovunque c'erano riviste.

— Ti piace? — chiese Khadija.

— Moltissimo.

— Era la stanza preferita di mia madre. Qui lasciava correre la sua fantasia mentre cercava refrigerio nelle rare brezze estive. I suoi sogni erano rivolti alla sua terra lontana migliaia e migliaia di chilometri.

La ragazza era in piedi accanto a un'alcova aperta. La vista oltre i tetti e la muraglia del porto si sperdeva sull'azzurrità del mare che assumeva

tonalità sempre più profonde mano a mano che i raggi del sole si facevano più radenti.

— Mia madre era francese — proseguì Khadija. Parlava in fretta, quasi che da settimane non avesse avuto più occasione di rivolgere la parola ad alcuno e temesse che John potesse scomparire tutto d'un tratto. — Mio padre la incontrò mentre girava per l'Europa. La stordì con le fantasmagoriche descrizioni dei suoi palazzi, con lo splendore delle sue pietre preziose e con l'appellativo di principessa che le rivolgeva. Allora, naturalmente, non c'era ancora il petrolio. Oman Said a quel tempo non era che un villaggio di pescatori che traeva le sue ricchezze dalle perle che carpiva al mare e dalle prede fatte dai suoi pirati. Mia madre venne a vivere qui, e una volta qui non poté più andarsene.

John s'immaginò la bella francese solitaria che trascorreva le ore calde della giornata in quella stanza. — È stata tua madre a insegnarti a parlare inglese tanto bene? — chiese. — Sì. E mi ha insegnato anche il francese e un po' di italiano. Ma poi morì. — Me ne dispiace. — È stato quattro anni fa. Avevano da poco scoperto il petrolio. Se soltanto avesse potuto attendere, presto sarebbero arrivati gli aeroplani. Ma mia madre era molto delicata e il suo animo troppo provato; e così non riuscì a resistere lontana dalla sua amata Parigi. Io pure spero di poter vedere un giorno questa città, con i suoi boulevards e i suoi negozi — esclamò la ragazza con tono sognante. — Ma sicuramente questo desiderio è facilmente accontentabile. Lo sceicco tuo padre ha il suo aereo personale, così come ha il suo yacht, e la vostra famiglia si trasferisce di frequente a Londra per fare spese o in Svizzera per le cure. Ha denaro a sufficienza per portarvi ovunque.

Khadija trasse un profondo sospiro. — Dici così perché hai sentito parlare della principessa Miriam, la nuova moglie di mio padre. Per lei le cose sono diverse: tutto le è concesso. Ma io sono la figlia prediletta e devo essere educata secondo la tradizione che per le donne arabe è molto severa. Io posso soltanto muovermi all'interno dello Shuqrat e andare a far spese a Oman Said dopo che è scesa l'oscurità. E inoltre devo sempre essere accompagnata dalla principessa Hatijeh Kiusem, mia sorella maggiore, e da due serventi. Non posso neppure guardare la televisione — aggiunse protestando come una bambina capricciosa — a meno che Hatijeh non decida che il programma sia adatto ai miei occhi e alle mie orecchie. E sono stanca di cartoni animati e di ricette di cucina! Gli occhi della principessa si illuminarono d'improvviso. — C'è ancora un

programma chiamato: *Il Santo*? — chiese. — Hatijeh non mi autorizza a vederlo, ma c'era un uomo molto bello.

John frugò nella propria memoria. — Non so, non seguo la televisione. Non ho neppure l'apparecchio.

Ma la ragazza continuava a parlarne e John l'ascoltava; era delizioso anche solo guardarla. Era evidente che era disperatamente sola e felice di avere qualcuno con cui mettere alla prova il suo inglese. Era una strana creatura: infantile e ingenua, ma al tempo stesso sofisticata e complessa. Forse il risultato di parlare tre lingue senza avere mai messo i piedi fuori dal Shuqrat e di aver visto il mondo solo dalle alcove del suo padiglione estivo o attraverso lo schermo televisivo. Era circondata dalla bellezza e dallo splendore, ma viveva reclusa quasi fosse stata una prigioniera.

— Non guardi la televisione? — commentò stupefatta.

— E allora cosa fai? Racconta! Mi interessa moltissimo.

— In primo luogo c'è il lavoro, e poi vado a nuotare e a vela. Sono socio del club della vela, sai. E poi ci sono le feste... abbiamo un sacco di feste. — Detto a parole non sembrava un gran che. — E anche le regate. Ogni venerdì c'è una regata.

— Ho visto le vostre barche con le vele piccole come fazzoletti sfrecciare sull'acqua. Vele bianche e mare blu: uno spettacolo splendido! Ho pensato che si trattasse di gare. E poi avete anche le feste. Deve essere bello andare a una festa. Sapessi quanto mi piacerebbe! Ma che cosa si fa a una festa? Vorrei saperlo.

— Si mangia, si beve, si parla. Nulla di più. Qualche volta si balla pure, con i dischi o con i nastri.

— Ballate con i nastri?

— Oh no! È la musica che è registrata sui nastri. Metti il nastro in una macchina e suona.

— Non lo sapevo. Ma forse Miriam ha una macchina così. Miriam ha tutto. Ha persino un juke-box nella sua stanza, così può sentire tutte le musiche che sono in voga al Cairo. Sapessi che frastuono fa!

Si ritrasse dall'alcova. — Tra poco sarà buio, così potrò dare disposizioni per la fuga. — Sospirò piena di invidia.

— Lavori per la grossa compagnia petrolifera? Sei molto ricco?

— Diciamo che mi pagano abbastanza.

Ora che il crepuscolo si avvicinava, il sole calava in fretta. Il disco

arancione sarebbe rimasto ancora sulla linea dell'orizzonte per pochi istanti. Lo seguirono con lo sguardo fino a vederlo scomparire. Dalla finestra Jhon rimase a osservare le luci di Oman Said. Erano per lo più insegne pubblicitarie, quelle *dell'Hassan's Cold Store* e quelle *dell'Ali Bin Ali's*, e ancora tutti gli altri negozi che si snodavano lungo la strada principale.

Si udì un passo sulle scale e Khadija, che era brevemente scomparsa, ricomparve con degli indumenti sulle braccia. Era seguita da una donna piccola e scura, avviluppata dalla testa ai piedi in un mantello nero e con il volto ricoperto dall'abituale maschera di cuoio. La donna reggeva un vassoio d'argento che appoggiò su un tavolino prima di ritirarsi senza neppure sollevare lo sguardo su John.

John guardò la principessa non sapendo che fare.

— Tutto in ordine — gli disse la ragazza con tono rassicurante. — È Is-if, la mia cameriera. Non dirà nulla.

Is-if scomparve giù dalle scale simile a un'ombra e Khadija s'inginocchiò accanto al vassoio. — Prendi qualcosa — gli disse.

— Devo andare. Si è fatto buio ormai — fece osservare John che d'improvviso era diventato nervoso.

La ragazza lo tranquillizzò con una semplice occhiata. — Non è cortese rifiutare l'ospitalità araba — gli fece notare.

— Allora un po' di caffè — accettò John. La sua vita dipendeva da quella principessa araba. Se la donna voleva che seguisse tutto il rituale di bere *gahwa* non gli restava altra scelta.

Khadija gli versò una sorsata di *gahwa* aromatizzato alla menta, che era contenuto nella caffettiera araba d'argento. Il liquido era bollente, ma estremamente rinfrescante. John vide sul vassoio anche una coppa di cristallo con del sorbetto ghiacciato, e, incongruamente, una latta di succo d'arancia di marca americana. Sulla parte superiore era stato praticato un foro richiuso con un cappuccio in plastica. E c'era pure un piatto di dolciumi. Avrebbe dovuto fare onore a tutto?

Evidentemente no, perché Khadija sollevò la coppa che conteneva il sorbetto e se la portò alla bocca. John obbedì al rituale ingurgitando le tre regolamentari tazze di *gahwa* mentre si sperticava in lodi per il suo ospite, lo sceicco.

Khadija gli porse il piatto con i dolciumi e John scelse un pezzo di zucchero mandorlato. Khadija prese per sé un candito. Poi si alzò, giunse

le mani a coppa e gli fece comprendere che doveva fare lo stesso. Su quelle mani versò dell'acqua di colonia. John rimase sorpreso dal liquido profumato che attraverso le sue dita gocciolava sul pavimento. Rapidamente la ragazza versò altra acqua di colonia sulle proprie mani, se le fregò per lavarsele e scosse l'eccedenza fuori dalla finestra. John la imitò divertito. Ora l'intera stanza odorava di colonia.

— Vestiti — disse Khadija timidamente e indicò il mucchio di vestiti che aveva portato.

John indossò a fatica il lungo caffettano arabo e si mise sul capo il bianco *kaffiyah*. Khadija controllò che *Vagai* nero fosse al suo posto.

— Assicurati che i tuoi capelli biondi siano nascosti — gli disse, quindi gli porse un piattino con il succo ottenuto dal mallo delle noci. — Il tuo volto è abbronzato, ma non abbastanza da sembrare un arabo.

L'uomo si strofinò il succo sulla faccia, quindi si alzò. Aveva l'impressione di essere un pagliaccio; ma Khadija non riteneva evidentemente che il suo aspetto potesse indurre al riso. C'era solo da sperare che quella tintura scomparisse con acqua e sapone.

— Bene — gli disse guardandolo con approvazione — ora sembri proprio un arabo. Is-if ti accompagnerà alla Porta dei Morti.

— La mia *jeep* è parcheggiata nei pressi del molo.

— Is-if ti farà strada fin là. Seguila.

Era giunto il momento del commiato. John non sapeva cosa dire. Cosa si può dire a una principessa araba se si vuole essere gentili?

— Arrivederci — disse tendendole la mano — e grazie.

Le lunghe ciglia della ragazza si abbassarono sulle guance. Fece un passo all'indietro e chinò la testa. Poi stette immobile in attesa di vederlo partire. Ma mentre aspettava immagazzinava nella memoria ogni dettaglio del suo aspetto. In lei si agitava un'irrequietudine difficile da mascherare.

Aveva parlato con un uomo! E per di più a un inglese! E si erano intrattenuti a conversare come se lei fosse stata una donna europea e non una principessa araba.

Era stato molto eccitante, ma anche spaventoso. Avrebbe voluto che quell'uomo restasse e le parlasse ancora. Ma non era prudente. Se lo avessero trovato nell'harem lo avrebbero punito senza pietà.

John lasciò cadere la mano che aveva teso e discese la stretta scala impacciato dalla lunga tunica e mezzo accecato dal *kaffiyah*.

Is-if lo stava aspettando. Fece un cenno con il capo e lo precedette per il corridoio. John la seguì rapido, timoroso di perdere di vista la sua guardia. A fatica resistette alla tentazione di sollevare l'orlo del caffettano e di mettersi a correre. Si sforzò anzi di atteggiare il suo volto in una tipica espressione di dignità araba.

Dopo qualche tempo giunsero a un settore meno curato del palazzo: un cortile buio dove venivano conservati orci e mucchi di granaglie a seccare. Lungo il muro si apriva un portone annerito dagli anni; Is-if armeggiò con i catenacci arrugginiti. John fece per aiutarla; ma il suo gesto confuse a tal punto la ragazza che l'uomo giudicò più saggio lasciare che si arrangiasse da sola.

Finalmente il portone si aprì e John uscì. Era libero, finalmente, ma non sapeva dove si trovava; La strada che aveva davanti era pavimentata con grosse pietre; forse doveva essere alla periferia di Oman Said, dalla parte del deserto. Poco più in là vide delle case in rovina; ma non aveva la minima idea di dove si trovasse.

Is-if camminava spedita davanti a lui, il suo mantello le si agitava a fanaco. John faticava a tenerle dietro mentre lo pilotava attraverso un dedalo di viuzze. D'improvviso John distinse il molo. Di fronte a lui c'era il negozio *Hassan's Cold*; la sua *jeep* era ancora parcheggiata lì, una solitaria ombra scura. Quando girò gli occhi If-if era già scomparsa.

John salì in auto e si appoggiò allo schienale. Si liberò del tessuto che gli ricopriva la testa e dell'*agal* prima di passarsi le dita tra i capelli, per nulla sorpreso di trovarli madidi di sudore. Era fortunato a essere vivo, anche se non era ancora al sicuro. Quanto prima si fosse liberato di quegli abiti e fosse giunto a casa, tanto più tranquillo sarebbe stato. Non era da escludere che qualche guardia araba sbucasse dal nulla e lo arrestasse.

Gettò gli indumenti sul sedile posteriore e si cacciò la mano in tasca alla ricerca delle chiavi. La tasca gli parve stranamente vuota e se ne domandò il perché. Poi ricordò il pacchettino avvoltolato in carta marrone consegnatogli dal gioielliere e si rese conto che non c'era più. Aveva perso la catenina d'oro che aveva comperato per sua madre.

Accantonò il pensiero di cercarla. Avrebbe potuto perderla ovunque: nel *souk*, all'interno del palazzo reale, o in qualunque stradetta percorsa al seguito di Is-if.

Accese il motore e innestò la marcia. Avrebbe comperato qualche altra cosa per sua madre.

Finalmente John raggiunse la via che conduceva a Walhid el Said e poté premere con il piede sull'acceleratore. Alle sue spalle si sollevò un gran polverone.

Si sentiva accaldato e sporco e odorava di acqua di colonia. Non aveva potuto fare la sua doccia pomeridiana, né mutarsi d'abito dal momento che si era recato direttamente al *souk*. Doveva essere apparso molto trascurato di fronte alla principessa. Era davvero un miracolo che non avesse chiamato le guardie. Che cosa lo aveva aiutato? Forse una vaga somiglianza con *Il Santo* della televisione? Era bastata quella a trasformare l'intero episodio in un'eccitante avventura? Povera principessa annoiata, prigioniera tra i marmi del suo palazzo!

John rimase sorpreso di vedere quasi una dozzina di auto parcheggiate di fronte al complesso residenziale dove viveva con gli altri ingegneri scapoli della stazione petrolifera. Ovunque brillavano le luci e si udiva pure una canzone latino-americana. La sua festa era iniziata senza di lui.

Mentre entrava si trovò faccia a faccia con Sheila, che usciva dalla cucina reggendo un piatto di tartine. Aveva un abito di seta bianca piuttosto elegante ed era pettinata con i capelli sciolti sulle spalle.

— Ehi! — lo apostrofò. — Arrivi in tempo per la festa. Il padrone di casa è un certo John Cameron, ma è assente. Santo cielo, John! Che cosa hai fatto alla faccia?

— Non è nulla ho solo bisogno di una doccia.

— Ma dove sei stato? Ti aspettavamo tutti. Eravamo preoccupati.

— Se anche te lo dicessi non mi crederesti.

— Immagino che tu sia stato catturato da un giovane sceicco ribelle che ti ha tenuto chiuso nel suo palazzo come ostaggio — disse la ragazza per prenderlo in giro.

— Non ci sei andata lontano — commentò John mentre si liberava della camicia.

— Puzzi di profumo!

— Lo so, lo so! — ribatté l'uomo risentito.

Entrò in bagno e sbatté la porta. Poi rimase sotto il getto d'acqua tiepida sperando che la sua rabbia se ne andasse giù per lo scarico insieme allo sporco.

Fuori dalla porta Sheila lo aspettava con un bicchiere di birra gelata.

— Eccoti marinaio — disse — mi sembra che tu ne abbia bisogno.

— Scusami se sono stato villano prima; e grazie per la birra.

— Non ringraziarmi; è tua.

John la bevve e avanzò nel soggiorno per salutare i suoi ospiti lasciandosi alle spalle impronte bagnate.

— Mi dispiace di essere arrivato in ritardo — si scusò — ma direi proprio che non avete sentito la mia mancanza.

— Non sapevo che fosse una festa in maschera — disse qualcuno alludendo al suo aspetto.

John sorrise e si serrò meglio l'asciugamano alla vita. Il locale era già pieno a metà di gente che mangiava e beveva. Qualcuno, probabilmente Sheila, aveva già messo sul tavolo i piatti pronti. Certamente il ragazzo di servizio da solo non ci sarebbe arrivato. John tornò in camera da letto per indossare pantaloni e camicia puliti.

Sheila stava rientrando dalla porta di ingresso e il ragazzo la seguiva con le braccia cariche di provviste acquistate nel pomeriggio al *Cold Store*. Lo guardò con aria strana.

— Un momento e vengo a darti una mano — le disse John.

— Ho scaricato tutto dalla *jeep* — disse la ragazza ed esitò, quasi volesse chiedere a John qualcosa. L'uomo la seguì in cucina e si diede da fare ad aprire le latte di wurstel.

— Sei stata molto gentile ad aiutare — la ringraziò John.

— Ho avuto la sensazione che la tua festa fosse mal organizzata, per questo sono venuta prima — spiegò Sheila. — Certo non avrei mai immaginato che tu avresti avuto un'ora di ritardo.

Aveva parlato ad arte, ma John non si lasciò indurre a fornire spiegazioni.

— Vieni, abbiamo lavorato abbastanza. Il resto potrà farlo Ali. Ora ho voglia di ballare.

La residenza di quelli che non avevano la famiglia era costituita da un edificio basso che si racchiudeva a quadrato attorno a un cortile al centro del quale gli uomini giocavano a ping pong quando non faceva troppo caldo. Qualcuno aveva ottenuto a prestito dal circolo della vela i festoni di lampadine colorate e ne aveva decorato il cortile. Alcune coppie si intrattenevano a chiacchierare sui gradini; altre ballavano.

John si prese Sheila tra le braccia e cominciarono a ondeggiare al ritmo della musica. Sheila gli arrivava giusto al mento, l'altezza ideale per una donna. La fragranza dei suoi capelli morbidi era deliziosa, e il suo corpo si

muoveva bene contro il suo. Ballare con lei era piacevolissimo, e a John venne istintivo chiedersi che cosa avrebbe potuto pensare Khadija del ballo così come era inteso dagli occidentali: uno sfregarsi intimo di un corpo contro l'altro. Con ogni probabilità ne sarebbe rimasta stravolta. Sorrise a se stesso a quel pensiero.

— Perché ridi?

— Nulla di particolare, solo una strana idea. — Quando la musica terminò, Sheila trascinò John da quella parte per una mano affinché prendesse da bere. Vide la sua smorfia di dolore e sollevò la mano per comprenderne il motivo.

— Una brutta scottatura — disse — e sa di colonia. Non sai che su una scottatura non si deve mettere niente altro che acqua fredda? L'alcool contenuto nell'acqua di colonia può servire da disinfettante fino a un certo punto, ma... Inutile che ti faccia lezione, vieni piuttosto a farti medicare. Anzi, ti aspetto domani all'ospedale; non vorrei ti facesse infezione.

— Non dubiti dottoressa! Non mancherò dottoressa! — la canzonò John.

Mentre Sheila era china sulla sua mano il pensiero di John corse alla conturbante bellezza della principessa araba. Se fosse apparsa in un salotto mondano avrebbe fatto scomparire ogni inglese presente, che sarebbe apparsa slavata e inconsistente. Forse, di ritorno dal periodo di licenza, avrebbe cercato di contattarla. Ma respinse subito quel progetto. Era la figlia favorita dello sceicco, viveva reclusa e a nessun uomo era concesso di vederla. Quanto prima dimenticava l'incidente, tanto meglio sarebbe stato per lui.

Ma non era facile dimenticare la bella principessa. Mentre giaceva a letto nelle primissime ore del mattino, sveglio e accaldato nonostante l'impianto di aria condizionata che gli riversava sul petto nudo il suo getto d'aria fresca, i pensieri di John non facevano che ritornare a Khadija. Nel momento in cui finalmente riuscì a prendere sonno stava ricordando il suo bel volto senza velo, delicatamente soffuso dall'umidore di qualche gocciolina superstite.

Gli ultimi cinque giorni precedenti la partenza di John, furono talmente densi di avvenimenti, che non gli restò il tempo per pensare ancora al suo incontro con la principessa. Il suo sostituto giunse dall'Inghilterra, un giovanotto pallido che rispondeva al nome di Arnold Whittaker e che venne immediatamente messo fuori combattimento dal caldo e da

un'infezione intestinale.

Accanto a lui John si sentì un duro ricco di esperienza. Ma aveva avuto lo stesso aspetto di Arnold appena giunto al Golfo Persico? Indubbiamente il genere di vita che era stato costretto a condurre nella desolazione del deserto e il clima crudele lo avevano temprato nella desolazione del deserto come tutti d'altronde; e l'esperienza specifica che si era fatto nel settore era di valore incommensurabile. In quel momento però, e per la prima volta, John comprese di aver guadagnato qualcosa in più che semplice esperienza.

Imballò i regali per la sua famiglia e acquistò una caffettiera in rame per sua madre. Nell'intento di salutarlo in maniera adeguata Brett Stevenson e sua moglie diedero un'altra festa di addio, e anche il circolo nautico organizzò un trattenimento sulla spiaggia.

Nel corso di questo trattenimento carne e salsicce vennero fatte arrostire sul barbecue. E c'erano pure grosse ciotole di pomodori e lattuga e qualche vassoio di una pietanza libanese chiamata *Hamousse*; una purea di pisellini condita con olio d'oliva e aglio e spalmata su crostoni di pane.

John e Sheila si servirono due piatti ben colmi e presero quindi posto sui gradini per mangiare. Il cielo notturno che li sovrastava era splendido, le stelle scintillavano in modo tale da sembrare più vicine e più luminose di quelle visibili nell'emisfero settentrionale. E il nero del cielo sembrava velluto, dolce e morbido come un drappo da gioielliere.

— Non posso trattenermi troppo a lungo — disse John. — Il mio aereo parte domattina alle sette e non ho ancora finito di fare le valigie.

— Potrei aiutarti — si offrì Sheila.

— Se mi accompagnassi a casa credo che l'operazione bagagli non procederebbe molto — commentò John con un sorriso, fin troppo consapevole del braccio abbronzato della ragazza che di tanto in tanto sfiorava il suo nel portare il cibo alla bocca.

— Immagino che in Inghilterra ci sarà una ragazza che ti attende con ansia — disse Sheila odiandosi per quella manifestazione di curiosità.

— Non ce n'è alcuna. Mia madre ha tentato per anni di farmi fidanzare con la figlia di una sua amica, tanto che ora la faccenda è diventata per tutti uno scherzo, fuorché per mia madre.

— Ed è bella?

— Per quanto posso ricordarmi non direi bella, piuttosto graziosa. Mia madre non fa che ripetermi che Carol sarà una moglie fantastica per l'uomo

che sceglierà, mentre in cuor suo si augura che quell'uomo sia io. Scommetto che ha già programmato la cerimonia di nozze in ogni dettaglio.

— E tu non mi sembri affatto entusiasta — commentò Sheila.

— Infatti intendo sceglierla io mia moglie — rispose l'uomo facendo sfoggio di una grande determinazione. Per la prima volta il cuore di Sheila si aprì alla speranza. Aveva parlato in modo tale da darle l'impressione che dietro il distaccato e poco romantico inglese che la scortava alla festa e la teneva a distanza, ci fosse anche qualcuno capace di provare sentimenti.

Quelle poche parole le avevano fatto capire che John poteva anche essere passionale, e che una volta trovata la donna giusta non l'avrebbe più lasciata andare. Sheila trasse conforto da tale scoperta: John avrebbe fatto quello che voleva, e niente e nessuno sarebbero riusciti a influenzarlo. Era solo questione di aspettare.

— Ti saluterò qui John — gli disse — perché non posso venire all'aeroporto a vederti partire. Sono di turno.

— Te ne vai già?

— Sì. Far tardi la sera mi uccide dopo che sono stata in piedi tutto il giorno.

— Ti riaccompagno all'ospedale.

— Sciocchezze! Non puoi lasciare la festa. È in tuo onore. Ho la mia auto e accompagnerò le altre infermiere.

John si alzò e le passò il braccio attorno alle spalle.

— Sei una cara ragazza — le disse baciandola delicatamente su una guancia. — Sentirò la tua mancanza.

Sheila si affrettò nella toilette delle signore per tergersi le lacrime con un gesto di rabbia. «Una cara ragazza!» quasi fosse stato un cagnolino o un gatto. Ma il pianto, da rabbioso che era, si trasformò in triste al pensiero che l'indomani John sarebbe stato oltre tremila chilometri di distanza da lei. Ne avrebbe sentito la sua mancanza più di quanto John potesse sospettare.

John si fece una doccia e si cambiò nello spogliatoio, quindi uscì a salutare le infermiere che partivano con la *Mini* di Sheila, mentre ancora si stava abbottonando la camicia blu elettrico.

Fece un cenno con la mano mentre l'auto si allontanava sobbalzando sulla strada lastricata a pietre. Non era preoccupato per loro. Le ragazze erano abituate a badare a loro stesse. Era un fatto noto che gli arabi erano

oltremodo cortesi e gentili con le infermiere; sempre pronti a trovare per loro nel *souk* una saponetta inglese alla colonia senza fargliela pagare, ad aiutarle quando un'auto non voleva partire, o ad aggiungere acqua nel radiatore nel caso fosse evaporata tutta. Sarebbero arrivate all'ospedale senza alcun intoppo.

John passeggiò avanti e indietro nel piazzale antistante il circolo. Non voleva far ritorno in mezzo agli altri. Dopo tutto la festa non era propriamente in suo onore; la sua partenza non costituiva che una scusa perché coloro che restavano nel Shuqrat potessero festeggiare. Ora che il momento della partenza era imminente John era ansioso di non essere più lì. Guardò verso il cielo, il pensiero già fisso all'aereo. John era ancora intento a guardare il cielo quando sentì calarsi una coperta addosso; prese a dibattersi furiosamente per liberarsi da quel cencio umido che lo imprigionava. Lottò, calciò e gridò, ma le braccia che lo serravano erano forti, e un istante dopo si trovò trascinato tra polvere e pietre.

Quindi fu sollevato e deposto su un autocarro. O meglio, vi fu lanciato, tanto che quando atterrò provò un acuto dolore alla schiena. Si rotolò nel tentativo di liberarsi dalla coperta; ma una corda era ormai stretta attorno alle sue spalle, messa in modo da costringere le braccia lungo i fianchi. Giacque così disperato, incapace di muoversi, con il sudore che gli correva a rivoli lungo tutto il corpo.

L'autocarro si mise in marcia con un gran frastuono di ferraglie, poi prese a sobbalzare sulle pietre sconnesse senza il minimo riguardo per il passeggero.

John imprecò e si leccò il sudore che gli imperlava il labbro superiore; poi tentò di sistemarsi in modo tale che la coperta puzzolente non gli si adagiasse contro la pelle del volto. L'unica speranza era che quello scherzo poco divertente fosse stato ordito ai suoi danni da quel pazzo australiano, Don Parker. Ma solo qualche istante più tardi la canna di un fucile contro la schiena gli tolse ogni speranza. Non era uno scherzo d'addio. E la conferma gli venne da una voce araba che chiedeva: — È morto?

Il viaggio gli parve non finire mai. John restava immobile per risparmiare le forze. Finalmente l'autocarro rallentò l'andatura e svoltò affrontando una superficie più liscia. Allora l'autista premette sul freno con una forza tale che lo fece atterrare sui piedi di qualcuno.

Venne scaricato dall'autocarro e gli tolsero di dosso la coperta: il dolce sollievo dell'aria notturna fu come un balsamo di breve durata. Subito

infatti John notò che si trovava in un vasto cortile circondato da almeno una dozzina di guardie in tunica bianca e con il fucile a tracolla.

Riconobbe le alte colonne bianche dell'ingresso che sostenevano l'architrave color turchese dell'ingresso: quello era il nuovo palazzo dello sceicco in carica, Abdul Hamid. costruito nella maniera più stravagante, grazie ai petrodollari, sull'immagine dei colossi hollywoodiani preparati per i musical di successo. Un'ampia scalinata, pure bianca, fiancheggiata da un susseguirsi di fontane, conduceva al palazzo vero e proprio, irto di pinnacoli e minareti, le cui sommità a cipolla color turchese erano sovraccariche d'oro, fino a conferire al tutto l'aspetto di una fantasmagorica torta nuziale.

John venne costretto a salire quei gradini e venne così a trovarsi nell'atrio, enorme e freschissimo. Non ebbe neppure il tempo di notare le ricche tappezzerie in seta e broccato che si trovò spinto in una piccola saletta laterale.

Una donna lo aspettava seduta: un'alta figura silenziosa, vestita con una tunica di seta bianca bordata in argento. I suoi lunghi capelli neri erano abbandonati sciolti sulle spalle, quasi un serico manto che le giungeva sino alla vita. Si girò lentamente e guardò John con gli occhi pesantemente segnati con il carboncino. Era la principessa Khadija.

— Che significa tutto questo? — chiese John con tono irato. Quindi le si fece accanto. — Manda via le guardie!

— Ssst! — lo ammonì la ragazza in un sussurro. — Stai correndo un grave pericolo. Mio padre, lo sceicco, ha scoperto che sei stato nell'harem reale. È fuori di sé per la rabbia; non l'ho mai visto in un simile stato.

— Vuoi raccontarmi com'è accaduto?

— Devi venire con me; e devi fare e dire tutto quello che io ti dirò. Ne va della tua vita — spiegò mentre i suoi occhi lo supplicavano di ubbidire. — Promettimelo, John Cameron!

— Voglio uscire di qui — fu la chiara risposta del giovane.

Negli occhi di Khadija luccicarono le lacrime. — Ti prego, fa' come ti dico — disse posandogli la mano sul braccio per un breve istante — altrimenti all'alba morrai.

# Capitolo terzo

Prima che John potesse replicare, un folto gruppo di donne fece il suo ingresso nel locale; gridavano con voce acuta e apparivano eccitate. Tutte circondarono John in un gran fluttuare di veli. Indossavano abiti neri e il velo, ma dall'orlo estremo delle loro tuniche frusciavano lembi di abiti di seta e broccato dai deliziosi colori.

Una di loro, più alta delle altre e con le sopracciglia fortemente angolate, guardò John con occhi penetranti. L'uomo si sentì a disagio sotto quello sguardo ostile. Indovinò che si trattasse della sorella maggiore della principessa, Hatijeh Kuisen.

Le serve cominciarono a sospingere Kadija fuori dalla sala; la ragazza si volse e fece cenno a John di seguirla.

— Ascolta... — iniziò John.

Immediatamente venne circondato dalle guardie, e non gli restò altra scelta che seguire Khadija. Venne condotto lungo un ampio corridoio fino a una sala immensa, di proporzioni perfette, dove si aprivano alte e graziose finestre che davano sul mare. Sulle architravi cassettoni intarsiati nascondevano l'impianto di aria condizionata che ronzava in continuazione mantenendo il locale a una temperatura polare.

John riconobbe l'uomo anziano che sedeva in fondo alla sala, con la sigaretta turca infilata in un lungo bocchino d'ebano. Aveva un volto magro e scuro e il naso a becco d'aquila degli aristocratici arabi. Una frangia di barba argentea gli ammorbidiva la linea della mascella. I suoi abiti erano di tessuto finissimo e un *agal* d'oro tratteneva al suo posto il telo del capo.

John aveva già visto una volta il governatore dello Shuqrat, quando la stazione petrolifera era stata onorata di una visita reale. Non era stato facile allora, vedere lo sceicco, perché era contornato dal suo seguito e dalle sue guardie del corpo; ma Brett Stevenson gli aveva detto che quell'uomo sapeva il fatto suo in campo di petroli e lo aveva dimostrato quando era stato il momento.

Lo sceicco guardò John in maniera sprezzante. Gli arabi non consideravano sacra la vita umana e l'espressione dello sceicco diceva fin troppo chiaramente che avrebbe preferito disporre di John all'alba secondo la norma, piuttosto che passare attraverso quella farsa che stava per aver luogo.

John si guardò rapidamente attorno. C'erano circa trenta uomini seduti sulle panche che correvano lungo le pareti: potevano essere in attesa di

udienza, oppure far parte del seguito. Doveva trattarsi della corte dei dignitari, perché molti tra loro erano uomini di età e di prestigio. Non mancava naturalmente, numerosissima, la guardia del corpo. Su un tavolo basso vi erano due bacili d'argento contenenti essenza di rose; due donne vi si avvicinarono e aspersero il locale del suo profumo.

John ne rimase come intontito: il profumo era forte, così come quello dell'incenso. Cercò gli occhi di Khadija per trarne una spiegazione; ma la fanciulla era lontana, segregata tra le altre donne, le palpebre pudicamente abbassate, le mani giunte.

Non le piaceva vederlo così, in mezzo a guardie armate. Ma l'uomo appariva più irato che spaventato; ed era un punto in suo favore. Suo padre lo avrebbe almeno rispettato per il suo coraggio.

John era di tutta la testa più alto delle guardie che gli tenevano i fucili puntati alle costole. L'uomo aveva già notato che le armi erano inglesi, nuove di zecca, e maneggiate con la massima indifferenza per la sicurezza di chi si trovava nella sala.

Uno dei presenti, evidentemente con una posizione di rilievo, cominciò a salmodiare seguendo quanto scritto in un libro arabo. Alla sua voce diede il cambio quella di un altro, e poi tutti gli uomini presenti intonarono una sorta di risposta. Le donne intanto rimanevano silenziose in disparte.

L'aria era satura del fumo dell'incenso; e le lampadine montate su candelieri sontuosi si affievolirono; il ronzio dei condizionatori mutò ritmo. Immediatamente John riconobbe i segni di un calo di corrente e si mosse quasi per intervenire.

Immediatamente le guardie gli si serrarono addosso in modo che i tre vennero a trovarsi spalla a spalla . Nonostante il freddo della stanza John sudava. Le luci si facevano sempre più basse.

Tutto d'un tratto il generatore si riprese e le luci tornarono a brillare con rinnovata intensità. Il canto si spense e un lungo cilindro di cenere caduto sul tappeto della sigaretta dello sceicco parve essere un segnale, perché gli uomini diedero inizio a una sorta di danza. Si tenevano sottobraccio e ondeggiavano.

John ebbe l'impressione di ritrovarsi in una processione antica, così spinto come si trovava e fatto oggetto di lanci di acqua profumata. Fu sul punto di protestare, ma la canna del fucile tra le costole lo indusse a più miti consigli. La sua arrendevolezza portò un lampo di soddisfazione negli occhi dello sceicco che lo fissavano. Resistette a quello sguardo, anzi lo

provocò, perché era ben deciso a mettere fine a quella pantomima, qualunque potessero esserne le conseguenze.

Improvvisamente come era iniziato, tutto finì. Il canto cessò e gli uomini sfollarono in un'altra stanza guidati dallo sceicco Abdul Hamid. John fu scortato dalle guardie.

Un magnifico festino era imbandito a terra: giganteschi piatti di riso, in parte bollito, in parte fritto, in parte allo zafferano; un intero montone arrostito, e poi polli e carni aromatizzate al curry. E c'erano insalatiere con pomodori e una verdura chiamata "dita muliebri" fritta nel burro, sfoglie di pane arabo, e innumerevoli ciotole di pesche sciroppate, ciliege e macedonia Libby.

John provò un senso di sollievo. Si trattava di un normale banchetto, di cui soltanto gli uomini potevano usufruire, e che faceva parte degli usi e costumi locali. I personaggi di spicco europei erano sovente invitati ad analoghi festini; e tutto procedeva bene fino a che si ricordavano di poter utilizzare unicamente la destra per portarsi il cibo alla bocca.

Avanzò, come gli veniva indicato, fino a capotavola, per sedersi accanto allo sceicco. Il loro posto era tra una profusione di cuscini di broccato.

Lo sceicco scelse un pezzo di montone succulento e lo porse a John. Era la prima volta che i loro occhi, incrociandosi, si trattenevano a lungo gli uni negli altri. Da parte dello sceicco però non era che un dovere d'ospitalità, la sua espressione restava ostile.

— Grazie — disse John in arabo. Quel gesto doveva significare che era l'ospite d'onore. Era una situazione quanto mai confusa.

Un bel bicchiere di succo di limetta ben ghiacciato contribuì a mettere chiaro nelle idee confuse che si agitavano nella testa di John. L'atmosfera pesante e la tensione gli avevano provocato una forte emicrania. Si trasse indietro, incapace di inghiottire altro. Il suo movimento servì come segnale per gli altri che smisero di mangiare e si sciacquarono le dita in coppette portate dai servi. Quindi tutti presero a complimentarsi con lo sceicco per la bontà dei cibi serviti.

Lo sceicco allora si alzò, e rivolto a John prese a parlare. La sua voce era roca, quasi che le sue corde vocali risentissero dello sforzo di aver urlato per anni e anni nei grandi spazi vuoti del deserto. ' — Khadija è la mia figliola favorita — riuscì a tradurre John, ma non fu altrettanto sicuro del significato della successiva frase — Tu tratterai bene Khadija. Se non lo

farai invierò cinquanta uomini a tagliarti a pezzi.

— *Inshallah* — rispose John. — A Dio piacendo. — Non riusciva a trovare altra risposta.

Terminato il banchetto gli uomini transitarono in fila indiana davanti allo sceicco per stringergli la mano. Strinsero la mano pure a John. Questi mormorò qualcosa di gentile per ciascuna stretta mentre si domandava quando quella strana vicenda avrebbe avuto termine. — *Salaam alaikum*, *salarti alaikum* — continuava a ripetere.

Aveva la netta impressione che tutto d'un tratto tutti volessero sbarazzarsi di lui come se fosse motivo di disagio. Allora comparvero due guardie che gli si misero ai fianchi e lo scortarono fuori dalla sala, giù dalla scalinata e poi fuori nel cortile del palazzo. Lì lo attendeva una grossa *Plymouth* con impianto di aria condizionata; il suo motore ronzava e l'autista sedeva rigido dietro il volante. Da sotto gli archi emerse una delicata figuretta bianca, le maniche della tunica ondeggiavano diffondendo profumo di gelsomino.

— Khadija?

— Devi andare marito mio — disse la ragazza con tono sommesso. — Vattene in fretta prima che mio padre cambi idea. — La ragazza restava muta al suo fianco in attesa che la sua collera esplodesse. Era abituata, evidentemente, alle esplosioni di collera da parte degli uomini della sua famiglia.

— Di che cosa stai parlando? — chiese John. — Tuo marito? Non vorrai dire che tutto questo...? — Fece un cenno verso gli appartamenti appena lasciati. Era stupito e sconvolto. Nella sua testa c'era una enorme confusione.

— Era l'unico modo per salvarti la vita — spiegò Khadija disperata. — Is-if ci ha tradito. Quando mio padre ha saputo che avevi visto il mio volto, che mi avevi parlato, che avevi trascorso alcune ore con me nel padiglione d'estate, ti avrebbe messo a morte senza pensarci due volte. Allora gli ho detto che la tua vita era il regalo più prezioso che potesse farmi; che io, Khadija, la sua figliola favorita, non gli avrei mai chiesto altro favore che questo. E che se me lo avesse rifiutato non mi avrebbe più udito cantare, né parlare, e neppure mi avrebbe visto danzare e sarebbe stato come se il sole fosse scomparso per sempre dalla sua vita.

La voce di Khadija venne percorsa da un tremito mentre proseguiva. — Mio padre non voleva perdermi, ma come puoi ben capire doveva salvare

la faccia di fronte alla sua gente. Tu avevi infranto la legge dell'harem. Il popolo arabo si aspetta che le leggi siano rispettate e mio padre non può dimostrare debolezza. Sono troppi ad aspirare al suo posto.

John lo capiva sin troppo bene. — E così era indispensabile che io ti sposassi; soltanto perché avevo visto il tuo volto.

— Mi spiace che questo ti sia tanto spiacevole — commentò la giovane chinando la testa.

John poté udire anche il singhiozzo sfuggito alle labbra della piccola figuretta in bianco che gli stava accanto, mentre questa gli prendeva la mano e se la posava sulla fronte.

— Buon viaggio, marito mio — sussurrò.

Quindi scomparve, simile a un fantasma, sotto l'ombra degli archi.

— Walhid el Said — disse una guardia aprendo per lui la portiera della *Plymouth*.

— Walhid el Said? — ripeté John pieno di speranza. — Ne sei certo?

— Walhid el Said — confermò la guardia con un cenno affermativo del capo e l'ombra di un sorriso.

John si accomodò all'interno dell'auto piacevolmente fresco e subito notò che l'altra portiera non era chiusa a chiave. Avrebbe dunque potuto buttarsi fuori di lì non appena l'auto avesse superato i confini del palazzo, o comunque non appena avesse capito che volevano condurlo in mezzo al deserto per disfarsi di lui.

L'autista accese la radio che era a bordo e immediatamente i ritmi pop in voga al Cairo riempirono l'abitacolo. Quindi si accese una sigaretta, mentre con l'altra mano teneva il volante.

— Walhid el Said — disse rivolto a John con tono rassicurante. — OK?

— OK — rispose John, quindi si lasciò andare contro lo schienale esausto. Aveva messo il suo destino nelle mani di Allah. Sposato! Forse agli occhi degli arabi era effettivamente sposato con Khadija, ma dentro di sé era ancora irriducibilmente scapolo. E quanto prima avesse fatto ritorno in Inghilterra e alla normalità, tanto meglio sarebbe stato per lui.

All'inizio John non si rese conto del mutamento sopravvenuto nel cielo. Era adagiato allo schienale, con gli occhi chiusi, nel tentativo di rilassarsi e di liberarsi di quel cerchio alla testa che la tensione gli aveva causato.

Lo zoccolare di un ciuco lo ridestò. L'automobile stava transitando per il vecchio quartiere arabo e un uomo attempato, a cavallo della sua bestia,

procedeva spedito nel tentativo di raggiungere l'oasi prima del levar del sole. Il cielo si stava rischiarando; era quasi mattina.

John guardò l'orologio. Le 5 e 30! Sobbalzò sul sedile. Aveva un aereo da prendere!

— Svelto giovanotto non puoi andare un po' più in fretta?

— Ok — rispose laconicamente l'autista e con la massima indifferenza premette sull'acceleratore. L'auto fece un balzo in avanti, simile a un levriero da corsa a cui sia stata aperta la porta della gabbia. Alle loro spalle, immediatamente, si sollevò il polverone. Un neghittoso cammello guardò l'auto sdegnato, arricciò le labbra, scosse il collo e il carico ondeggiò pericolosamente.

La *Plymouth* raggiunse il complesso residenziale e si arrestò con un gran stridore di freni. Uno stridore in grado di destare tutti coloro che dormivano nel raggio di un miglio.

— Grazie — disse John sgusciando fuori dall'auto. Brett Stevenson lo attendeva sulla veranda. Fece i gradini a due a due. Aveva la barba lunga e l'aspetto di un uomo che non ha chiuso occhio.

— Si può sapere dove diavolo sei stato? Ho mobilitato metà dei colleghi per cercarti.

— È una storia lunga — rispose John transitandogli accanto — e ora devo finire di fare le valigie.

Appena all'interno prese una valigia dall'armadio e cominciò a buttarvi abiti alla rinfusa. Poi andò in bagno a prendere il rasoio. La faccia che vide riflessa nello specchio lo spaventò. Sotto l'abbronzatura la pelle era grigia e sotto gli occhi si vedevano profonde occhiaie.

Udì Brett che parlava al telefono nell'altra stanza. Una telefonata dopo l'altra.

— Ho dato ordini di sospendere le ricerche — gli disse attraverso la porta — e ho avvertito pure Sheila all'ospedale. Era fuori di sé la poverina!

— Non mi sembra che ne fosse il caso.

— Hai la sensibilità di un pachiderma — replicò Brett. — Logico che Sheila fosse preoccupata. Sai quanti sequestri ci sono stati negli ultimi tempi? Una valanga, di cui i giornali ne hanno riportato solo una parte. 1 sequestratori barattano la vita degli ostaggi con la liberazione dei prigionieri politici. D'abitudine scelgono i diplomatici; ma un europeo va comunque sempre bene.

— E come ha fatto Sheila a rendersi conto che non c'ero più?

— Ha telefonato. Si era scordata di chiederti di comperarle qualcosa in Inghilterra. In un primo momento abbiamo tutti pensato a uno scherzo. Poi abbiamo immaginato che avessi riaccompagnato Sheila all'ospedale e che foste impegnati in un lungo addio — tossicchiò imbarazzato. — Io avrei bisogno almeno di un paio d'ore per prendere commiato da una ragazza bella come Sheila.

— Taglia corto!

— Poi, quando Sheila ha telefonato per chiederti di comperarle un determinato cosmetico a Londra... naturalmente non sono affari miei quello che fai in privato, ma so che ci sono diverse mogli annoiate da queste parti che sarebbero più che ben disposte a far felice uno scapolo del tuo calibro. Ma non è nel tuo stile e quindi non stavi facendo le corna a Sheila.

John gettò in valigia l'impermeabile e un paio di scarpe pesanti. Gli sarebbero serviti all'arrivo a Londra.

— Come mi hai esattamente fatto notare non sono affari tuoi — replicò risentito.

Brett estrasse una sigaretta con le labbra da un pacchetto sgualcito. L'accese e la prima inalazione di fumo, colto alla sprovvista, lo indusse a tossire.

— Ma sei sempre un impiegato della compagnia petrolifera, e fino a che sei qui io sono responsabile delle tue azioni — insistette Brett — e quando vedo che uno dei miei ingegneri rientra a casa all'alba su un'auto che porta le insegne dello sceicco, è mio dovere informarmi dove è stato e perché.

— Capisco. Paura dello spionaggio, eh? — chiese John ironico mentre chiudeva la valigia. — Timore che venda a un emirato rivale i progetti delle nuove perforazioni o che sollevi una guerra tra lo sceicco Abdul Hamid e la compagnia dopo essermi assicurato il dieci per cento dei profitti?

— Non è il caso di scherzare, John! Ci sono persone disposte a fare qualunque cosa per denaro.

— Is-if — farfugliò John a mezze labbra — quella maledetta!

— Che stai dicendo?

— Nulla.

— Mi sembri fuori di te — commentò Brett. — Comunque, sia che tu sia in trattative per vendere i nostri progetti, o che tu non ci abbia neppure pensato, un caffè non ci farà male. Suppongo che il tuo ragazzo stia

smaltendo gli eccessi di coca; quindi provvederò personalmente.

John si fece una doccia e si passò rapidamente sulle guance un rasoio giapponese a batterie. Quindi indossò un completo leggero. Al momento di annodarsi la cravatta si rese conto che era moltissimo tempo che non compiva più tale operazione.

Da qualche parte una porta sbatteva. Guardò l'orologio. Aveva venticinque minuti per raggiungere l'aeroporto. Brett entrò con due boccali di caffè.

— Si è alzato un terribile *shammal*. Non ho mai visto un vento così forte. John si avvicinò alla finestra. La polvere si era alzata tanto da formare una densa cortina e i rifiuti sollevati in aria ingaggiavano una folle danza urtando impazziti contro la recinzione. Più oltre, nel deserto, la nuvola di sabbia oscurava il sole.

— Le fiamme del gas hanno raggiunto dimensioni paurose — osservò Brett — ma se cambia direzione si spengono.

— È mai successo che una tempesta di sabbia le abbia smorzate? — s'informò John.

— No, che io sappia. Ma per ogni cosa c'è sempre la prima volta.

— Spero che questo maledetto vento cali; io devo partire — esclamò John mentre trasportava la sua valigia in veranda.

— Quegli uccellacci decollano con qualunque tempo — commentò Brett mentre caricava la *jeep*. — E poi cos'è tutta questa fretta? Sono certo che troverai un posto anche sul volo di metà settimana.

— Ho contato le ore che mi separavano a questa partenza e nulla potrà fermarmi — disse John. — Andiamo prima che la sabbia impedisca di circolare.

La *jeep* sobbalzava lungo la pista sconnessa. Transitarono accanto al ragazzo di servizio; camminava a testa bassa contro vento, il volto completamente coperto da una sciarpa. Al passare dell'auto sollevò la testa, riconobbe il suo padrone, sorrise e disse qualcosa che venne portato via dal vento. John gli restituì il sorriso e fece un cenno con la mano. Aveva avuto intenzione di lasciargli qualche soldo, ma ormai era troppo tardi.

— Gli darò io la mancia — disse Brett quasi avesse letto nel suo pensiero — se vuoi darmela...

John aprì il portafoglio. — Ho solo denaro inglese.

— Gli darò un paio di pantaloni tuoi — argomentò Brett — quelli da

lavoro.

Era chiaro ormai che il sole si levava nel cielo velato di polvere e di sabbia.

— Non riuscirò a decollare con un simile tempaccio — brontolò John.

— Vedrai che si acquieta, e poi soffia verso l'interno — lo tranquillizzò Brett dopo aver scrutato attraverso il parabrezza. — L'aereo non dovrà far altro che lasciarsi trasportare.

Il colossale jet argenteo era già stato caricato di bagagli e gli uomini che si affaccendavano attorno al carrello apparivano patetiche figure annaspanti nella sabbia.

— Io mi occupo di far passare il tuo bagaglio alla dogana — disse Brett precedendo John — tu va a presentare biglietto e passaporto. Vedrai che faranno i difficili perché sei indiscutibilmente in ritardo.

Le formalità sono sempre un gran brutto affare. L'impiegato di servizio si grattò l'orecchio, quindi la narice destra e infine il polpaccio sinistro, poi guardò John diverse volte e lo confrontò con la foto che aveva sul passaporto prima di apporre il timbro con una lentezza esasperante. Infine restituì il documento.

Allora John corse al cancello di partenza. Nella saletta d'attesa, arredata con semplici panche in legno, le indicazioni erano scritte in arabo e in inglese.

— Il tuo bagaglio è già in fase di carico. Non hanno trovato né oro, né hashish — commentò Brett — e direi che ne sono rimasti delusi.

C'erano diverse persone venute a salutare John. Faceva parte delle attività sociali della comunità europea: andare a salutare i partenti all'aeroporto ed essere di nuovo lì quando tornavano. John scambiò strette di mano e qualche commento relativo alla sua scomparsa dal circolo nautico la sera precedente.

— Fa attenzione che la caposala libanese, che regna incontestata sull'ospedale, non vi sorprenda — commentò Don Parker. — Ha lo stesso fiuto di un cane da caccia quando si tratta di sorprendere coppiette.

— Ho l'impressione che tu stia rovinando la reputazione di Sheila — lo rimproverò John. — Non è leale nei suoi confronti, anche se molto positivo nei miei riguardi.

— Tutti possono constatare che non ha occhi che per te.

— Ssst! Eccola che arriva!

— John! John! — La ragazza si stava facendo largo a gomitate per

raggiungerlo. — Temevo di averti perduto; ma evidentemente il volo è in ritardo. Immagino che la colpa sia dello *shammal*.

Sheila non era inappuntabile come d'abitudine nonostante la candida uniforme dell'ospedale e la cuffietta inamidata. I capelli, legati a coda di cavallo, erano scompigliati e qualche ricciolo le ricadeva sulle orecchie. Era più simile a un'indossatrice vestita da infermiera che a una seria professionista legata a un orario pesante.

— Ciao — le disse John.

— Ciao! È tutto quello che sai dire. Ciao!! Ma ti rendi conto di essere scomparso senza lasciare tracce e che per diverse ore nessuno ha saputo dove fossi? Si può sapere che ti è successo? Ero preoccupatissima.

— Io non capisco il motivo di tanta preoccupazione — ribatté l'uomo. — Sono in perfetta salute, Sheila; guardami. E ora devo proprio andare; l'altoparlante ha fatto l'ultima chiamata.

— Sciocchezze! — ribatté la ragazza. — L'altoparlante ha appena gracchiato. — Lo prese per il braccio. — Devo parlarti.

— Non abbiamo il tempo di parlare. Sheila. Sicuramente è una cosa che può aspettare.

— Non può aspettare; né tu puoi andartene in questo modo senza una parola di spiegazione. Tremila chilometri sono moltissimi e io non avrò neppure la possibilità di telefonarti.

John provò una sensazione di fastidio. Non digeriva l'idea che Sheila fosse convinta che le doveva una spiegazione. Ignorò il lampo pericoloso che brillava negli occhi di lei. Forse era effettivamente stata in ansia, ma questo non significava che dovesse farle una dettagliata cronaca di tutti i suoi movimenti. Ecco un elemento che gli dava fastidio della mentalità femminile: il fatto che le donne volessero sempre sapere tutto. Inoltre, se Sheila avesse saputo la verità, sarebbe stata ben più preoccupata.

— Arrivederci — disse d'improvviso muovendo verso la porta.

— Non penserai sul serio di andartene così! — ribatté la ragazza. Aggirò due persone e gli si piazzò davanti bloccandogli il cammino in atteggiamento di sfida.

— Forse penserai che non siano affari miei — disse — e forse avrai ragione. Ma sei un mio amico e io non posso sopportare che i miei amici si comportino da sciocchi. Quindi, se riuscirò a fermarti, lo farò.

— Parli proprio come una donna! — le rinfacciò John risentito.

La ragazza accolse quella frase con una risata sarcastica. — Sta attento!

Mi hai quasi fatto un complimento. Se vai avanti su questa strada finirai persino per dirmi qualcosa di carino.

— Hai proprio voglia di litigare — ribatté l'uomo tra i denti. — Ma io no. Quindi non fare la fatica di provocarmi. Addio Sheila; ci rivediamo al mio ritorno.

— Non è che io abbia voglia di litigare — protestò la ragazza e scosse la testa in un gesto di rassegnazione. — Il fatto è che un litigio è pur sempre meglio che nulla. Non ce la faccio a sopportarlo. Sei così caro e simpatico; ma nel momento in cui capisci che tra noi sta sorgendo qualcosa di più serio ti ritiri come una gazzella inseguita, e innalzi una barriera che non posso valicare e attraverso la quale non posso neppure vedere.

John si strinse nelle spalle. La giacca cominciava a dargli fastidio, non ci era più abituato, ma soprattutto non desiderava altro che essere già a ottomila metri di quota, impossibilitato a udire quanto Sheila stava dicendo.

— So di non significare nulla per te — continuò la ragazza in tono sommesso — ma questo non significa che non farò tutto quello che è in mio potere per fermarti. Se ti sei messo a pescare in acque locali non esiterò davanti a nulla pur di dissuaderti.

— Pescare in acque locali? — ripeté John stupefatto. — Ma che ti sei messa in testa?

Sheila fece un gesto affermativo con il capo. — Ho visto gli indumenti che avevi sul sedile posteriore della *jeep* la sera in cui sei arrivato in ritardo alla tua stessa festa. E odoravi di profumo. Anche ora mi sembra di sentire qualcosa di strano... sembrerebbe incenso. Oh John, conosco queste cose e so come vanno a finire. Conosci quel pazzo a Oman Said? Quello che se ne va in giro vestito da arabo con il cervello ormai bruciato dal sole. Quello, ormai, è più arabo che inglese.

John lo conosceva. Era Arnold Fisher, un relitto del vecchio Servizio Coloniale. Era in Medio Oriente da più di diciassette anni, da molto prima che il petrolio fosse stato scoperto nell'emirato di Shuqrat. Era stato Commissario dell'Impero Britannico e conosceva tutti i piccoli sceicchi che regnavano lungo la costa desertica del Golfo Persico meglio delle dita della sua mano. Aveva assunto l'abbigliamento degli arabi e le loro abitudini. Si era persino dato un nome arabo. Era insomma un eccentrico che non faceva del male ad alcuno e che amava svisceratamente il Medio Oriente e la sua popolazione. La comunità europea per contro lo

considerava alla stregua di un disertore.

— Dunque è questo quello che ti preoccupa? — domandò John con gentilezza. — A essere sincero non mi vedo nei panni di Lawrence d'Arabia.

— Ma quegli abiti?

— Starai meglio se ti dico che non hanno nulla a che vedere con le elucubrazioni della tua fantasia? Ne hai la mia parola d'onore.

L'ultima chiamata che invitava i passeggeri ad affrettarsi a bordo giunse attraverso l'altoparlante, prima in arabo, quindi in inglese; benché non fosse facile distinguere tra le due lingue. Ma in quel momento un annuncio dato per altoparlante poteva significare soltanto l'ultima chiamata e i passeggeri ritardatari si affrettarono a raggiungere l'uscita.

— Ti spiace riaccompagnare Sheila? — chiese John a Don Parker. — Brett manderà un ragazzo a recuperare la tua auto quando il *shammal* sarà finito.

— Spiacermi? Ne sono felice, amico — rispose Don con un sorriso.

John strinse brevemente il braccio di Sheila. Era un gesto inadeguato, se ne rendeva conto, date le circostanze.

Quindi si affrettò verso l'uscita, ansioso di raggiungere la libertà e l'Inghilterra dove l'attendeva una non complicata vita da scapolo. Appena fuori un turbine di sabbia lo avviluppò.

Salì i gradini di corsa. All'estremità della scaletta la hostess si teneva con una mano la bustina in testa e con l'altra reggeva la lista dei passeggeri.

— Il signor Cameron? Signor John Cameron, lei è l'ultimo dei nostri passeggeri. Benvenuto a bordo. — John seguì la donna oltre la porta che separava l'ingresso della cabina, e appena questa si chiuse alle sue spalle si accese l'insegna che raccomandava di non fumare e di allacciarsi le cinture di sicurezza. Il pilota non voleva . perdere ulteriore tempo.

— Ha il posto prenotato, signor Cameron — disse la hostess indicandogli un posto di corridoio. Accanto al posto libero c'era una donna araba velata che teneva la tendina con una mano ben curata.

Quando si volse John si trovò a guardare negli inconfondibili occhi neri di Khadija.

## Capitolo quarto

— Khadija! — Il suo tono rivelava la collera. — Si può sapere cosa stai facendo qui?

— Sono in partenza per Londra per seguirti, marito mio — rispose la fanciulla con grande docilità.

— Oh no! Non è possibile! — tagliò corto l'uomo. — Non me la sento di sopportare ulteriormente i tuoi scherzetti da harem. Scendi immediatamente!

Guardò attraverso il finestrino e si rese conto che il grosso velivolo stava lentamente raggiungendo la pista pronto per il decollo. La hostess era già andata a sistemarsi su una poltrona del retro e si era allacciata la cintura.

— Fermate l'aereo! — gridò John. — Questa donna deve scendere!

La hostess sollevò lo sguardo allarmata. — Per piacere signore! Resti tranquillo e si allacci la cintura di sicurezza. Stiamo per decollare.

— Non possiamo decollare! — insisté John. — C'è stato un errore...

Ma il resto della sua frase venne soffocato dal rombo dei motori sollecitati per lo sforzo della partenza. Con grande presenza di spirito la hostess spinse John nel sedile libero che aveva accanto e gli assicurò la cintura proprio nell'istante in cui l'aereo acquistava velocità.

— Non vorrà iniziare il suo periodo di licenza con lo spostamento di una vertebra — gli disse dopo aver riacquistato compostezza.

— In effetti — disse John, consapevole che la ragazza doveva pur essersi fatta del male nella sua operazione di salvataggio. — Ma si tratta di un'emergenza.

— Solo la vita e la morte sono considerate emergenze, signor Cameron — replicò la donna. — Se c'è stato un errore il passeggero può scendere nel Kuwait e far quindi ritorno nello Shuqrat.

L'aereo aveva ormai staccato il carrello e puntava veloce verso l'alto. John guardò al di sopra delle teste degli altri passeggeri. La figura di Khadija, avviluppata in un manto nero, appariva innaturalmente rilassata.

— Posso andare avanti? — chiese John. — Mi sembra che ci sia una signora in difficoltà.

— Vengo con lei.

— No, lei resta qui. Ha già fatto abbastanza.

— Torni ad allacciarsi la cintura e la tenga stretta fino a che non si spegnerà l'avviso. Stiamo ancora prendendo quota. John si affrettò giù per il corridoio, era difficile avanzare con l'aereo in assetto di decollo.

Khadija era piegata in due, trattenuta dalla cintura come una bambola di

pezza. John le sollevò la testa in modo che potesse andare ad appoggiarsi contro lo schienale, là dove il poggiatesta era inamidato. La fronte della ragazza era color della cenere sotto la pigmentazione olivastra e il sudore le correva copioso fino a infilarsi sotto il velo. L'uomo sciolse i lacci dietro la testa ed esplorò il curioso marchingegno che serviva a trattenere il velo.

John regolò il getto d'aria in modo che le soffiasse in volto; poi con il fazzoletto le terse il sudore. Nonostante l'immenso problema che significava per lui quella donna non poté fare a meno di ammirare la perfezione dei suoi lineamenti.

Dalle labbra di Khadija uscì un lamento e le sue ciglia si mossero come una falena in una notte estiva. Quindi aprì gli occhi e John poté notare che erano colmi di terrore e di paura.

— Credi che moriremo? — balbettò.

— Sei assolutamente al sicuro — rispose John sorprendendosi per la gentilezza del tono. — L'aereo ha fatto un decollo perfetto. Ora puoi slacciare la cintura. Ti sentirai meglio senza essere stretta in vita.

La ragazza gli strinse il braccio disperatamente. — Non mi lasciare! — gridò — ho tanta paura.

— Non ho che una limitata quantità di simpatia nei tuoi riguardi, signorina — le disse John — in quanto sei venuta a bordo per tua volontà. Ora non so quali siano i tuoi progetti ; ma una cosa è certa. Appena arrivati nel Kuwait scendi.

— Ti prego — lo supplicò Khadija — mio padre insiste affinché io segua mio marito.

— Sciocchezze! — tagliò corto John. — È stato ben felice di vedermi uscire dal suo palazzo.

— Non è vero. Sostiene che il posto di una moglie è accanto al proprio marito. Così dice la legge araba. Dovresti sapere che mio padre, lo sceicco, aveva piani ben precisi per me, la sua figliola favorita. Avevo sette anni quando sono stata fidanzata a mio cugino Ahmed Karim, suo successore nel caso mio padre non avesse figli maschi. Ma io gli ho detto che tu sei il personaggio più importante di tutta la compagnia petrolifera, che hai un mucchio di denaro e che possiedi un palazzo favoloso. Così l'ho convinto; perché lui ritiene che sia molto importante essere in buoni rapporti con quelli della compagnia dei petroli.

John deglutì a fatica. Dubitava che l'importante compagnia americana per la quale lavorava si sarebbe lasciata impressionare dal suo nuovo stato

sociale. Il fatto di essere genero dello sceicco non serviva da tessera di libero accesso alla stanza dei bottoni. Anzi, c'erano più probabilità che venisse licenziato per aver violato la regola inserita nel contratto che scoraggiava ogni forma di fraternizzazione con i locali.

— Scenderai nel Kuwait — ripeté con decisione.

— Oh no! Non mi costringere! — lo supplicò rivolgendogli uno sguardo velato di pianto. — Ascoltami invece. Tu sei un uomo gentile, e io lo so. Mostrami un po' di compassione — aggiunse mostrando qualche esitazione nella pronuncia di quella parola così lunga. — Ho diciannove anni e ho vissuto per tutta la mia vita a Oman Said. Se mi rimandi indietro non mi si ripresenterà più l'occasione di vedere questo altro mondo. Voglio conoscere i posti che ho visto raffigurati sulle riviste e incontrare le persone che ho visto alla televisione: donne che camminano per le strade e fanno acquisti alla luce del giorno. — Il suo volto si era illuminato al pensiero della grande libertà occidentale. — Ti prego, lasciami godere un poco di questa vita! Non ti sarò di disturbo, vedrai — aggiunse con un filo di voce. — Te lo prometto.

John comprese che la sua resistenza stava indebolendosi. La vita dell'harem era con ogni probabilità crudele, sia dal punto di vista mentale che da quello fisico. Se l'avesse rimandata indietro sarebbe stata come condannarla alla prigione a vita. Indubbiamente, dopo quello che era accaduto, nel palazzo reale il regolamento sarebbe stato seguito alla lettera e Hatijeh, la sorella maggiore, avrebbe precluso a Khadija ogni sbocco. Forse non le avrebbe neppure più permesso di rifugiarsi nel suo padiglione d'estate.

Aveva diciannove anni, quasi una bambina. Aveva diritto a vivere la sua vita. John pensò a Sheila e alla sua assoluta libertà di scegliersi la carriera che più l'aveva allettata, di vivere e lavorare dove le piaceva guardando direttamente negli occhi di ogni uomo come fosse un suo simile.

— D'accordo — convenne con riluttanza — solo per qualche settimana. Ma fa attenzione a non svenire ogni volta che vedrai un autobus.

Il volto della ragazza si aprì in un sorriso radioso. — Che cosa è un autobus? — chiese.

John sospirò e si lasciò andare contro lo schienale. Aveva atteso quella vacanza figurandosela come una parentesi di tranquillità. Un poco di golf, qualche escursione in Scozia, e un paio di giornate a pesca con gli amici. Tornava invece a casa con una principessa araba, tutta veli e svenimenti,

che con ogni probabilità sarebbe stato necessario scortare fino alla cassetta delle lettere per aiutarla a imbucare.

— Vuoi qualcosa da bere? — le chiese rassegnato.

— Volentieri, grazie. Se vuoi ordinarlo alla schiava.

— Quella signorina non è una schiava — le spiegò. — È una hostess. Non esistono schiavi in Europa, dove tutti gli esseri umani sono uguali. Ci sono naturalmente persone preposte a portarti il cibo o a servirti; ma quello è il loro lavoro, e non una forma di schiavitù.

La hostess si era avvicinata a John con un vassoio. — La signora sta meglio? — s'informò. — Ho portato dei sali; o forse preferirebbe un succo di frutta?

John prese un bicchiere di aranciata e lo porse a Khadija. — E ricordati che non sei mia moglie, ma solo un'amica.

La ragazza chinò la testa obbediente. — Come mio marito desidera.

— Mettiti bene in testa — dichiarò John — che quella cerimonia non ha avuto per me significato alcuno. Io non mi considero affatto sposato, Katie.

— Non chiamarmi Katie. Quello è un nome inglese. Il mio è Khadija. — Pronunciò il nome arabo con dolcezza, con un'emissione di voce sibilante mentre le consonanti scomparivano quasi fossero state un sospiro.

— Mi sforzerò di chiamarti Khadija; ma tu chiamami John.

— John... John... — ripeté la ragazza quasi esclusivamente per se stessa. — Sì, mi piace.

Anche il fatto di volare cominciava a piacerle ora che aveva superato la paura. Le sembrava meraviglioso librarsi nell'aria come un uccello, ed essere ugualmente in grado di respirare e vivere. Cominciò a guardarsi attorno guardinga, con la curiosità di un bambino.

Guardò John di sottecchi per assicurarsi che non fosse in collera con lei. La sua bocca aveva un'espressione decisa, ma non crudele. Solo di rado le rivolgeva la parola e Khadija non gli pose tutte le domande che avrebbe voluto. Non gli avrebbe dato fastidio, come aveva promesso.

Stoicamente affrontò infatti il resto del viaggio, anche se impiegò un bel po' di tempo prima di trovare il coraggio di abbandonare il braccio di John. Insisté pure per portare il velo e John e non fece nulla per dissuaderla. Avrebbe impiegato del tempo ad abituarsi a girare a volto scoperto. Dormì a lungo, come un bambino esausto dalle troppe novità. Una volta si destò terrorizzata perché l'aereo stava scendendo per atterrare a Roma. Si .

attaccò al braccio di John tremante come un coniglio.

— Ti ho già allacciato la cintura — la rassicurò l'uomo — non aver paura. Respira profondamente e guarda fuori dal finestrino. Guarda come sono belle tutte quelle luci!

La ragazza obbedì e subito si lasciò affascinare da tutte le luci che splendevano sotto di lei.

— Vedrò Parigi? — domandò piena di speranza.

— No, voliamo troppo alti. Ma è proprio laggiù, alla nostra destra.

— Mi piacerebbe vedere la Parigi di mia madre — disse. — Mio padre me ne ha parlato mentre mi salutava. Ha amato molto mia madre e lo consolava l'idea che avrei potuto vedere la città dove lei è nata.

— Sei giunta all'aeroporto in anticipo.

— Gli addii arabi sono molto brevi — rispose la ragazza con semplicità. — Il mio bagaglio era già pronto, un'auto mi aspettava e quelli della compagnia aerea erano già stati informati del mio arrivo. Mio padre si è reso subito conto che, in qualità di tua moglie, avrei dovuto viaggiare con te. Mi avevano già fatto il bagno e mi avevano profumato per la cerimonia.

John tralasciò ulteriori commenti. Quanto meno gli ricordavano la cerimonia, tanto meglio si sentiva. Aprì un libro e finse di leggerlo.

Con la coda dell'occhio osservò invece che il timore si era nuovamente impossessato della fanciulla mentre iniziavano la discesa su Londra, aeroporto di Heathrow Khadija non faceva che aggiustarsi il velo e strinse la cintura molto prima che il segnale lo indicasse, John provava pena per lei. Essere trasportata nello spazio per ore e ore dopo aver trascorso diciannove anni segregata in un harem, doveva costituire un'esperienza capace di minare il sistema nervoso di qualunque donna.

Mentre teneva nella sua mano la mano di Khadija per gli ultimi minuti prima dell'impatto con il suolo, si chiese cosa avrebbe pensato sua madre. Era una mano, quella che teneva nella sua, straniera, sottile e scura con il palmo tinto *all'henné*, anche se le unghie erano laccate in argento secondo il costume occidentale. Certo non sarebbe stato facile spiegare la presenza di Khadija alla signora Edith Cameron, membro del consiglio comunale.

L'aereo compì un atterraggio regolare e rollò sulla pista fino al punto in cui un autobus era in attesa dei passeggeri per portarli agli uffici doganali. In quel momento, per la prima volta, John si rese conto che Khadija aveva una gran quantità di bagagli a mano. Da sotto il sedile estrasse una gran borsa di plastica con tracolla e indicò un costoso *beauty case* in pekary

situato nell'apposito scomparto, oltre a un pacco avvoltolato in carta marrone che sembrava venire direttamente dal *souk*, come roba sua. L'impressione che ne ricavò era che Khadija avesse radunato in gran fretta un paio di cose, giusto lo spazzolino da denti e una maschera di ricambio. Ma gli arabi si lavano i denti? John non lo sapeva.

Sorrise a quel pensiero e sorrideva ancora quando raggiunsero il posto di blocco della dogana. Occupato a rintracciare le sue due modeste valigie non seguì quanto stava facendo Khadija. La ragazza teneva gli occhi bassi, sopraffatta dall'enormità dell'edificio in cui si trovava e dalle centinaia di persone che le si muovevano attorno. Restava attaccata a John come se fosse l'unica sicurezza in un mondo totalmente estraneo.

— Il signor Cameron? — un impiegato della *British Airways* gli si era avvicinato con questa domanda. — Il bagaglio della signora Cameron è stato convogliato su un carrello speciale e il nostro capo servizio dogana se ne occuperà personalmente. Non ha bisogno di aspettare in coda. Mi segua.

John seguì l'impiegato; sebbene non avesse capito appieno quanto le aveva detto era spaventato alla prospettiva di un carrello speciale. Quando poi lo vide si arrestò di botto, come impietrito.

Sul carrello c'era una montagna di valigie di tutte le fogge e dimensioni: da bauli in legno nero che dovevano essere stati conservati nei magazzini del palazzo sin dall'era edoardiana fino a un nuovissimo set di valigie flosce in pekary che portavano ancora attaccato il cartellino con il prezzo. In cima a tutto vi era pure un cesto.

Quando riprese la parola John si rivolse a Khadija. — È tutta roba tua?

La ragazza annuì.

— Dovranno aprire tutta quella roba? — chiese John prospettandosi un'attesa interminabile mentre l'impiegato addetto avrebbe eseguito il controllo.

— Temo di sì. signore. Alcune straniere, la prego di scusare l'espressione, hanno strane idee circa la merce che è loro consentito introdurre in Inghilterra. Naturalmente , se si tratta solo di vestiti, non ci saranno problemi.

L'aspetto di John doveva essere altrettanto depresso quanto il suo umore, perché qualcuno gli portò una sedia. Un'altra venne portata per Khadija. Ma il suo spirito precipitò ancora più in basso alla vista del contenuto del bagaglio di Khadija.

Oltre all'incredibile quantità di indumenti inidentificabili, Khadija si era portata appresso due completi da toiletta: uno in avorio traforato e l'altro in giada, tre calamai di corno, una serie di statuette cinesi in porcellana, un pesante cofanetto laccato di produzione italiana contenente gingilli vari, una scatola in legno di sandalo piena di spezie, svariati pezzi di ambra grigia e un delizioso servizio da caffè in argento, che poteva anche essere un raro pezzo di antiquariato.

La montagna di articoli sottoposti a tassa doganale era in continuo aumento: c'erano due bottiglie di un quarto di litro di profumo di Dior, undici bottiglie di acqua di colonia e un'indefinibile quantità di flaconi di essenze; tre orologi da polso nuovi di zecca, una cinepresa ancora imballata e un'enorme quantità di vasetti che fece arricciare il naso all'impiegato fino a che non scoprì che si trattava di commestibili dolci: sciroppi, canditi e marmellata di petali di rosa.

— Marmellata!— John non poté trattenere un ruggito.

— Mi piace la marmellata di petali di rosa — commentò una vocetta decisa proveniente dal mucchio di veli neri che gli stava accanto.

— Temo che le tasse per tutta questa roba ammontino a una cifra esorbitante — fece notare l'impiegato. — Alcuni di questi oggetti hanno un grande valore.

— Non sarebbe possibile lasciare qui in deposito parte di questa roba? — chiese John sforzandosi di apparire calmo. — La signora non ne ha propriamente bisogno. È qui soltanto per una breve vacanza e ritengo, per esempio, che il servizio da caffè non le servirà affatto.

— Naturalmente è possibile, e l'ammontare dell'importo scenderà. Vi si potrebbe forse aggiungere le porcellane cinesi e il servizio in giada.

— Ma io devo avere il mio servizio da caffè — insisté la ragazza emergendo dalle pieghe del suo mantello — non potrei sorbire caffè in altro modo.

— E allora ne farai a meno — replicò John deciso, facendo cenno all'impiegato di accantonarlo. Udì un gemito, ma non vi fece caso: era necessario mettere un limite.

Nonostante una drastica eliminazione la cifra da pagare si rivelò più alta di quella corrispondente allo stipendio di un mese. John si sforzò di scrivere l'assegno con mano ferma; ma fortemente tentato a rimandare Khadija al suo paese con il volo successivo.

— C'è ancora questo, signore. — Era il cesto di vimini. — Le spiace

firmare il formulario per la quarantena?

Khadija uscì in un gridolino deliziato e corse verso il cesto. Lo aprì e ne estrasse un bellissimo gatto siamese, i cui fascinosi occhi azzurri apparivano streganti e annoiati allo stesso tempo.

— Yasmine — disse la ragazza e cominciò a mormorare mille piacevolezze in lingua araba nell'orecchio del gatto.

— Questo è molto scorretto — sbottò l'impiegato — il gatto avrebbe dovuto essere denunciato a Oman Said.

John tirò in disparte Khadija. — Dovrai dire addio alla tua gatta — le disse con grande gentilezza. — In Inghilterra vigono leggi molto severe riguardo l'importazione degli animali. Provvederanno a lei in maniera egregia in una pensione per gatti.

— Yasmine si reca ovunque io vada — ribatté la ragazza abbracciando la gatta. L'animale, con i suoi begli occhi ormai pieni di malevolenza, guardò John, l'impiegato, il facchino e tutti gli altri presenti.

— Qui non è possibile — insisté John sottraendo con decisione l'animale dalle braccia della sua padrona.

— E ora, per piacere, vuoi decidere quali di questi bagagli possono restare qui? — domandò John. — Non ho la minima intenzione di viaggiare fino a Pinethorpe con diciassette colli del tuo bagaglio oltre alle mie due valigie. Che ne diresti, per esempio, di lasciare quei due bauli?

— Assolutamente impossibile — dichiarò la ragazza con ostinazione.

— Se non ti decidi a scegliere tu, opererò io una selezione — ribatté John altrettanto deciso.

— No!

John si chinò e le sussurrò all'orecchio. — Farai come dice tuo marito.

Sapeva di non essere leale; ma non aveva intenzione di trascorrere l'intera giornata a litigare con una ragazza araba su una montagna di abiti.

Seguì una pausa, nel corso della quale l'uomo percepì la lotta che si era scatenata nell'animo di Khadija. Ma era stata educata troppo severamente e per troppi anni all'obbedienza araba per obiettare. Silenziosamente indicò con un dito le valigie che voleva portarsi appresso e scosse la testa rivolta a quelle che intendeva lasciare. John, dal canto suo, notò che il profumo di Dior e la marmellata di petali di rosa li avrebbero accompagnati a Pinethorpe; mentre i calamai d'osso e l'ambra grigia sarebbero rimasti in magazzino. Per un istante provò ammirazione per Khadija. Si stava comportando in modo coraggioso e con dignità. Era la prima volta che

giungeva in un paese straniero, a fianco di un uomo sconosciuto a cui aveva dato la propria parola, ed era pure stata costretta a separarsi dalla metà dei suoi averi. John promise a se stesso che le avrebbe comperato qualcosa di molto frivolo e femminile per farsi perdonare i suoi modi bruschi.

— Ora andremo a prendere un taxi — disse John con tono distaccato nel tentativo di rallegrare l'atmosfera. In perfetto silenzio Khadija lo seguì.

— Siamo in Inghilterra — le fece allora notare l'uomo girandosi verso di lei — e tu devi camminarmi a fianco; così!

La prese per un braccio e la pilotò tra la folla.

La tristezza della ragazza svanì un poco mentre camminava a fianco di quell'alto inglese abbronzato dal sole. Nelle ultime ore erano accadute tante cose che l'avevano delusa e spaventata, tanto che innumerevoli volte aveva già desiderato di poter far immediato ritorno alla familiarità e alla sicurezza del suo harem. Ma poi il suo spirito giovane e battagliero l'aveva indotta a pensare che se voleva essere come le donne europee che si vedeva attorno, con le gonne corte e il capo senza velo, doveva conformarsi agli usi occidentali, per quanto strani e spaventosi questi potessero essere.

Dovettero prendere due taxi, perché avevano ugualmente ancora dieci colli di bagaglio. E così John vide i suoi risparmi dissolversi come il ghiaccio esposto al sole del deserto se doveva continuare ad affrontare le spese che Khadija gli imponeva. Almeno a giudicare dagli inizi.

— È ancora Londra? — chiedeva la ragazza ogni cinque minuti, incapace di togliere gli occhi dalle vie affollate.

John annuiva. — È una grande città. Scesero in un albergo nei pressi di Marble Arch e presero due camere. Khadija, ovviamente era esausta. Il viaggio era stato lungo e stancante per entrambi e nessuno dei due aveva dormito la notte precedente.

Khadija si guardò attorno nell'atrio dell'albergo, attratta dall'arredamento modernissimo e dai comodi mobili. Il suo aspetto non aveva creato stupore alcuno dato che il personale dell'albergo era avvezzo a clientela cosmopolita.

— È il tuo palazzo? — domandò impressionata.

— Ti ho già detto che non vivo in un palazzo — rispose John scortandola verso l'ascensore. — *Glen Craven House* è grande, ma non è affatto un palazzo. Mio padre ha al pianterreno il suo ambulatorio con sala

d'aspetto e un ufficio. Poi ci sono quattro camere da letto e altre due nella mansarda che mio fratello e io eravamo soliti occupare quando eravamo bambini.

Le porte dell'ascensore si chiusero e l'ascensore iniziò a salire con un sussulto. Se non fosse stato per il braccio di John, Khadija sarebbe caduta.

— Che succede? — chiese.

John le spiegò le funzioni di un ascensore. — Se non ti piace potremo anche scendere a piedi.

A Khadija non piaceva e una volta che ebbe raggiunto la sicurezza della sua camera da letto al sesto piano, si rifiutò di lasciarla. Invano John tentò di persuaderla a scendere in sala da pranzo con lui. Allora chiamò un cameriere e gli ordinò di portare un vassoio in camera per la signora. Forse era meglio così. Supponeva infatti che le donne arabe si togliessero il velo per mangiare, e Khadija non era ancora pronta per una simile esibizione in pubblico. La stanza le era piaciuta e così pure la sala da bagno annessa, nonostante l'avesse trovata di dimensioni ridottissime, quasi adatta a una bambina. John le spiegò che la sua camera era attigua; ma non ne ebbe risposta.

Quando il cameriere giunse con il carrello della cena Khadija lo accolse con un'espressione di disgusto, e John, che stava andandosene, ne comprese il motivo.

— Dovrai abituarti a usare le stoviglie degli altri — disse anche se d'improvviso la cosa gli era parsa poco igienica.

Quando il mattino successivo di buon umore John bussò alla porta, Khadija gli apparve molto docile. Non le era riuscito facile provvedere alle sue esigenze senza l'aiuto di Is-if, e l'intera stanza ne risentiva presentandosi in stato di grande disordine. La metà delle sue valigie erano aperte, e sandali, abiti, flaconi e pettini erano sparpagliati ovunque. John si spinse fino in bagno dove i rubinetti erano rimasti aperti.

— È meglio che ti aiuti a fare le valigie o perderemo il treno, — disse e cominciò a raccogliere la roba prima che Khadija potesse fare obiezione.

— Non è giusto — protestò; ma era stata una principessa troppo a lungo; e così permise a John di darle una mano.

L'uomo piegò alla meno peggio i sontuosi abiti di broccato intessuti di lamine d'oro e metri e metri di sete purissime mentre si chiedeva se Khadija avrebbe passeggiato per la strada principale di Pinethorpe sempre e soltanto avvolta nel suo mantello nero e con la maschera. Indubbiamente

la cittadina avrebbe avuto argomenti di conversazione, ma sua madre non ne sarebbe stata felice.

John pensò ai suoi genitori per quasi l'intero lungo tragitto verso il nord. Rincantucciata in un angolo Khadija seguiva con il dito il percorso su una carta che John aveva acquistato per lei nel chiosco della stazione.

— È sorprendente — commentò — tutto questo verde. Non ho mai visto tanta erba e abbondanza di coltivazioni. Il tuo è proprio un paese fertile e fortunato.

L'impatto dell'arrivo di Khadija a Pinethorpe si rivelò non appena il treno, ridotta l'andatura, si arrestò alla stazione sul binario uno. Un facchino colse il volto di Khadija mascherato e rimase a bocca aperta, lo stupore dipinto nello sguardo.

John si era abituato a lavorare con gli arabi e a vivere nel Golfo Persico; e inoltre Londra era da tempo meta di popolazione di ogni sorta. Ma a Pinethorpe, una piccola cittadina costruita sulle colline accanto al mare, venivano già considerate esotiche le ragazze che venivano alla pari o i camerieri degli alberghi impiegati per la stagione estiva.

Il facchino rimase dunque a lungo sbalordito a osservare John che aiutava la sua principessa a scendere dal treno, prima di rendersi conto che quella pila di bagagli era affar suo.

— Signor Cameron! — esclamò infine. — Già di ritorno? E pensare che mi sembra ieri che l'ho vista partire per il Medio Oriente!

— Sono venuto a casa in licenza — rispose John — poi devo tornare laggiù per un altro turno. È di contratto.

— Santo cielo — proseguì il vecchio che non riusciva a distaccare gli occhi da Khadija. — Ma dove è andato a prenderla? In uno dei loro bazar?

— La signora viene in Inghilterra per la prima volta e si tratterrà per un breve periodo di vacanza — spiegò John, che intendeva fornire quell'unica spiegazione ai pettegoli locali; ben consapevole che una sua imprecisa versione sarebbe già stata diffusa all'intera popolazione ancora prima che fosse giunto a metà strada del suo percorso a Market Hill.

Quindi uscì sul piazzale antistante la stazione per occupare due taxi che d'abitudine vi sostavano in attesa dell'arrivo del treno da Londra. Ma vi trovò un'unica auto.

— George è appena partito per accompagnare la signora Artimage dall'albergo di Scunthorpe all'ospedale, dove sua figlia è ricoverata al reparto maternità — spiegò l'autista rimasto. — Siamo a metà settimana e

non ci aspettavamo che qualcuno arrivasse con questo treno. — Guardò la montagna di valigie che venivano sospinte su un carrello fuori dalla stazione senza che si potesse scorgere chi le muoveva. — Farò un secondo giro per il bagaglio.

John non ebbe bisogno di dare il suo indirizzo all'autista, che colse l'occasione di mostrare a tutti i passanti la sua straordinaria passeggera percorrendo la via principale con studiata lentezza e con l'avvertenza di fermarsi a ogni incrocio.

*Glen Craven House* era una grande casa vittoriana a doppio frontone, costruita in mattoni grigi e con il tetto del medesimo colore. Era collocata quasi alla sommità della collina e vi si accedeva per un viale semicircolare che si addentrava in mezzo ad aiuole fiorite.

Edith Cameron guardò per un istante il suo bel figliolone, robusto e abbronzato, che si stagliava sulla soglia, e uscì in un'esclamazione di felicità. Un'istante dopo gli si scioglieva tra le braccia in lacrime di gioia.

— Perché non ci hai fatto sapere quando saresti arrivato, figliolo? — domandò il dottor Cameron scuotendo energicamente in su e in giù la mano del suo ragazzo e affibbiandogli nel contempo robuste pacche sulla schiena. — Saremmo venuti a prenderti.

— Non volevo che la mamma si ammazzasse di fatica. Se lo avesse saputo avrebbe dato inizio alle pulizie di fino e al bucato di tutte le sovraccoperte. — Abbassò lo sguardo su sua madre. — Hai un magnifico aspetto — commentò arruffandole i capelli grigi — e sei ancora più giovane di prima.

— Abbiamo sentito la tua mancanza — disse la donna — e io non riesco ancora a capacitarmi come tu abbia potuto decidere di andare in quel maledetto paese, quando...

La signora Cameron s'interruppe alla vista della strana figura ammantata di nero che stava alle spalle di suo figlio; e le parole non le vennero più quando questi la introdusse in sala.

— Questa ragazza è la figlia dello sceicco Abdul Hamid, il governatore dello Shuqrat. È... — John si schiarì la gola — è venuta in Inghilterra per una breve vacanza. Pensavo che forse avrebbe potuto alloggiare qui... per qualche tempo. Ti disturberebbe, mamma?

Khadija aveva mosso un passo avanti e sorrise alla coppia di mezza età che la guardava in preda alla più grande stupefazione. Quindi estrasse le mani dal mantello e le giunse in preghiera.

— Sono la principessa Khadija Safieh, figlia favorita dello sceicco Abdul Hamid, e ora moglie di John Cameron, fornitore di petrolio e autore della prosperità del nostro emirato. Porgo i miei saluti e offro tutto il mio rispetto ai molto venerabili genitori del mio sposo — disse la donna, quindi, con grande orrore di John, si inginocchiò ai loro piedi andando a toccare con la fronte i palmi delle mani in atto di totale sottomissione.

## Capitolo quinto

La signora Cameron guardò la figura prostrata ai suoi piedi e si lasciò andare su una sedia scossa dai singhiozzi. Fu necessario darle un'abbondante dose di cognac.

John non sapeva dire se piangesse per il dolore o per la rabbia. Sua madre aveva un carattere molto forte e non era solita lasciarsi andare a manifestazioni di isterismo.

Il dottor Cameron si sforzò di confortarla, mentre sul suo volto si dipingevano contemporaneamente incredulità e sfiducia. Quindi guardò John e disse. — Questo proprio non me lo sarei mai aspettato, una moglie araba!

— Se la mamma la smettesse di piangere, potrei spiegare che Khadija non è mia moglie — disse John asciutto.

La signora Cameron si asciugò gli occhi con un fazzoletto ricamato. — Che significa John? Non è tua moglie? Ma se questa ragazza ha appena detto che sei suo marito! — scoppiò nuovamente in lacrime perché una nuova ipotesi le era venuta in mente. — È incinta?

— No, non lo è. Vuoi darmi retta per piacere? È una storia lunga e non sono nella disposizione di spirito di ripetermi.

— E questo non è il modo di parlare a tua madre — ribatté risentito il dottor Cameron.

John si passò una mano tra i capelli schiariti dal sole. — Mi spiace, ho avuto una giornata pesante, anzi due, o forse anche tre.

Khadija nel frattempo, si era ritirata in un angolo offesa. Non riusciva a capire perché la madre di John Cameron avesse urlato in quel modo, quasi che la sua nuova nuora fosse un serpente velenoso. Né riusciva a capire che errore avesse commesso dal momento che lei si era rivolta nel più rispettoso dei modi. Ma forse nello strano paese dove era giunta le

consuetudini prevedevano parole speciali da rivolgere ai genitori del proprio marito. La situazione restava quanto mai confusa.

John descrisse gli avvenimenti che avevano indotto all'inattesa cerimonia e quindi la scoperta della passeggera sul suo aereo. Il dottor Cameron lo ascoltò con attenzione. Sua moglie teneva una mano davanti agli occhi e così John non riuscì a capire se sua madre fosse riuscita ad afferrare tutto.

Quando John ebbe finito il dottor Cameron trasse un profondo sospiro e disse con accento riflessivo: — Non so come la legge britannica consideri una cerimonia nuziale celebrata secondo il rito di una religione diversa. È una cosa che dovremo appurare. Ma, evidentemente, per quanto riguarda questa giovane signora, è logico che lei si consideri legalmente tua moglie.

— Io non sono di questo parere — argomentò John.

— E io che avevo tanti progetti su di te! — singhiozzò la signora Cameron.

— Khadija è qui in vacanza, e questo è tutto — cercò di zittirla John. — Quando ritorneremo al suo paese la rimanderò nell'harem di suo padre.

— Potresti privarla dell'opportunità di sposare un uomo della sua stessa razza se la rimandi indietro — osservò suo padre.

— È forse colpa mia?

Il dottor Cameron si alzò dal bracciolo della poltrona su cui era seduta sua moglie e si fece incontro a Khadija che sostava in attesa, incerta e silenziosa.

— Benvenuta, mia cara. Vogliamo che la tua prima visita in Inghilterra sia il più possibile piacevole — disse, quindi prese tra le sue la piccola mano bruna della ragazza e la carezzò con gesto incoraggiante.

Khadija sollevò gli occhi verso il padre di John, la sua espressione dolce e austera accompagnata ai capelli bianchi la conquistarono immediatamente rendendola da quel momento la sua schiava. Ecco un uomo alto come John e con le medesime fattezze; ma pieno di calore e di gentilezza, invece che di astio e impazienza. Quando il dottore parlava, poteva chiudere gli occhi e immaginare che fosse John.

— Qui è molto tranquillo — proseguì il dottor Cameron — ma la stanza degli ospiti ha una splendida vista sul mare e c'è la possibilità di molte passeggiate piacevoli.

— Mi piacerà — confermò Kadija con timidezza.

Il dottor Cameron deglutì. — Potremo fare anche una piccola festa in

tuo onore... vero Edith? Niente di particolare. Giusto qualche amico per un bicchierino di sherry. Sono certo che qualcuno tra i miei pazienti sarebbe felicissimo di fare la tua conoscenza.

— Personalmente ne sono più che felice — disse una voce giovanile e un giovanotto entrò in sala con le mani affondate nelle tasche e un bel sorriso sul volto aperto. — Avevo chiesto a John di portarmi un souvenir locale, ma non mi aspettavo tanto.

— Salve James — disse John rivolto al fratello.

— Ciao intrepido viaggiatore. Cosa ti sembra tornare alla madre patria dopo un anno di esotiche notti arabe? Ma che c'è? Ho forse detto qualcosa che non dovevo? Avete delle facce da funerale! Tu mamma soprattutto; e sì che dovresti essere in cucina a uccidere il vitello grasso. O hai delegato papà a eseguire l'operazione in ambulatorio?

— Questa è la moglie di John — disse la signora Cameron sempre restando sulle sue. — Ha finito per farsi incastrare in un matrimonio in quell'orribile paese.

James appuntò lo sguardo su Khadija e non mancò di notare gli splendidi occhi scuri che brillavano oltre la maschera, né le morbide curve che si delineavano al posto giusto sotto gli abiti informi.

— Incastrato? Io trovo che ha avuto una splendida idea! Posso baciare la mia bella cognatina?

Mise la mano sul margine del velo per sollevarlo, ma la ragazza reagì come se avesse avvertito la scossa. Gridò e si gettò tra le braccia di John mentre con entrambe le mani tratteneva la maschera.

— Sei sempre il solito zoticone James — lo ammonì il fratello. — Khadija ha vissuto per diciannove anni segregata nell'harem reale e non si è mai tolta il velo davanti a un uomo — spiegò mentre ricordava con piacere i bei tratti del volto di Khadija quando giaceva addormentata, avvolta unicamente nel lenzuolo da bagno, qualche gocciolina ancora rilucente sulla sua pelle perfetta.

— L'harem reale? — chiese James sorpreso e divertito al tempo stesso. — La faccenda si fa sempre più interessante. Ma si può sapere che cosa ci facevi tu nell'harem reale? Io credevo che fossi andato a pompare petrolio.

— Khadija mi ha salvato la vita — spiegò John.

— E questa è proprio la ragione per cui dobbiamo essere molto cortesi con Katie e non coinvolgerla nei nostri litigi familiari. Pensavo che ormai voi due foste sufficientemente adulti — insisté il dottor Cameron. Quindi

prese Khadija per una mano. — Ti mostrerò la tua stanza, mia cara. Sono sicuro che ti piacerà. Immagino che vorrai rinfrescarti un poco dopo questo lungo viaggio e poi mia moglie preparerà qualcosa da bere.

— Attenzione al vecchio, fratellino. Ho l'impressione che si sia invaghito del pezzo arabo della tua collezione.

Intanto dall'atrio giunsero strani rumori.

— Direi che è arrivato il bagaglio di Khadija — disse John contento della diversione.

— Mio Dio! — commentò James.

— Dovrete aiutarmi tutti a portare questa roba di sopra. Queste due sono mie. Io ho sempre la mia vecchia stanza in mansarda, mamma?

— Sì — disse la donna. — Nulla è cambiato. Ho sempre tenuto la tua stanza esattamente com'era.

James cominciò a cantarellare a mezza voce una canzone molto romantica, mentre John, dopo aver pagato l'autista, cercava di convincerlo ad andarsene. L'uomo sembrava non averne la minima intenzione.

— La signora sta bene? — chiese l'autista sempre sui gradini. — Vuole che la porti in giro per mostrarle il posto?

— Per il momento non so. Se avrò bisogno le telefonerò.

— Ecco, tenga il mio biglietto. C'è il numero di telefono e faccio servizio giorno e notte.

John fece ritorno in anticamera.

— Perché l'avete presa in questo modo? — chiese. — Non è una barzelletta né un romanzo d'appendice — decretò infine caricandosi di due valigie e del pacco avvoltolato in carta marrone.

— Forse è colpa del revival dell'Oriente. Abbiamo appena rivisto *La rosa di Bagdad*, *Lawrence d'Arabia*, *Mani sul deserto* e qualche telefilm imperniato sulle vicende di schiave orientali. Una cosa è certa, questa sera mezza Pinethorpe terrà i binocoli puntati su di te e tua moglie.

— Non è mia moglie! — insisté John digrignando i denti mentre affrontava le scale carico di bagagli.

— Per quel che mi riguarda, molto meglio così — fu il commento di James.

— E ora vuoi darmi una mano con queste valigie? — chiese John. — Altrimenti vattene; i tuoi commenti sono offensivi.

Khadija sostava immobile al centro della stanza degli ospiti quando John

vi giunse con la prima parte del bagaglio. Era una bella camera dalle pareti tinteggiate in giallo e tende vaporose a incorniciare l'unica grande finestra. Attorno al camino correva un rivestimento in ottone lucidissimo, e nell'angolo era da poco installato un lavandino.

— Se mi dai le chiavi ti aprirò le valigie, ma poi dovrai arrangiarti da sola — disse John. — Scegli quello che ti serve e il resto lo metteremo in solaio.

Per la giovane araba era giunto il momento della libertà. Avrebbe potuto camminare per le strade alla luce del giorno senza la scorta di una serva o della sorella, scegliere la direzione che voleva, e guardarsi attorno in quello strano luogo che John definiva la sua casa. Non avrebbe mai immaginato che potesse essere così. Quel poco che aveva visto alla televisione non l'aveva preparata alla realtà. Pure era ansiosa di dare inizio a una nuova esperienza.

— È permesso che mi venga concesso di camminare per le strade alla luce del giorno? — domandò Khadija. Poi distolse lo sguardo dalla finestra, gli occhi accesi per l'eccitazione.

John si raddrizzò. — Siamo in Inghilterra — disse — puoi fare quello che vuoi. Uscire quando più ti piace e andare dove ti aggrada.

Khadija uscì in una breve risata nervosa. — Ma mi è anche concesso di uscire da sola?

— Naturalmente. Pinethorpe è una località molto piccola; non potrai smarrirti neanche a volerlo. Inoltre parli un inglese perfetto e sono certo che tutti i giovanotti faranno a gara per venirti in aiuto se chiederai la strada per fare ritorno a *Glen Craven House*.

— Voglio uscire ora — disse Khadija.

— Ora?

— Ora — ripeté la ragazza drizzandosi in tutta la sua altezza. Tutto d'un tratto era tornata a essere la principessa araba. Non era abituata ad avere obiezioni alle sue richieste. E l'attendeva un'avventura che non poteva posticipare.

— Come vuoi. Ora ti mostrerò la strada per raggiungere il mare.

John l'accompagnò alla porta e sostò sotto il portico per darle le informazioni necessarie. Doveva scendere la strada della collina e si sarebbe subito trovata sul lungomare. A quel punto avrebbe potuto svoltare a destra o a sinistra indifferentemente. L'importante era che tornasse per la medesima via.

— E fa' attenzione alle auto — raccomandò John un po' ansioso. — Sei sicura di non volere che ti accompagni?

— Preferisco andare da sola.

Khadija si incamminò a piccoli passi giù per il viale trattenendo il mantello con le mani perché il vento di mare soffiava con energia. Tutto quello che vedeva la meravigliava; ma soprattutto la meravigliava il fatto di poter camminare senza scorta alla luce del giorno. Si attendeva quasi di veder comparire Hatijeh a ordinarle di tornare indietro.

Si era attenuta strettamente alle istruzioni impartitele da John, scendendo per la strada della collina e imboccando il lungomare dove tutto la sorprendeva: gli alberi che crescevano da fori praticati nel marciapiede, le merci nelle vetrine. Quale abbondanza! Sicuramente in un paese come quello non c'era nessuno che soffrisse la fame.

Le mancava però la vastità del deserto. Qui tutto era accalcato intorno a lei; negozi, case, auto, cabine telefoniche, cassette per le lettere e fermate d'autobus. Ogni metro di spazio sembrava essere gravato da qualche impedimento o costruzione. Al suo paese il deserto restava sempre sotto i piedi di ciascuno con la sua polvere e le sue pietre immutabili nel tempo; qui madre terra era nascosta sotto uno spesso lenzuolo di asfalto.

Sostò a lungo davanti ai negozi. Non aveva mai visto tante diverse qualità di cibo. Era un'autentica rivelazione. Immobile, davanti alla vetrina del panettiere, guardava piena di desiderio gli innumerevoli tipi di pane e di dolci, del tutto inconsapevole che la gente la guardava. Costituiva una grossa e inattesa novità.

John, che aveva seguito Khadija con lo sguardo fino a quando l'aveva persa di vista, rientrò in casa. — Spero che vada tutto bene — disse.

— Smettila di preoccuparti — lo ammonì sua madre — non ha tredici anni.

— Tu non puoi renderti conto di come tutto sia diverso per lei. Non conosce nulla del mondo occidentale, fuorché quel poco che ha visto alla televisione o letto sulle riviste.

— Ne ha appreso abbastanza per trovarsi un marito europeo — ribatté sua madre.

— Non torniamoci ancora sopra! Ti ho già detto che si è trattato di un errore. Sistemeremo le cose al mio ritorno.

Era seccato. Dove era andata a finire la sua piacevole vacanza? Le ore di tranquillità trascorse a pescare o quelle imprevedibili di arrampicarsi su

pareti impervie? Se non si fosse trovato presto un alleato non avrebbe avuto neppure più un minuto per se stesso.

Da come si erano messe le cose l'aiuto non gli sarebbe certo venuto da sua madre. Il suo volto dimostrava fin troppo chiaramente disapprovazione. Quanto a suo padre, nonostante le sue buone intenzioni, non aveva tempo che gli crescesse. James? Non gli avrebbe affidato Khadija neppure per cinque secondi. Non gli era piaciuto il suo atteggiamento disinvolto nei riguardi della ragazza.

— Un errore! Non si è affatto trattato di un errore, figliolo — il tono di sua madre era carico d'astio. — Una vacanza in Inghilterra gratis e un marito per far fronte a tutte le spese. Ecco la verità! Finirai per trovare molto costoso il tuo errore, John. Aspetta e vedrai.

— Salgo a disfare le valigie.

— Ho già dato la notizia a Carol; ma ritengo che il minimo che potresti fare sarebbe di andare a farle visita.

— Carol? E che c'entra Carol? — si girò verso sua madre stizzito. — Hai già dato la notizia a Carol? Mica dovevi annunciare la mia morte. Sua madre lo guardò sconvolta. — Come sei cambiato, ragazzo mio! — si lamentò. — Una volta non eri così. Sei sempre stato un ragazzo tanto caro. Il fatto è che avrei dovuto impedirti di andare in quel maledetto paese.

Una ragazza in uniforme bianca uscì dall'ambulatorio. Chiuse la porta alle sue spalle, sorrise a John e gli porse la mano.

— Bentornato John — disse con calore. — Sono felice di rivederti.

John fu costretto a guardare due volte la bella ragazza per convincersi che si trattava proprio di Carol. Dove erano finiti tutti quei superflui rotoli di grasso? E la ridicola coda di cavallo? La donna che aveva di fronte aveva la taglia di un'indossatrice e una testina che pare appena uscita dal parrucchiere.

— Carol! — esclamò dopo un attento esame. — Questa sì che è una sorpresa!

Non lo trovo poi tanto sorprendente. Non ti avevano detto che lavoravo per tuo padre? Sono la sua infermiera.

— Obiettivamente è un notevole passo avanti. Quella che aveva prima era un essere mostruoso. Neppure papà poteva aprire bocca senza il suo permesso.

— Povera cara vecchia Pierce! È in pensione ora — spiegò Carol. — E ora sono io il cerbero che fa la guardia all'ambulatorio. Come te la passi?

Ho sentito che debbo congratularmi con te, devo riconoscere che trovo l'intera faccenda molto eccitante.

John cercò nel volto della ragazza segni di collera o di dolore. Ma Carol sembrava semplicemente interessata e contenta di rivederlo. D'improvviso John pensò che con ogni probabilità Carol era rimasta sempre all'oscuro dei disegni matrimoniali tracciati da sua madre per loro due.

— Diglielo anche tu — insisté sua madre tra una soffiata di naso e l'altra — io non posso neppure sopportarne il pensiero.

John affondò le mani nelle tasche e si bilanciò sui tacchi. Se continuava a perdere la pazienza avrebbe finito per guadagnarsi un'ulcera.

— Non ho la minima intenzione di trascorrere la mia intera licenza a raccontare a tutti quelli che incontro la mia storia — disse. — Non sono sposato, ma Khadija ritiene di esserlo. E questo è tutto. Un giorno quando sarò vecchio e non saprò come far passare il tempo, racconterò a tutti con dovizia di particolari come sono andate le cose.

Carol passò lo sguardo dal giovane a sua madre, poi decise di sistemare la situazione con un sorriso.

— Io non ho problemi di sorta — disse. — Sono affari tuoi, non miei; e mi sforzerò di contenere la mia curiosità fino a quando avrai qualche ora libera.

John stava per ringraziare Carol quando alle sue orecchie giunse un acuto grido strozzato. Era l'urlo di una donna. Un suono talmente insolito per Pinethorpe che per diversi secondi si guardarono l'un l'altro increduli.

Le urla si ripeterono. Più vicine.

— Khadija!

John spalancò la porta e scese i gradini a due a due. Khadija stava risalendo di corsa la collina, il suo mantello ondeggiante come ali di corvo. Dietro di lei una banda di ragazzini la inseguivano gridando e lanciando pietre.

— Strega! Strega! — gridavano. — Dove hai messo la tua scopa?

— John — gridò la ragazza non appena lo vide — salvami!

Quindi si buttò tra le braccia dell'uomo. — Mi uccideranno?

— Neppure per sogno. Sono solo bambini. Vai dentro casa che tratterò io con loro.

— Non lasciarmi!

— Ti ho detto di rientrare.

Khadija era seduta su una sedia e stava bevendo dal bicchiere che Carol

le aveva portato. Aveva ancora l'aspetto terrorizzato e i suoi occhi erano pieni di lacrime.

— Ecco due dei tuoi persecutori — disse John. — In piedi voi due! Come vi chiamate? Quanti anni avete?

I due bambini si rialzarono. Erano intimiditi e spaventati di trovarsi in casa del dottore.

— Terry Morgan, signore. Ho otto anni.

— E tu?

— Sono suo fratello. Sette anni.

— Come ti chiami?

— Shorty.

— Vi conosco — disse Carol — e conosco anche la vostra mamma.

— Non vi vergognate — chiese John — di terrorizzare questa signora in modo tanto barbaro? Gettarle le pietre? Gridarle dietro? Ma si può sapere che vi ha preso?

— Pensavamo fosse una strega — rispose Terry dopo aver tirato su col naso.

Suo fratello annuì vigorosamente senza dire nulla.

— Sembra proprio una vecchia strega, signore — confermò Terry.

— Credevamo fosse un'aquila nera — aggiunse Shorty in un sussurro — venuta per rapirci. Mentre parlava guardava in direzione di Khadija pieno di paura.

— Ma certamente quelli più grandi di voi avranno capito che non era così e che non era il caso di comportarsi tanto male nei confronti di una forestiera nel nostro paese.

— Una banda di barbari — commentò Carol.

— E ora voglio che conosciate la signora, in modo che nessuno di voi resti più spaventato dalla sua comparsa — disse John. — Si chiama Khadija e ha diciannove anni. Non è poi così vecchia. È una principessa araba ed è qui in visita al nostro paese. Si farà una ben cattiva impressione dei bambini inglesi se continuerete a trattarla a questo modo.

Khadija si era tranquillizzata. Aveva capito che i due bambini erano altrettanto spaventati quanto lei. Tese loro entrambe le mani.

— Ciao — disse. — Venite qui. Non sono un'aquila nera e neppure una strega, anche se forse sono venuta in Inghilterra a cavallo di una scopa; ma era una scopa d'argento che aveva le ali e volava alta nel cielo.

— Ma allora era un aeroplano! — esclamò orgoglioso Shorty.

— Il fatto che Khadija indossi l'abito che sono solite portare le ragazze nel suo paese, non significa che sia diversa dalle vostre sorelle maggiori. È molto intelligente. Sapete che parla quattro lingue? — disse John con una punta di orgoglio. — Inglese, francese, arabo e italiano.

— Solo un poco d'italiano — corresse Khadija. John autorizzò i ragazzi a far ritorno a casa e Khadija chiese di salire in camera sua. Aveva perso un sandalo nella sua corsa e si era tagliata un piede. Qualcuno avrebbe dovuto lavarglielo. Forse quella ragazza in uniforme bianca era una schiava; ma John le aveva detto che in Inghilterra non c'erano schiave. Era una situazione quanto mai confusa.

— Dobbiamo procurare degli abiti inglesi per Khadija — stava dicendo Carol — altrimenti le succederà qualcosa di analogo ogni volta che uscirà. Così agghindata non potrà fare a meno di essere oggetto di sguardi e commenti e sono sicura che il suo soggiorno qui in Inghilterra le riuscirà molto più piacevole se il suo aspetto sarà come quello di tutte le altre ragazze. Non ho nulla da fare domani pomeriggio e potrei accompagnarla a Scunthorpe a fare spese.

Khadija sorrise dietro la sua maschera. — Mi piacerebbe molto — disse — adoro far spese.

John tremò al pensiero di Khadija lasciata sola a impazzare per i negozi, ma non poté fare a meno di riconoscere che Carol aveva ragione. E non era nella disposizione di spirito di scoraggiare un possibile alleato.

Quando Khadija si fu ritirata nella sua stanza, John uscì. Era stanco. Camminò per le strade care alla sua infanzia e quindi lungo la spiaggia. L'aria si era fatta fresca e solo poche persone erano ancora fuori.

Era addolorato per Khadija. I suoi due primi giorni in Inghilterra non erano stati un successo. In primo luogo aveva dovuto abbandonare metà dei suoi averi all'aeroporto, poi sua madre non le aveva fatto buona accoglienza, e i ragazzi le avevano lanciato le pietre. Povera figliola! Dopo una tranquilla vita reclusa in un harem la libertà aveva dovuto sembrarle un incubo.

Il vento del mare aveva spazzato l'afa e John si sentì meglio mentre ritornava sui suoi passi per raggiungere il centro. I negozi stavano per chiudere e d'improvviso si ricordò di aver giurato a se stesso di comperare qualcosa di bello a Khadija per ripagarla di tutto quello che aveva dovuto abbandonare all'aeroporto.

Vide una nuova boutique là dove prima stava il pescivendolo. Era pieno

di abitini graziosi e di accessori ed ebbe la certezza che lì avrebbe trovato quel che cercava. Venti minuti più tardi uscì infatti con un dono che avrebbe reso felice ogni donna. Gli era costato un mucchio di quattrini, ma per una volta tanto non si rammaricava di aver speso per Khadija. Il terrore che aveva letto nei suoi occhi quando era corsa da lui in mezzo al lancio delle pietre lo aveva impressionato e voleva a ogni costo cancellare quell'esperienza dal suo ricordo.

Mentre camminava con il pacco ben confezionato sotto il braccio, John si avvide della presenza di un uomo nascosto all'ombra di una porta dall'altra parte della strada. Indossava un pesante giaccone da marinaio abbottonato stretto attorno al collo come se facesse molto freddo e il suo volto annegava completamente nell'ombra. L'uomo osservò John risalire la strada della collina e notò che entrava in *Glen Craven House*. Se la mente di John non fosse stata tanto ingombra da altri pensieri, certamente si sarebbe accorto di quel silenzioso osservatore tanto il suo sguardo era rimasto fisso su di lui.

L'orario delle visite all'ambulatorio era finito e la cena era pronta in sala da pranzo. John notò con piacere che la tavola era stata apparecchiata con il servizio migliore e che dalla cucina fuoriuscivano allettanti profumi.

Sua madre entrò con una ciotola di fiori per il centro tavola. Appariva indaffarata e una ciocca di capelli grigi le sfuggiva all'ordinata pettinatura.

— Una delle tue cenette speciali? — chiese John baciandola con affetto su una guancia mentre le transitava accanto.

— No — mentì. — Non ho intenzione di farmi in quattro per una damigella araba. Bisognerà che tenga il passo con noi, e se non le piace quello che ho preparato potrà anche lasciarsi morire di fame. E ora va a chiamarla; non voglio che per colpa sua la cena si raffreddi.

John bussò alla porta di Khadija e la ragazza venne ad aprirgli timidamente. La camera era un caos. La ragazza aveva aperto tutte le sue valigie e le aveva svuotate. Vasetti di marmellata di rose erano ammucchiati sugli abiti e i flaconi di profumo giacevano abbandonati tra le scarpe. La scatola in legno di sandalo era aperta e così pure il cofanetto laccato: il loro contenuto giaceva sparpagliato sul letto. Sarebbero state necessarie ore per rimettere tutto a posto.

— Sei veramente senza speranza — commentò John. — Ma possibile che tu non sappia fare nulla? — Appoggiò la scatola della boutique sul letto.

— Is-if... — iniziò Khadija.

— Ora lascia stare. La cena è pronta e mia madre si inquieterà se dovesse freddarsi.

— Mangeremo insieme? — chiese la ragazza al colmo della sorpresa. — Uomini e donne insieme?

— Naturalmente. Non sei più in un harem.

La signora Cameron, nonostante quello che aveva detto, si era data molto da fare a preparare un buon pranzetto; fu quindi molto seccata di vedere Khadija rifiutare una portata dopo l'altra giocherellando appena con il pane che aveva ridotto in un mucchio di frammenti disseminati ai bordi del piatto.

John, che non le aveva tolto gli occhi di dosso, aveva capito che la ragazza non riusciva a risolversi a mangiare di fronte agli uomini dopo tanti anni vissuti reclusa tra le sole donne; e il velo contribuiva a rendere difficili le cose. John ricordava di aver udito raccontare nello Shuqrat che c'erano state donne che si erano rifiutate di togliersi la maschera persino in ospedale al momento di dover essere anestetizzate per subire un intervento. Ricordava pure che Khadija non aveva mangiato sull'aereo, ma aveva fatto molti misteriosi viaggi alla toilette con una borsa.

— Forse la nostra ospite è stanca — disse il dottor Cameron che pure aveva notato la riluttanza di Khadija nel mangiare — e con ogni probabilità gradirebbe maggiormente un vassoio in camera.

Il volto di sua moglie si fece scuro, ma la donna non fece commenti.

Khadija si alzò con grazia e quando fu sulla porta si inchinò. — Buona notte — disse — possano le ore dell'oscurità portare pace al vostro spirito e sollievo alla vostra carne.

— Santo cielo! — esclamò James appoggiando la schiena allo schienale.

La signora Cameron non resse oltre. — Non ho intenzione di abituarla con i pasti in camera. Non è malata e io ho già abbastanza da fare.

Per evitare ogni possibile contestazione John raccolse un po' di cibo in un piatto e lo lasciò fuori dalla porta della stanza di Khadija. Quando più tardi ripassò di lì per raggiungere la sua camera nel sottotetto notò che il piatto era scomparso.

L'infilarsi in un letto noto, allungando le membra su un materasso familiare, gli provò enorme piacere. Era stanco e cominciava ad avvertire la differenza di fuso orario.

Ciononostante giacque a lungo sveglio, la testa appoggiata alle mani

incrociate dietro la nuca. Gli piaceva la sua camera, la grondaia spiovente, i trofei appesi alla parete, ricordi di scuola e di gioventù... Gli occhi cominciarono a chiudersi.

Sentì un lieve bussare alla porta, quindi questa si aprì lasciando intravedere la tremula fiamma di una candela. Qualcuno entrò e chiuse la porta; nell'oscurità la fiammella era l'unico punto luminoso.

— Che cosa... — iniziò.

La figura si avvicinò, sottile e diafana. Gli occhi di John andavano abituandosi all'oscurità. Volantini di pizzo rosa, piccoli boccioli di seta; un lampo attraversò il suo cervello. Il dono che aveva fatto a Khadija!

— Che cosa fai qui? — chiese e si tirò a sedere nel letto. I lunghi capelli neri della ragazza erano sciolti e le ricadevano sulle spalle. Non portava il velo e la sua pelle ambrata riluceva simile a seta, le labbra erano rosa e umide.

— Mi sono abbigliata secondo i desideri di mio marito — disse dolcemente — e sono venuta. Sono qui e obbedirò.

## Capitolo sesto

John ebbe bisogno di tre interi e faticosi minuti per spiegare a Khadija che dietro a quel dono non si nascondeva alcun altro pensiero. Nonostante la stanza fosse fresca, aveva cominciato a sudare. Khadija immobile, lo guardava con i suoi profondi occhi scuri, addolorata e sgomenta.

— Non capisco — disse con tono patetico — nei film americani un negligé è un dono d'amore.

— Dimentica i film americani! Dimentica qualunque film americano visto. Ti ho comperato questo negligé perché pensavo che fosse bello e tu avevi avuto giornate difficili.

Khadija toccò con la punta delle dita un volant di pizzo che faceva da spallina sulla sua spalla nuda, ma il gesto parve non darle conforto.

— È molto bello, in effetti — commentò con un sospiro, quindi si volse per andarsene. — Grazie.

John si assicurò che la ragazza raggiungesse la sua camera. Per sua fortuna sulle scale non incontrarono la signora Cameron e neppure James. Non era nell'umore di fornire ulteriori spiegazioni.

— Buonanotte Khadija. Dormi bene.

Non osò guardarla negli occhi, perché erano simili a quelli di un animale ferito. Ritornò al suo rifugio in mansarda. La situazione gli stava sfuggendo di mano. Se avesse toccato quella ragazza il mondo intero avrebbe considerato il suo matrimonio valido, facendo così svanire ogni speranza di riconquistare la sua libertà di scapolo. Forse era esattamente quello che Khadija aveva in mente; solo che non riusciva a crederla capace di tanto. L'infelicità che aveva letto nei suoi occhi era genuina.

Ma quando incontrò Khadija il mattino successivo era l'immagine della dignità. Stava leggendo il giornale in attesa che Carol, terminato il suo turno, potesse accompagnarla a Scunthorpe per far compere.

Si inchinò a John e si espresse con una forma di saluto araba, segno inequivocabile che stava tornando a essere una principessa. Anche John chinò la testa e le rispose in arabo per quanto glielo concedevano le sue cognizioni.

— Si può sapere di cosa state parlando? — chiese la signora Cameron che era entrata con l'aspirapolvere. — Non voglio che si cospiri in lingua straniera in questa casa, John. Parlate inglese in modo che tutti sappiano quello che dite — continuò mentre proseguiva nell'operazione di pulizia.

— Lasci che l'aiuti — si offrì Khadija. — Ho visto funzionare queste macchine nell'harem. Posso provare?

— No, grazie. Finiresti per far bruciare il motore.

— Lascia che lo faccia, mamma. Potrebbe forse anche divertirsi.

— La mia casa è una casa pulita — disse la signora Cameron sulla difensiva, troneggiando sul suo tappeto con aspetto indomito — e intendo mantenerla tale; anche a costo di morire di fatica.

— Morirai se non accetterai di essere aiutata — obiettò John — e Khadija è più che ben disposta.

La signora Cameron si rivolse al figlio con voce alta in modo da superare il ronzio dell'apparecchio.

— Hai visto la sua stanza questa mattina? È il caos più completo. Ci sono *cornflakes* disseminati sul pavimento, latte rovesciato sul tappeto, e cocci della più bella tra le mie tazze. Per non parlare dei vestiti sparsi ovunque e del letto non fatto. Non voglio che la mia casa diventi un porcile.

John accantonò il pensiero di trascorrere la mattinata a pesca. — Andiamo — disse rivolto a Khadija con rassegnazione, — andiamo a mettere in ordine.

— Mi spiace per la tazza — si scusò Khadija timidamente, — mi è scivolata.

— Avresti almeno potuto raccogliere i cocci!

— Aspettavo la schiava che si occupa del mio nutrimento — obiettò la ragazza. — Pensavo che fosse compito...

— Carol non è una schiava — le fece notare John. Cominciava a disperare di riuscire a fare entrare tale concetto nella testa della ragazza. — È un'amica. Lavora qui per mio padre, ma non è una schiava. Questa mattina ti ha servito la colazione in camera per una forma di gentilezza. Riesci a capire?

Khadija si alzò, la schiena eretta, il mento sollevato. — Andrò a mettere in ordine — disse con gran semplicità.

John provò per lei un moto di simpatia. Dimostrava in ogni occasione dignità e coraggio, anche quando non poteva capire la situazione.

Ma durante il tragitto che la separava da Scunthorpe, Khadija dovette dar prova di ben altro coraggio a bordo della *Mini* di Carol. Non aveva mai viaggiato su un'auto così piccola. Le sembrava di essere dentro a una scatola e si aspettava, da un momento all'altro, di battere la testa contro il soffitto.

— Bisognerebbe che tu imparassi a guidare — suggerì Carol.

— Oh no! Per me non è possibile!

— Ma non è affatto complicato — ribatté Carol cambiando marcia. — Impareresti subito! — esclamò.

— In primo luogo ti porterò in un grande magazzino che vende praticamente tutto — le spiegò Carol. — Sono certa che troverai capi indispensabili, come reggiseni e mutandine, calze e sottovesti, e risparmierò del tempo. Poi passeremo in rassegna le boutique per i vestiti e potrai guardare tutte le vetrine che vorrai.

— Le vetrine?

— Sì, dove è esposta la merce. Puoi semplicemente guardare senza impegno. A proposito, spero che John si sia ricordato di darti del denaro.

L'espressione di Khadija si distese. — È un uomo molto generoso. Mi ha dato venti sterline in banconote e un pezzo di carta con una firma. Mi ha detto che non dovevo far altro che riempirlo con la cifra di cui avevo bisogno in caso i soldi non fossero stati sufficienti. È molto gentile.

— Si tratta di un assegno in bianco. Fa' attenzione a non perderlo. Sarebbe un peccato che i risparmi di John finissero nelle mani di un

borsaiolo.

— È bene al sicuro — rispose la ragazza con fare misterioso. — Mi piacerebbe vedere un borsaiolo. Alla televisione ho visto tanti truffatori.

L'auto venne parcheggiata proprio di fronte a *Mark's & Spencer*, in modo che Khadija non dovesse percorrere a piedi un tragitto troppo lungo. Ma la ragazza araba non si muoveva, affascinata dal parchimetro.

— Che cosa è questa macchina? — chiese.

— Un parchimetro. Serve per controllare il tempo che l'auto resta parcheggiata e per raccogliere i soldi del posteggio. — Khadija era stupefatta. — Bisogna pagare per lasciare ferma la propria automobile? Ma è stupefacente. Lo racconterò a mio padre, e glielo scriverò persino! Una volta giunta all'interno del grande magazzino, l'attenzione di Khadija non ebbe un istante di tregua. La giovane principessa araba, trattenendo il fiato per la meraviglia, camminava tra i banconi in mezzo a mille stupefatte esclamazioni e senza riuscire a trattenersi dal toccare la merce. A volte rideva deliziata.

— Ma questa è la caverna di Aladino! — esclamò felice. — Non ho mai visto abiti tanto belli. — Sembrava una bambina eccitata mentre toccava sontuose camicie da notte piene di ricami e pizzi.

— Se mia sorella Hatijeh fosse qui! E tutte le altre donne dell'harem! La loro felicità sarebbe senza fine — non si stancava di ripetere Khadija. — Devo comperare questa, e questa, e quest'altra. Sono tutte così belle!

— Andrò a procurarmi un formulario per gli ordini — disse Carol rassegnata. Aveva capito che in quel negozio avrebbe finito per trascorrere l'intero pomeriggio.

Per trasportare sulla *Mini* tutti gli acquisti fatti da Khadija furono necessarie due commesse. Inoltre ci fu una lunga attesa per permettere alla giovane di estrarre l'assegno dal nascondiglio segreto in cui lo aveva riposto.

— E poi comprerò anche questo — concluse aggiungendo un impermeabile di cerata rossa. Carol stava per chiederle quante volte in un anno pioveva a Oman Said, ma si trattenne; ormai del tutto consapevole che Khadija era rimasta intossicata dalla voglia di spendere e che non le avrebbe dato retta.

Quando vide l'ammontare del conto Carol rimase sgomenta. Povero John!

— È splendido fare gli acquisti con questa roba — esclamò festosa la

principessa araba mentre agitava l'assegno. — Spero che John ne abbia molti altri.

Di fronte alle vetrine delle boutique Khadija si calmò alquanto. Le erano rimaste da spendere solo le venti sterline e non sapeva decidersi; così le due ragazze passeggiarono a lungo avanti e indietro confrontando prezzi e merce fino a che le gambe di Carol non ressero più e la ragazza espresse il desiderio di una tazza di tè.

Finalmente Khadija si decise e Carol dovette riconoscere che aveva fatto una buona scelta. Allora fu il turno della principessa di crollare. Il rumore e la folla l'avevano stancata e Carol la condusse in un piccolo locale molto tranquillo dove Khadija avrebbe potuto bere il suo tè indisturbata.

— Perché la strada è dipinta in quel modo? — chiese Khadija mentre raggiungevano velocemente il marciapiede opposto. — Perché tutte quelle strisce?

— È un passaggio pedonale. I pedoni devono attraversare sulle strisce.

La ragazza scosse la testa perplessa. — Quante leggi! Nello Shuqrat possiamo camminare dove vogliamo.

— Ma non le donne — fece notare Carol.

— Hai ragione — ammise Khadija e si guardò attorno. C'erano donne che spingevano carrozzine, donne che accompagnavano cani a passeggio, donne che telefonavano, donne cariche di pacchi, donne che fumavano. E ancora donne che guidavano e che maneggiavano denaro distribuendo biglietti; ed erano in pantaloni! — Questa è la differenza. Qui la gente è libera e le leggi regolamentano solo le piccole cose; da noi non ci sono leggi, ma non c'è neppure libertà.

Khadija era rimasta affascinata da una conducente d'autobus che, dopo aver dato il segnale, aveva messo in marcia il pesante automezzo a due piani.

Carol, che aveva seguito il suo sguardo, le spiegò: — È un autobus.

Nel locale ordinò una tazza di tè per sé e una bibita con cannuccia per Khadija. — Sei veramente piena di premure — notò la principessa. — Perché sei tanto gentile nei miei riguardi? Dopo tutto non mi conosci quasi.

— Sei la moglie di John, e tanto basta.

Khadija non rispose e continuò a bere con la cannuccia. Si trattava di un rapporto che preferiva non mettere in discussione. La moglie di John! Per qualche minuto pensò a cosa avrebbe potuto significare essere veramente

la moglie di John. Gli acquisti, il viaggio e la vita in casa del dottor Cameron l'avevano allarmata tanto da indurla a preferire un sogno a occhi aperti. Sognare di stare tra le braccia di John non la spaventava affatto.

Appena di ritorno a *Glen Craven House*, Khadija salì al piano superiore lasciando a Carol l'incarico di scaricare i pacchetti e mettere via l'auto.

— Nessuno mi porta a fare le compere a Scunthorpe — si lamentò la signora Cameron occhieggiando il carico — e devo accontentarmi degli orribili negozi che sono nei paraggi.

— Se i consiglieri comunali autorizzassero l'apertura di qualche nuovo negozio — obiettò il dottore con dolcezza — potresti avere una scelta migliore, mia cara.

— Intendi dire ristoranti cinesi? Non vogliamo roba simile a Pinethorpe.

John arrivò all'ora di cena perfettamente rilassato. Aveva trascorso un piacevole pomeriggio intento alla pesca, e benché non avesse preso nulla, il ritmico battere dell'acqua contro il molo gli aveva placato il sistema nervoso, mentre la fresca brezza marina gli aveva stuzzicato l'appetito. Era andato nel medesimo posto che si era scelto da bambino per la sua prima battuta di pesca, quando aveva una canna da due soldi e mollica di pane per esca. Da quei tempi la sua attrezzatura era molto cambiata; possedeva una flessibile canna a lancio dotata di mulinello e la moschiera. Ma il risultato era rimasto lo stesso, pensò con un sorriso.

— Spero che non ci sia pesce per cena — disse scherzando.

— Perché? Non ti piace più il pesce? — s'informò sua madre.

— Bisogna che tu ci avverta quando intendi scherzare — lo ammonì James. — Potresti agitare una bandiera, o qualcosa di simile.

Insieme i due fratelli entrarono in sala da pranzo, dove si intrattennero con il padre. La signora Cameron li raggiunse ben presto con la zuppiera fumante. Il bel tavolo di noce riluceva tra i quadratini inamidati del servizio all'americana che Edith Cameron aveva ricamato ancora prima di sposarsi ma che facevano ancora ottima figura. Comperare oggetti simili con i tempi che correvano sarebbe stato impossibile.

— Tocca a me portare di sopra il vassoio — si offrì James alla vista del posto vuoto.

— Non è necessario — disse una voce proveniente dalla soglia. — Voglio unirmi alla famiglia di mio marito secondo l'abitudine locale.

Ci fu un mormorio; persino la signora Cameron smise di armeggiare con

il mestolo. James si lasciò scappare un fischio di ammirazione.

Khadija esitava. Era ancora più penoso di quello che aveva immaginato. Ma in qualche modo doveva superare la prova, altrimenti non avrebbe mai raggiunto quella splendida emancipazione britannica. Forzò le sue gambe a muoversi.

John era rimasto senza parole. Khadija era davvero andata a fare acquisti! Indossava pantaloni di crèpe nero sotto una tunica di foggia cinese nera e rosa e oro. Alle orecchie aveva cerchi d'oro, così come ai polsi e alle dita.

Quanto al suo volto era nudo, fatta eccezione per la riga che faceva risaltare gli occhi e un lieve strato di rosso traslucido sulle labbra. La sua pelle era luminosa e i lunghi capelli neri ricadevano sciolti sulle spalle. Dire che era terrorizzata sarebbe stato poco.

Il fatto che i tre uomini la guardassero in faccia la faceva sentire peggio che nuda. Temeva che il coraggio svanisse da un momento all'altro e allora avrebbe riguadagnato di corsa la sua stanza.

— Khadija carissima, sei splendida — osservò il dottor Cameron facendolesi incontro. — Veramente deliziosa e affascinante. Vuoi sederti accanto a me?

— Ora capisco perché l'hai sposata, vecchio mio — disse James. — Che intenditore!

— Mio marito approva? — mormorò la ragazza mentre prendeva posto accanto al medico.

— Approvo — disse John gravemente. Poi rimase ancora più silenzioso di Khadija per tutta la durata del pasto. La piccola principessa araba non era mai stata tanto bella; si contentava di restare seduto a guardarla.

Toccò dunque al dottor Cameron di far conversazione. Spiegò alla nuora le portate fino a indurla a rilassarsi e dimenticare il volto scoperto.

Anche James non riusciva a distogliere gli occhi dalla ragazza. Le sue battute non avevano lo smalto abituale. Sua madre era disgustata dall'effetto che un grazioso musino potesse fare sugli esponenti del sesso maschile, anche se doveva ammettere che quella ragazza era sorprendentemente bella.

Trascorsero la sera davanti alla televisione, fatto che contribuì a mettere Khadija a proprio agio. Inoltre scoprì che il dottor Cameron era un goloso e fu felice di avere libero accesso alla sua scatola di dolciumi.

— Deve provare la mia marmellata di petali di rosa — offrì festosa —

sono certa che le piacerà moltissimo.

— Grazie mia cara. L'assaggerò con piacere. James era annoiato dal programma e invece dello schermo guardava Khadija. — Il vecchio non se la cava poi male — disse rivolto al fratello. — Fossi in te farei attenzione.

John non fece caso a quell'avvertimento. Era felice che Khadija andasse d'accordo con suo padre. Ora, forse, avrebbe potuto fare qualche scalata; Khadija non avrebbe corso alcun rischio se suo padre e Carol le fossero rimasti accanto. L'indomani avrebbe tirato fuori la sua attrezzatura da montagna.

Ma la mattina si presentò troppo piovosa per un'escursione. La pioggia che batteva contro i vetri fu infatti il primo rumore che udì destandosi da un sonno profondo e senza sogni. Rimase così, comodamente adagiato, a osservare i rivoletti che scendendo da entrambi i lati si univano in uno solo al centro.

Mentre gradualmente emergeva dal sonno, John avvertì strane grida provenienti dal giardino. Per qualche tempo le ignorò, poi a piedi nudi corse alla finestra.

Sul prato antistante la casa correva una strana figura che agitava le braccia ed emetteva grida di felicità. Era Khadija nel suo lungo abito arabo che le pendeva addosso come bucato steso. Teneva la testa rovesciata perché l'acqua la colpisse in pieno.

John spalancò la finestra e gridò: — Khadija! Rientra immediatamente! Sei impazzita?

Udita la sua voce Khadija guardò in quella direzione e ce un entusiastico cenno di saluto.

— Piove John! Guarda quanta magnifica pioggia!

— Rientra! Ti prenderai un raffreddore.

— Pensa che piove già da diverse ore e non ha ancora smesso. È una cosa incredibile!

Parlava, e intanto ballava a piedi nudi sull'erba bagnata mentre rideva felice e cantava in arabo.

Un'altra finestra si aprì e John vide la testa di sua madre, rivestita di una retina azzurra per non sciupare l'acconciatura, affacciarsi guardinga.

— Rientra immediatamente Khadija — gridò John. — Rientra e asciugati! Ti porterò a fare una passeggiata dopo che avrai fatto colazione se pioverà ancora.

Pioveva ancora dopo colazione e John accompagnò Khadija a fare una

passeggiata. La ragazza indossava l'impermeabile di cerata rossa con cappello assortito. Carol le aveva prestato un paio di stivali di gomma bianchi.

— Nel mio paese non ha più piovuto da due anni e mezzo — spiegò a John mentre si avviavano giù per il viale — e allora la pioggia era durata soltanto dieci minuti. Non riesco a capire come sia possibile che qui piova per ore e ore. — Sospirò. — Se soltanto potessi spingere queste nubi verso il cielo d'Arabia!

Erano intanto arrivati fino sul lungomare. Era completamente deserto: la pioggia lasciava disegni nella sabbia e sospinta dal vento arrivava loro in pieno volto. Khadija rabbrividì; una ciocca di capelli madidi le si era appiccicata alla fronte.

— Senti freddo?

— Nulla di grave. Per mia fortuna ieri ho comperato molti bei pullover in lana pesante; saranno un bel conforto. L'Inghilterra è davvero un paese freddo. Mi piace la pioggia, ma sento la mancanza del sole.

Oltrepassarono il termine della passeggiata a mare e cominciarono a risalire la collina. John prese la ragazza sottobraccio per aiutarla. La pioggia aveva reso scivoloso il terreno. Avanti, a un certo punto, si fermarono per guardare la vista. La baia era seminascosta da una nebbiolina grigia e le colline erano velate dalla pioggia. Diverse centinaia di metri sotto di loro un uomo, celato da uno sperone di roccia, il bavero del collo rialzato, le gocce che gli scendevano lungo il naso, sentiva lui pure la mancanza del sole.

— In una giornata come questa persino il caffè più cattivo finisce per essere gradito — osservò John guidando la ragazza di nuovo giù per il sentiero. — Andiamo a berne una tazza da qualche parte. E ti comprerò anche una bella fetta di torta dolcissima e ricca di calorie.

— Splendido! La gradirò moltissimo.

Quella pioggia, in un certo senso, era stata una benedizione, perché Khadija, senza pensarci, aveva fatto la sua prima comparsa in pubblico senza la maschera. Per strada c'era poca gente e tutti erano troppo occupati a lottare contro i propri ombrelli per notarla. Inoltre la pioggia stessa offriva una sorta di velo naturale. Ma nel momento di entrare nel locale Khadija si calò l'ala del cappello fin oltre gli occhi, tanto che le riusciva difficile vedere dove metteva i piedi.

John scelse un tavolino accanto alla vetrata, in modo che la sua

compagna potesse continuare a guardare la pioggia. Quando ritornò dal banco di servizio con due bicchieri di caffè bollente e una fetta di torta glassata, Khadija era intenta a disegnare con il dito sul vetro appannato. Si girò verso di lui con espressione raggiante.

— Mi sono così divertita questa mattina — esclamò — e non so come ringraziarti per la grande felicità che sai darmi.

John le sorrise, ma provava vergogna. Si dilungava a sorseggiare il suo caffè. Tanta gratitudine per così poco: una passeggiata sotto la pioggia, un po' di conversazione e una fetta di torta glassata. Ma, stranamente, si era divertito lui pure. Si era scordato che Khadija era una principessa; e aveva solo fatto una passeggiata in compagnia di una bella ragazza. Era davvero bellissima sotto il cappello rosso, con le gocce d'acqua che scendevano sui suoi capelli simili a diamanti liquidi.

L'attaccamento di Khadija al dottor Cameron venne notato da tutti in casa. La ragazza serviva entrambi gli uomini, ma con grande imbarazzo di John, suo padre sembrava molto lusingato da tante attenzioni. Khadija gli portava la sera pantofole e giornale, gli preparava la sua pipa favorita ed era sempre pronta ad aiutarlo a infilare il soprabito in anticamera ogni volta che l'uomo era costretto a uscire.

— Comincia a piacermi questa idea dell'harem — commentò un pomeriggio l'uomo mentre sorrideva a Khadija che lo aiutava a indossare l'impermeabile. — Direi che dopo tutto è molto piacevole. — Ma all'occhiataccia di sua moglie aggiunse rapido. — Naturalmente scherzavo, mia cara.

John invece non gradiva essere fatto continuo oggetto delle premure della ragazza, che era sempre pronta ad anticipare ogni suo desiderio. Era una cosa che lo mandava in bestia. Più volte si sorprese a parlare in tono brusco.

— Se proprio vuoi fare qualcosa, metti in ordine la tua stanza; ma, per amor del cielo, lasciami in pace!

— Potrebbe anche prepararti la cena — suggerì una volta la signora Cameron. — C'è riunione del consiglio comunale questa sera e io potrei al massimo lasciarvi una cena fredda.

Khadija giunse le mani in segno di obbedienza. — Sarò felice di cucinare — mormorò.

La signora Cameron sorrise a se stessa. Si chiedeva quali fossero le nozioni di arte culinaria in possesso di una principessa araba. Ma a suo

marito e ai suoi figli avrebbe fatto bene, una volta tanto, una pietanza bruciacchiata. Sarebbe servita a far apprezzare in seguito la sua cucina.

— Affido a te l'incarico — disse la signora Cameron intenta alla ricerca del suo notes con gli appunti per la riunione. — Prepara quello che ti piace.

Immediatamente dopo pranzo Khadija uscì di casa con un cesto e qualche banconota di John. Aveva preso l'abitudine di portare enormi occhiali da sole azzurrini, che erano diventati per lei un surrogato del velo. Aveva l'impressione che dietro a quelli nessuno la vedesse.

Quindi passò da un negozio all'altro alla ricerca di quello che le serviva. Di alcuni ingredienti non trovò neppure traccia e lasciò stupefatto un commesso con le sue strane richieste.

Giunta a casa scomparve nell'immacolata cucina della signora Cameron, ed ebbe la gioia di constatare che i fornelli erano quelli di una stufa economica come pure il forno. Non avrebbe saputo come destreggiarsi con il gas; anche se nel suo paese, quotidianamente venivano disperse centinaia e centinaia di metri cubi di questo materiale, i fornelli venivano ancora alimentati con la legna.

Non era completamente a digiuno in materia di preparazione di cibi, anche se per tutta la durata della sua vita era sempre stata circondata da numeroso personale. Ogni ragazza araba infatti apprende in tenerissima età i primi rudimenti della cucina in preparazione del giorno delle nozze, nel caso non dovesse sposarsi bene, o, come accade alla maggior parte delle donne, non dovesse sposarsi affatto. Alle donne non sposate viene infatti sovente affidato l'incarico di occuparsi della cucina nelle famiglie in cui la madre è morta o è troppo anziana per occuparsene.

Per tale motivo la madre di Khadija prima, e poi sua sorella Hatijeh, avevano provveduto a che la ragazza imparasse qualcosa. Ma quella era la prima volta che Khadija metteva in pratica le sue conoscenze.

La signora Cameron era andata dal parrucchiere e anche John era uscito augurandosi che Khadija sapesse usare un apriscatole.

Alle 21, però, tutti e tre gli uomini erano affamati e inquieti. John andò a svolgere qualche indagine, ma la vista di Khadija che usciva dalla cucina per raggiungere la sala da pranzo rossa in volto e agitata, lo consigliò di astenersi dal fare domande.

Alle 21 e 20, finalmente, la ragazza fece la sua comparsa e disse semplicemente: — Venite, prego.

— Spero che tu ci abbia preparato qualcosa di buono — disse il dottor Cameron seguendo la ragazza in sala da pranzo.

Il tavolo e le sedie erano state spinte da un Iato e sul tappeto si trovavano almeno venti piatti di cibo fumante, le salse succulente, tutti esalanti profumi intensi. C'erano carni arrostite, scampi rosolati, polli allo spiedo, verdure affogate in salsa di pomodoro, riso bollito, riso fritto, riso allo zafferano e, naturalmente, le solite ciotole di frutta sciroppata. Un tipico festino imbandito secondo la generosità araba.

Gli uomini Cameron rimasero senza parole. John fu il primo a riaversi. — Ecco la vostra prima opportunità di mangiare secondo la foggia araba. Siediti a terra, papà, e serviti con le mani.

— Aspettiamo ospiti? — chiese James mentre prendevano posto sul tappeto. — Non riusciremo a mangiare neppure un decimo di questa roba.

— Usanza araba — spiegò John, quindi allungò le dita verso un pezzo di carne arrostita. — Gli sceicchi mangiano sempre per primi. Poi, quando hanno terminato, ai servi è concesso di attingere alle vivande. E se rimane ancora qualcosa, allora vengono invitati i poveri. Oppure viene gettato loro il cibo.

— Non credo che tua madre approverebbe l'idea di avere del riso ammucchiato sui gradini di casa — obiettò il dottor Cameron agguantando una coscia di pollo.

— Santo cielo: ma cos'è questa? — chiese James attingendo a una colossale massa di carne adagiata su un cuscino di riso e verdure. — Mezza pecora?

— Lo hai indovinato esattamente — gli rispose John. — O almeno un quarto di agnello che dal bell'aspetto mi sembra delizioso. — Con la coda dell'occhio scorse Khadija che si allontanava. — Resta e siediti con noi. Non siamo nel tuo paese, ora.

Khadija si sedette graziosamente a terra, le gambe elegantemente ripiegate sotto di sé e allungò le mani per servirsi di cibo. I vapori esalanti dai diversi piatti si mescolavano.

Il dottor Cameron si terse il sudore dalla fronte e l'unto dal mento. — Eccellente, mia cara — disse con la bocca ancora piena — davvero eccellente.

Erano così occupati a mangiare che non sentirono il rumore della porta che si apriva, né le voci della signora Cameron e di altri tre suoi colleghi. La donna si trasferì in cucina per fare il caffè.

Allora alle orecchie di tutti giunse l'urlo angosciato della signora Cameron alla vista della sua cucina, e un istante dopo la donna irruppe in sala da pranzo. L'urlo si trasformò in un lamento. I tre colleghi occhieggiavano curiosi dalla porta.

Gli occhi della signora Cameron passarono rapidamente in rassegna i chicchi di riso disseminati sul tappeto, le macchie di salsa, le ossa spiluccate e i tre uomini, ormai satolli di cibo, spaparanzati a terra, con le dita allungate verso i piatti.

— Selvaggi! Barbari! — esclamò in preda alla disperazione. — E la mia povera cucina! È il caos ed è tutta colpa di quella lì. È una selvaggia.

— Perché non entrate e favorite? — chiese James ai tre consiglieri attoniti. — È avanzata moltissima roba ed è deliziosa.

Più tardi, quando il dottor Cameron ebbe sistemato sua moglie a letto sotto l'azione di un sedativo e i tre consiglieri furono ripartiti per raccontare l'accaduto alle loro mogli, John e suo padre affrontarono l'enorme lavoro di rigovernare. Il medico, col grembiule allacciato attorno alla vita, iniziò ad accumulare piatti e pentole in un determinato ordine, in modo da poter riempire il lavello di acqua.

— Non rimproverare la ragazza — disse il padre rivolto al figlio — ha fatto l'unica cosa che sapesse fare. E devi anche ammettere che ha lavorato sodo.

— Già; ma perché preparare per venti — commentò John amareggiato. — Ora dovremo mangiare questa roba per settimane intere.

Sbatté la porta del frigorifero, mentre il riso, per poco, non fuoriusciva dalle cerniere.

— Le hai detto che noi non siamo soliti dare gli avanzi ai poveri? E allora, poverina, come faceva a saperlo?

John pensò che non avrebbe mai terminato di lavare piatti. Ma anche quel lavoro giunse alla fine; e quando riappese l'ultimo strofinaccio bagnato, l'uomo si stirò. Era esausto e pensava di andare a letto, dove certamente gli altri lo avevano preceduto. La casa era silenziosa, ma da sotto la porta del soggiorno filtrava una luce. Qualcuno aveva lasciato la lampada accesa. Andò per spegnerla, ma sostò immobile sulla soglia, seminascosto dall'ombra.

Accanto alla finestra c'erano due figure. James teneva il braccio attorno a Khadija.

— Baciami, piccola strega — le stava dicendo — baciami!

# Capitolo settimo

La vista di Khadija e di suo fratello abbracciati fece esplodere una sorda rabbia nel petto di John. Per qualche istante non fu in grado di pensare, né di agire in maniera sensata.

Ma in qualche modo riuscì a controllare la sua violenza e a misurare le sue parole. — Si può sapere cosa sta succedendo? — chiese.

James lasciò andare la ragazza e John la vide trattenere il fiato mentre si ritirava nell'ombra sfregandosi un braccio. Nonostante la scarsità della luce si poteva vedere che aveva pianto.

— Che cosa le hai fatto? — chiese al fratello.

— Nulla, né mi aspettavo che saresti venuto a spiarci.

— Ho capito che non ero atteso. Era chiarissimo. Dimmi piuttosto a cosa miri.

— Non è evidente? — rispose James tranquillo. — Viene da un harem. È abituata a questo genere di cose. Perché non ce la dividiamo? Sarebbe piacevole.

— Pazzo ignorante! — lo accusò John andandogli vicino. — Non hai la minima idea di come gli arabi trattino le loro donne, e il fatto di dividerle, come hai appena suggerito, non rientra affatto nelle loro abitudini.

L'espressione furiosa che c'era negli occhi di John non piacque a James. Raramente aveva visto suo fratello in quello stato e la prudenza gli consigliava di andare cauto. Indietreggiò e si sistemò sul divano. Tra i due fratelli c'era appena una decina di centimetri di differenza per quel che riguardava l'altezza, e nonostante John fosse magro era tutto muscoli. I due anni di studio trascorsi sui libri di medicina non avevano invece rafforzato James.

Khadija si frappose tra i due e afferrò il pugno sollevato di John. Le sue dita sottili tenevano forte la presa.

— No! — gridò. — Non voglio essere la causa di una lite tra fratelli. Vi prego di smettere.

— Tieniti alla larga! — minacciò John.

— È colpa mia — ribatté Khadija affannata. — Io non ho capito. Io non sapevo. Non potevo sapere se fosse un'usanza del vostro paese. Non ho saputo dire nulla.

John guardò in direzione di suo fratello al di sopra della testa della ragazza. — Ti sei approfittato della sua ignoranza.

— Non vedo perché ti scaldi tanto — ribatté James. — Io ritengo che l'intera faccenda sia abbastanza divertente.

Khadija lo fronteggiava, la schiena eretta nel dignitoso atteggiamento di una principessa araba. John lasciò cadere la sua mano, pur consapevole della pressione delle dita di lei attorno al suo polso.

Era sorpreso dalla forza dei suoi sentimenti. D'improvviso si era sentito possessivo nei confronti di Khadija benché la ragazza non fosse nulla per lui. Era semplicemente un'ospite, giusto un fastidio.

Pure, mentre la guardava e ricordava il tocco delle sue dita e il luccichio delle lacrime nei suoi begli occhi, comprese che se fosse stata una comune ragazza inglese, avrebbe anche potuto innamorarsi di lei.

— Nel vostro paese è divertente ingannare un forestiero? Nel mio paese tutti i forestieri vengono accolti con gentilezza e largo senso di ospitalità. Quanto alla parola harem, che vi induce al riso, non ne conoscete il significato — disse Khadija. — Questa parola significa anche santo, protetto, sacro e proibito. Con il tempo è entrata nell'uso per indicare quel settore della casa dove vivono le donne, i bambini e i loro servi in quanto è il loro santuario. Ho visto film alla televisione — continuò Khadija con una punta di tristezza — con harem pieni di ragazze che danzano coperte unicamente di pochi veli. Ma nessuno mostra mai le aule per i bambini, le stanze fresche e silenziose per chi sta male, o quelle dedicate al lavoro di cucito, al bucato o a tutte quelle incombenze necessarie a questo esercito di donne che non è comandato da un uomo, ma da un esponente del loro sesso. È la venerabilissima madre dello sceicco colei che governa con gran severità. E se questa è morta, è la sua prima moglie. Dal momento che la nuova moglie di mio padre è molto giovane, l'autorità massima è ora mia sorella. Mi piacerebbe molto — aggiunse mentre un'idea le era venuta alla mente — che conosceste Hatijeh.

James si inchinò con atteggiamento galante e, presa una mano della ragazza, ne baciò le punta delle dita.

— Le mie più umili scuse, principessa — disse. — Sono davvero contrito. È stato un grosso malinteso. Mi puoi perdonare? Sono pronto a credere che tu sia la più devota e fedele tra le mogli.

— Ti perdono — disse Khadija — ma John? James guardò suo fratello con aria interrogativa. — Che ne diresti di un fine settimana di ascensioni

in montagna?

— Potrei essere tentato di tagliare la fune — rispose John, ma l'astio era scomparso dalla sua voce.

— Correrò questo rischio — disse James e uscì dalla stanza.

John era esausto. L'abbondante pasto, tutte quelle stoviglie da lavare e ora quello. Non desiderava altro che dormire.

— Buonanotte Khadija.

Avvertì un breve tocco sulla manica, ma fu sufficiente a mandargli un brivido giù per la schiena. Ardeva dal desiderio di prendersi quella ragazza tra le braccia.

— Mi credi, John?

L'uomo guardò il suo bel volto luminoso. — Sarà forse meglio che tu ricominci a portare il velo — le disse — è più prudente.

I due ragazzi decisero di sigillare la pace fatta con un viaggio in Scozia, dove avrebbero trascorso il fine settimana a scalare montagne. Khadija li guardò preoccupata mentre raccoglievano il loro equipaggiamento. Era stata educata a non interferire mai nelle faccende che riguardavano gli uomini e non disse nulla. Ma la gran mole di avvenimenti e consigli impartiti dalla signora Cameron le ronzò nelle orecchie finché l'auto del dottore non partì per la stazione con i due uomini e la loro attrezzatura.

John aveva salutato Khadija molto semplicemente e la ragazza aveva cercato di non mostrare il suo dispiacere. Il suo volto era rimasto composto e le palpebre abbassate.

— Che Allah sia con te — aveva detto — e che la prudenza e la saggezza ti siano consigliere.

Una volta sola prese a vagare nella grande casa vuota. Cominciava a sentire nostalgia. D'improvviso le era venuta voglia di ritrovarsi nella sua bella stanza soleggiata o nel padiglione d'estate, e anche di intrattenersi con le donne dell'harem mentre le fontane nei giardini del palazzo reale sussurravano. Ma soprattutto sentiva la mancanza del calore del sole. Il paese in cui si trovava era freddo e inospitale e quel poco sole che aveva visto durante la sua permanenza era stato scialbo, con raggi deboli e sottili.

La signora Cameron era fuori, il che le andava benissimo dato che la sua ostilità la turbava. Quanto a Carol non sapeva dove fosse.

Khadija andò in cucina e si fece una tazza di tè. Aveva ormai imparato a farsi il tè all'inglese; anche se non le piaceva come la fresca bevanda

aromatizzata alla menta che era solita sorbire nel suo paese.

L'auto del dottore non tardò a lungo a tornare. Khadija gli si fece incontro con una tazza di tè.

— Tutta sola? — le chiese prendendo la tazza di tè con un sorriso. — Mi spiace. Vuoi seguirmi nelle mie visite? Temo che sarà un po' noioso. Ho in programma soltanto sperdute fattorie.

— Vengo volentieri — rispose Khadija. — Vado a prendermi una giacca.

Il dottor Cameron represse un sospiro mentre Khadija scendeva di corsa i gradini per raggiungerlo e salire a bordo della sua auto. Era così bella e piena di vivacità nel suo nuovo completo rosso, con i lunghi capelli spazzolati all'indietro in modo da lasciarle completamente scoperto l'ovale perfetto del volto. La sua pelle era come seta e il trucco esotico metteva in risalto ancora maggiore i suoi occhi profondi e l'ampia bocca. John era un pazzo. Quella ragazza era davvero unica!

— Abbiamo l'intero pomeriggio a nostra disposizione — le disse mentre tornava a rivolgere la sua attenzione alla strada, — e ti mostrerò un poco del nostro bel paesaggio inglese.

I giardini erano nel pieno splendore della fioritura estiva e Khadija non riusciva a trattenersi dall'emettere gridolini ammirati alla vista di tutti quei colori. Una donna uscì di casa a intrattenersi con Khadija mentre il dottore visitava sua madre inferma. Mentre parlavano, all'inizio un po' esitanti perché entrambe intimidite, la donna raccolse un mazzo composto di margherite, rose e non-ti-scordar-di-me.

— E questo — chiese Khadija toccando i petali di un fiore azzurro — come si chiama?

— È un anemone ed è possibile seccarlo. Fa una splendida figura d'inverno in un vaso.

— Tornerò di nuovo a vedere sua madre, signora Armitage — disse il dottore che aveva terminato la sua visita. — Mi sembra che sia in ottime condizioni e serena. E come stanno sua figlia e il bambino?

— Splendidamente dottore. Il bambino è un vero torello.

— Suppongo che sia superfluo ricordare a sua figlia di portarlo settimanalmente alla clinica pediatrica per un controllo.

— Non manca una visita, è una madre solerte.

Il medico mise in moto l'auto e Khadija si ritrovò sulle ginocchia tutti quegli splendidi fiori che non si stancava di ammirare e odorare.

— Che cos'è una clinica pediatrica?

Il medico le spiegò le funzioni e i servizi di tale organizzazione e Khadija rimase ad ascoltarlo con enorme attenzione. Ne rimase impressionata e il suo pensiero corse ai molti piccoli arabi che morivano perché male allevati, per banali malattie o per errata nutrizione. E la colpa era solo dell'ignoranza e dell'inesperienza delle loro giovani madri.

— Mio padre ha costruito per la sua gente uno splendido ospedale — spiegò la ragazza. — È stato inaugurato solo sei mesi fa, ma già molte attrezzature sono rotte e gli arabi non le sanno usare. Dal momento che esiste è sempre affollato di persone che attendono magari un giorno intero per farsi medicare una ferita da nulla o togliere una spina che avrebbero benissimo potuto cavarsi in proprio con i denti. Le corsie sono sovraffollate perché ciascuna paziente vi si trasferisce con la famiglia intera. E se si tratta di uno sceicco si porta appresso anche la guardia del corpo, gli schiavi e il cuoco.

— Santo cielo. Ma deve essere il caos! Dovresti venire a vedere il nostro ospedale. Non è perfetto, e potrebbe migliorare molto con una bella iniezione di petrodollari di tuo padre, ma è efficiente e vi si respira un'atmosfera piacevole.

— Potrà anche mostrarmi la clinica pedriatrica? — domandò Khadija. — Sono ansiosa di raccontare tutto a mio padre sul conto di questa clinica. Sarà d'accordo con me che nel nostro paese c'è un grande bisogno di un servizio analogo e credo pure che non dovrebbe costare molto.

— Sarà un piacere mostrartela — rispose il dottore mentre la sua auto affrontava il primo tornante della strada che portava sulle colline. In men che non si dica raggiunsero le vaste distese di prati e Khadija non poteva credere ai suoi occhi alla vista di tutta quella vegetazione.

— Un deserto verde! — esclamò ammirata. — Ma è splendido!

Quando si fermarono la ragazza abbassò il finestrino per poter ascoltare il rumore del vento che muoveva l'erba.

— Il vento canta ovunque la medesima canzone — proseguì con aria sognante. Teneva la testa rivoltata al vento e chiuse gli occhi, forse per evocare gli spazi vuoti del suo deserto.

— Bisogna che tu chieda a John di portarti qui a fare una passeggiata — disse il dottor Cameron. — È un posto splendido per le gite e John conosce ogni sentiero. Ha trascorso tutta la sua infanzia perlustrando queste valli e campeggiando nelle radure. Questa vita lo ha reso molto assennato e

autosufficiente.

— Certo — confermò la ragazza — autosufficiente. John è un uomo che sa stare solo. Non ha bisogno della compagnia degli altri.

Il medico fece diverse visite e quindi puntò verso casa. Guidava lentamente, in modo da prolungare il piacere della compagnia di Khadija. Non poteva capire John che se ne era andato lasciandola... e per scalar montagne!

— Martedì è il giorno della clinica — spiegò l'uomo mentre imboccava il viale d'accesso — e domani ti porterò a vedere il nostro ospedale. Così avrai tutto il tempo di scrivere a tuo padre quello che avrai visto.

— Grazie — rispose la ragazza girandosi verso di lui con un sorriso.

Ma il sorriso le morì sulle labbra quando, oltre le spalle del medico, al di là della strada, vide un uomo accendersi la sigaretta riparato dall'architrave di una porta. Quando questi sollevò la testa, il fiammifero acceso ancora tra le dita, i loro occhi si incontrarono per una frazione di secondo; poi quelli dell'uomo, scuri e penetranti, si chiusero.

Il dottor Cameron, arrestata l'auto davanti a casa, si girò per dire qualcosa di piacevole alla sua compagna, ma cambiò frase.

— Che ti è accaduto, mia cara? Si direbbe quasi che hai visto un fantasma. Sei sicura di stare bene? — domandò prima di tirare il freno a mano e spegnere il motore.

— Sto bene — rispose la ragazza lentamente, sforzandosi di controllare il panico che le aveva attanagliato la gola. Aveva le mani umide per il terrore e tenne i palmi rivolti verso il basso perché il medico non potesse accorgersene. — Non è accaduto nulla.

— Pure non mi sembra — disse l'uomo aiutandola a scendere. — Forse un po' d'aria ti farà bene. Certo la mia vecchia utilitaria non è troppo confortevole e i gas di scarico ti avranno dato fastidio.

In anticamera s'imbatterono nella signora Cameron. Era occupata ad apparecchiare la tavola e aveva in mano un fascio di posate.

— Hai trovato anche il tempo per una passeggiata romantica? — chiese al marito con tono sarcastico. — Farai meglio a spicciarti ora se non vuoi far tardi con l'ambulatorio.

— Khadija non si sente bene.

— Allora è meglio che vada a sdraiarsi — disse la signora Cameron che non aveva la minima intenzione di perdere il suo tempo occupandosi della

giovane araba. — È sempre vantaggioso mostrare qualche malessere quando viene l'ora di preparare la cena.

— Sto già molto meglio — si affrettò a mettere in chiaro la ragazza. — Mi dica cosa devo fare e sarò lieta di aiutare. Voglio imparare gli usi inglesi.

— Benissimo, seguimi.

Khadija rimase a fianco della signora Cameron per tutta la serata. All'inizio la madre di John mostrò di essere irritata, ma la silenziosità, l'obbedienza e la straordinaria capacità di non interferire di Khadija, finirono per avere il sopravvento persino sulla sua irritazione. Il suo desiderio di apprendere appariva davvero genuino, anche perché la signora Cameron non poteva sapere che la ragazza le restava accanto per bisogno di protezione.

Quella sera Khadija impiegò molto tempo ad addormentarsi. Il pensiero di John e di quel volto scuro intravisto nel pomeriggio la lasciavano inquieta. Mai, neppure per un momento, aveva pensato di poter essere seguita.

Trascorse il giorno successivo gomito a gomito con la signora Cameron o con il dottore, e solo quando fu in visita all'ospedale, nel suo interesse per i pazienti e l'amministrazione, riuscì a scordare le sue paure.

Trascorse gran parte del suo tempo nella corsia dei bambini, dove i piccoli pazienti erano affascinati dai suoi lunghi capelli setosi e dalle mani dipinte all'*henné*.

— Penso che potrei facilmente trovarti un posto qui — le disse il dottor Cameron quando venne il momento di andarsene.

— Nello Shuqrat non mi verrebbe concesso di lavorare — disse; poi rabbrividì e il suo bel volto si rabbuiò. — Andiamo in fretta — disse — mi è venuto freddo.

Per una volta non si soffermò neppure ad ammirare i fiori del giardino e si affrettò all'interno della casa, quasi che le quattro pareti fossero un rifugio. La signora Cameron li aspettava con il tè in salotto e mostrò un certo interesse per le loro attività del pomeriggio.

— È arrivato un pacchetto per te, Khadija — disse. — Lo hanno recapitato a mano. È sul tavolo in anticamera.

— Un pacchetto? — domandò la ragazza sorpresa.

— Una piccola scatola quadrata. Sembrerebbe un astuccio di gioielliere.

Gli occhi della ragazza si illuminarono. Poteva venire da John. Forse le

aveva fatto un altro regalo perché aveva pensato che potesse sentirsi sola e bisognosa di consolazione. Le sue dita lottarono con il nastro adesivo, poi rise rendendosi conto che non sarebbe mai riuscita ad aprire la scatola.

— Lascia che ti aiuti — si offrì il dottore appoggiando la sua tazza.

— Riesco a far da sola.

Finalmente l'ultimo strato di nastro adesivo venne rimosso e la ragazza poté sollevare il coperchio. Allora guardò all'interno e nei suoi occhi si dipinse il terrore. Lanciò un urlo e cadde a terra svenuta.

— Santo cielo! Ma che cosa è successo?

— È svenuta, aiutami!

— Ma cosa mai...

— Attenta ora. Forse è stato lo spavento. È terribilmente pallida. Prendi la coperta che sta nell'armadio, Edith. — Il dottore sfregò le mani gelate della giovane. La ragazza si mosse e mormorò qualcosa. — Forse torna in sé. Avvolgile attorno la coperta.

Edith Cameron era in ginocchio per terra. — Io non capisco, — si lamentò — da quando John ha portato a casa questa ragazza, qui succedono le cose più impensate. E pensare che eravamo una famiglia tanto tranquilla!

— Evidentemente si è presa un terribile spavento. È quasi rigida. Ma dove sarà finita quella scatola?

La scatola giaceva abbandonata sul pavimento. Il dottor Cameron la raccolse perplesso. Sembrava piena di bambagia. Rapidamente abbassò il coperchio e la posò sul tavolo.

— Che c'è? — chiese sua moglie incuriosita.

— Fa attenzione, c'è un insetto. Direi uno scorpione. Non toccarlo; ora me ne libererò. Tu bada a Khadija.

La signora Cameron rimboccò la coperta attorno alla ragazza quasi fosse stata una bambina molto piccola. Khadija era gelata.

— Non c'è da meravigliarsi che sia svenuta, poverina! Ma che significato può avere? Non so cosa darei perché John non si fosse lasciato coinvolgere dal mito del paese straniero. Ma perché non è restato a Pinethorpe? C'era quello splendido posto al Borouh Engineer' Office! Avrebbe potuto averlo senza difficoltà.

— Basta con queste recriminazioni, Edith. Il ragazzo voleva vedere il mondo e godere della sua libertà. Guarda! Rinviene! Khadija! Khadija! Tutto bene mia cara?

— Mi dispiace — sussurrò la ragazza che ancora i denti le battevano. — John? Dov'è John? Devo vederlo! Devo avvertirlo...

— John è al sicuro, mia cara — la rassicurò il medico.

— Domani sarà a casa e lo vedrai.

— Devo avvertirlo! Il pericolo che corre è mortale — gridò la ragazza e cominciò a piangere; grosse lacrime le correvano giù per le guance.

La signora Cameron, sempre inginocchiata sul pavimento, le teneva la testa mentre la induceva a bere una sorsata di tè.

— Ritengo che tu debba raccontarci ogni cosa — disse la signora Cameron. — Non possiamo esserti di aiuto se non sappiamo di cosa stai parlando. Non c'è fretta; parlerai quando vorrai. E ora, da brava, prendi un altro sorso. Così va meglio.

L'anticamera di *Glen Craven House*, tanto austeramente ammobiliata, costituiva una ben strana cornice per iniziare un discorso sulla violenza dei costumi arabi. Pure quella piccola scatola posata sul tavolo provava che l'affilata lama della scimitarra araba era in grado di superare il mare e colpire persino in una civilizzata cittadina inglese.

— La giustizia araba è istantanea e sovente barbara — spiegò Khadija con lentezza. — Noi non mandiamo la gente in prigione per espiare i crimini commessi. La punizione è più... più primitiva. Se un uomo è un ladro, gli si taglia la mano; se è un bugiardo la lingua. Per un altro crimine, le orecchie. Una donna adultera viene battuta in pubblico. Tutto ciò è molto crudele. In questi ultimi tempi molti usi occidentali stanno prendendo piede pure da noi, ma la legge è lenta a cambiare. I nostri vecchi non sono convinti che si possa punire un uomo rinchiudendolo semplicemente dietro le sbarre di una prigione per un determinato numero di anni.

Mentre Khadija parlava il dottore la guardava attentamente. Il tremore era cessato e il pallore stava lasciando la pelle della fanciulla. — Ma perché sei così spaventata?

— le chiese con gentilezza.

— Ho paura per John — disse la ragazza e rabbrividì.

— Pensano che sia un ladro; e penso che qualcuno possa venire per punirlo senza ricorrere al tribunale.

— Che sciocchezze — ribatté la signora Cameron. — Un ladro il mio John? E che cosa mai avrebbe rubato?

Khadija balbettò. Conosceva troppo bene i metodi dei suoi connazionali

dal sangue ardente. — Me — sussurrò. — Credono che abbia rubato me. Lo scorpione è un avvertimento di morte.

Fra tutti e due riuscirono a portare a letto la ragazza. Un sedativo e la borsa dell'acqua calda ottennero pure l'effetto di farla addormentare. Quando la signora Cameron ebbe la certezza che Khadija non si sarebbe svegliata scese al piano di sotto ed entrò nello studio del marito.

Conosceva esattamente il numero e sapeva perfettamente quel che avrebbe detto. Con impazienza girò il disco del telefono.

— George? Ciao, sono Edith; ho bisogno di un consiglio di carattere professionale. No, nulla a che fare con il mio lavoro di consigliere...

Quando John e James tornarono il giorno successivo non erano preparati alla nuova atmosfera regnante a *Glen Craven House*.

Khadija gli si affrettò incontro scendendo i gradini a due a due. Aveva i capelli sciolti e in disordine, immediatamente gli gettò le braccia al collo. Piangeva.

— Ehi, cosa significa tutto questo? — domandò piacevolmente sorpreso dal calore di quell'accoglienza.

— Sei salvo! Sei salvo!

— Certo che sono sano e salvo. — L'uomo si districò a malincuore dall'abbraccio. Allontanò la ragazza da lui e le sorrise in maniera rassicurante. — Abbiamo dato la scalata solo a piccole montagne.

— Sono contenta. Sapessi come sono contenta!

John era stupefatto dal mutamento prodottosi in Khadija. Gli era corsa incontro come una qualunque disinibita ragazza inglese, senza più la minima traccia della principessa. E alla sorpresa si aggiunse quasi una forma di gelosia alla vista dell'effetto che legava la ragazza a suo padre e dell'amicizia che si era creata tra lei e sua madre. Sembrava quasi che fra tutti avessero trovato qualche legame, un fattore comune capace di unirli. Solo che non sapeva che quel fattore comune era la preoccupazione che avevano tutti e tre per la sua sicurezza.

— Siete arrivati giusto in tempo — disse il dottor Cameron. — Venerdì sera daremo una piccola festa. Abbiamo pensato che ci faceva piacere mostrare la nostra bella ospite agli amici di Pinethorpe.

In realtà il dottor Cameron e sua moglie avevano pensato che un ricevimento sarebbe servito a distrarre Khadija dalle sue terribili paure. E sarebbe anche servito a mostrarle che erano circondati da normali cittadini inglesi e che lo Shuqrat con le sue leggi crudeli era a migliaia di chilometri

di distanza.

— Il personale dell'ospedale si sta giocando ai dadi gli inviti e i consiglieri comunali si sono messi in coda — spiegò il medico. — Mai invito in casa di Edith è stato tanto ambito.

— Era ora che pensassimo a dare una festa — intervenne James con entusiasmo. — Ho un paio di amici che mi piacerebbe invitare, anche se, conoscendoli, ritengo sia più opportuno circondare Khadija di filo spinato. Che ne diresti di convocare un gruppo pop? Oppure di affittare un impianto tipo discoteca?

— Se tu sei disposto a pagare, mamma e io non abbiamo obiezioni — replicò suo padre. Personalmente non aveva nulla contro il ballo. — Però dovrà essere una festa civile e non protrarsi oltre le nove. Dopo di che, se lo sherry sarà finito, voi giovani potrete fare quello che volete.

Gli occhi di Khadija scintillavano. — Una vera festa! — disse. — Non sono mai stata a una vera festa. Mi insegnerete a ballare?

— Te lo insegno io — si offrì James abbozzando i primi passi. — Guarda, si fa così.

— Tu no — protestò Khadija. — È John che devi insegnarmi.

— Vuoi comperarti un vestito nuovo? — si sorprese a domandare John. La prospettiva di ballare con Khadija lo aveva eccitato. Tutta quella bellezza e quel fascino legittimamente tra le sue braccia.

La ragazza declinò cortesemente l'offerta. — No grazie, indosserò il costume tradizionale arabo.

E aveva perfettamente ragione; perché gli amici del dottore e della signora Cameron non venivano per conoscere una ragazza come tutte le altre, bensì una principessa araba, figlia di uno sceicco. Fiore dei Suoi Occhi e Germoglio della Sua Saggezza.

Khadija era ansiosa di aiutare con i preparativi sin dal primo mattino, ma a metà del pomeriggio si ritirò nelle sue stanze lasciando che Carol e la signora Cameron portassero a termine l'organizzazione. Ben presto l'intera casa si riempì del profumo delle rose, del muschio e dell'ambra, mentre l'acqua scorreva dai rubinetti in continuazione.

Carol ebbe a malapena il tempo di prepararsi, benché quel venerdì sera l'ambulatorio a *Glen Craven House* fosse rimasto chiuso. Khadija non era in grado di acconciarsi i capelli da sola e Carol impiegò secoli a seguire le sue complicate istruzioni. Poi si affrettò a casa. Sarebbe inevitabilmente arrivata in ritardo; ma la festa veniva data in onore di Khadija e nessuno

avrebbe avuto occhi per lei.

E ce n'era più che un motivo. Quando Khadija scese, o meglio fluttuò giù per le scale, John sentì un nodo serrargli la gola per l'emozione. Il lungo abito che indossava era in chiffon e comprendeva tutte le gradazioni di rosa, dal più leggero al più intenso. Corpetto e maniche erano ricamate in argento con l'aggiunta di minuscole perline, e i capelli suddivisi in tante trecce, ognuna delle quali legata con un nastro d'argento, uscivano da una sorta di diadema di perle, al centro del quale, messa in modo da ricaderle sulla fronte, era attaccata una enorme perla in forma di goccia.

Sembrava veramente una rosa scintillante per la rugiada mattutina. John trattenne il fiato. — Una rosa araba — mormorò.

Aveva allungato una mano per aiutarla a superare gli ultimi gradini. Le dita della ragazza si erano posate delicatamente sulla mano di lui mentre sorrideva. Il suo caro inglese era così alto e forte! E la vicinanza produceva un tremito. Per un lungo istante i due giovani si guardarono negli occhi reciprocamente, del tutto ignari di essere osservati dagli altri ospiti. E tutti e due provarono qualcosa che non avevano mai provato prima; una tangibile sensazione di piacere e calore.

Indubbiamente la festa si rivelò un successone. Tutti i personaggi in vista di Pinethorpe avevano fatto a gara per avere il piacere di far la conoscenza con Khadija; ed ora erano tutti affascinati dalla sua bellezza e dignità. La ragazza conosceva diverse persone che lavoravano in ospedale, con loro perse la timidezza e riuscì persino a ridere e a corrispondere le loro manifestazioni di amicizia.

Il tempo volava, anche per Khadija che stava ben attenta a non allontanarsi dal fianco di John o da quello del medico. Mano a mano che le lancette dell'orologio avanzavano gli anziani si disposero ad andare, mentre un gruppo di giovani portò una gran quantità di apparecchiature elettriche che sistemò in un angolo del soggiorno. Qualcuno abbassò le luci.

Khadija era accanto a John, del tutto consapevole della sua presenza, e se John sembrava non occuparsi tanto di lei, lo faceva soltanto in quanto avvertiva la sua presenza come qualcosa di molto disturbante.

— Per piacere — gli disse Khadija quando la musica ebbe inizio — vuoi insegnarmi a ballare?

— Lezione numero uno — decretò. — Mano sinistra sulla mia spalla.

Così! E io metterò il mio braccio attorno alla tua vita mentre tratterrò con l'altra mano la tua destra.

Per qualche istante rimasero immobili. La vicinanza di Khadija e il suo profumo erano sconvolgenti. John chiuse gli occhi.

— Allora? Balliamo?— domandò Khadija. — Che devo fare?

— Dobbiamo muoverci lentamente all'inizio e tenere il tempo con la musica. — John guidò la ragazza verso lo spazio destinato alle danze e se la serrò vicina. I loro corpi uniti ondeggiavano seguendo il ritmo. Khadija chiuse gli occhi. Quello, dunque, era ballare.

— Ehi John, — disse James venendo loro accanto. — Penso che abbiamo visite sgradite. O sono amici tuoi?

D'improvviso, senza neppure una parola d'avvertimento, Khadija si divincolò dalle braccia di John e fissò il suo sguardo sul forestiero dal naso a becco d'aquila e i baffetti sottili. — Ahmed! — Il suo grido superò persino il frastuono della musica pop. John fece un passo avanti, ma dalla penombra in cui si muovevano le coppie dei ballerini uscirono due uomini e si vide un lampeggiare di lame. A John venne impedito di respirare da una mano che gli serrava la gola e avvertì il freddo dell'acciaio contro la pelle.

Il terzo forestiero intanto tratteneva Khadija; le aveva portato il braccio dietro la schiena e la stringeva forte mentre le sussurrava all'orecchio. — Non potevi pensare che non ti avrei seguito. Nessuno può prendere quello che appartiene legalmente ad Ahmed Karim.

— Lasciala andare — minacciò John nel momento in cui la stretta alla sua gola si fu allentata. — Chi siete?

Un sorriso carico di derisione incurvò le labbra del forestiero che tratteneva Khadija tenendosela vicinissima. — Sono lo sceicco Ahmed Karim, erede dell'emirato dello Shuqrat e fidanzato ufficiale della principessa Khadija Safieh. Tu, inglese, mi hai rubato questa donna e io sono venuto a riprendere quello che mi appartiene per legge.

## Capitolo ottavo

Lo sceicco Ahmed Karim. Quell'arrogante giovane arabo era il fidanzato di Khadija; l'uomo a cui suo padre voleva darla in sposa. Un solo istante fu sufficiente per far comprendere a John quale vita avrebbe condotto

Khadija come sposa di Ahmed Karim; avrebbe lasciato una prigione per entrare in un'altra e una volta che Ahmed Karim si fosse stancato di lei e che lei avesse perso l'avvenenza della gioventù, sarebbe stata rimpiazzata da donne più giovani e più belle e relegata nell'harem. Qui avrebbe probabilmente trascorso il resto dei suoi giorni in stanze remote, mezze in rovina, con un impianto d'aria condizionata difettoso, e davanti agli occhi la sola vista del deserto.

— Lasciala! — ordinò John. — Lascia stare Khadija! Le stai facendo male.

Ahmed Karim allentò la presa, ma non a sufficienza perché la ragazza potesse liberarsi. Gli occhi dell'uomo erano animati di perfidia.

— Andiamo in un luogo più tranquillo. Ho molte cose da dirti. John Cameron — sibilò l'uomo sotto i baffi.

Il giovane sceicco avanzò tra le coppie che ballavano sempre tenendo la ragazza davanti a lui. I suoi due scagnozzi sospingevano John. La musica era cambiata ora e il suo ritmo era ancora più assordante: i ballerini si agitavano come burattini nella penombra.

Una graziosa biondina che danzava con James notò la strana processione che stava per lasciare la stanza. — Faremo dei giochi ora? — gli chiese con dolcezza.

James afferrò suo fratello per un braccio. — John, che sta succedendo? E chi sono quelli?

— Amici di Khadija. Me la sbrigherò io.

— Non riesco a capire.

— Tieniti fuori da questa faccenda — gli rispose John rudemente — e non lasciarti coinvolgere. Ma chiama la polizia se non dovessi ricomparire da qui a un'ora.

Ahmed Karim diede un calcio alla porta che aveva davanti per aprirla e accese la luce. Con uno sguardo abbracciò il lettino in pelle ricoperto da un lenzuolo, gli armadietti metallici, la scrivania, il lavandino e, dominante su tutto il resto, il forte odore di disinfettante.

Venne preso da uno scoppio di riso. — Non. avrei potuto scegliere un luogo più adatto: l'ambulatorio di un medico! Ora sì che ho tutti gli attrezzi a disposizione; benché nulla valga più di una lama ben affilata.

Khadija si divincolò dalla stretta e cadde ginocchioni sul pavimento. Le perle che aveva tra i capelli tintinnarono come campanellini e le trecce le ricaddero sulle spalle mentre piegava la testa in avanti.

— Ahmed Karim, ti supplico — sussurrò — su tutto quanto ho di più sacro di non fare del male a quest'uomo. Lui non ha alcuna colpa.

— Che parole sarebbero queste? — chiese Ahmed Karim mentre sceglieva un sigaro dal suo astuccio d'oro e se lo accendeva. — Sono le parole di una sciocca. Mi implori di non fargli del male... Non fare del male all'uomo che ha rubato la mia fidanzata! Che l'ha sposata! Che se l'è portata nel suo paese! Ma ti rendi conto che ora tutti ridono di me? Di me, lo sceicco più indomito di tutto lo Shuqrat, gabbato da un miserabile ingegnere inglese... Eh no! Non è possibile!

— Non è colpa sua — insistè Khadija tra le lacrime. — Lui non ne sapeva nulla. Sono io la colpevole. Io che ho combinato il matrimonio.

John non aveva quasi udito quelle parole. Era tutto concentrato a pensare come avrebbe potuto sbarazzarsi degli arabi. Da qualche parte, nell'ambulatorio, doveva esserci del cloroformio; ma sicuramente il suo prudentissimo padre lo teneva chiuso a chiave. E ricorrere alla bombola di ossigeno? Anche il telefono sarebbe stato un bel peso; ma no, la violenza non costituiva la risposta giusta. E, inoltre, gli uomini erano tre.

— Ahmed, ti prego — singhiozzò Khadija — lascialo andare. Farò qualunque cosa tu vorrai. Ma non hai già avuto abbastanza dalla vita? Mio padre ti ha fatto suo erede e tutta la ricchezza dello Shuqrat sarà tua il giorno in cui il mio amatissimo padre morirà. Tutta la ricchezza... tutto il potere... che te ne fai di una donna quando hai tutto a portata di mano?

— Erede? Erede dell'emirato? — Ahmed Karim sputava veleno insieme alle parole. — Sì, sono l'erede di tuo padre; ma questo titolo aveva un valore fino a che tuo padre non si è preso una nuova moglie, la principessa Miriam. Cosa accadrà se questo matrimonio dovesse dare i suoi frutti?

— Mio padre è vecchio — balbettò Khadija.

— Ma questo inglese non è affatto vecchio! — Ahmed Karim afferrò la ragazza per una spalla e le diede una spinta per metterla da parte. — John Cameron è giovane e sano — aggiunse piantandosi davanti all'uomo. — Se doveste avere un figlio maschio tuo padre farà di suo nipote il suo erede. E allora che resterà ad Ahmed Karim?

In un fluttuare di rosa e di argento John vide Khadija slanciarsi sulla scrivania e impossessarsi del tagliacarte in bronzo. Mentre la ragazza sollevava l'arma in aria per acquistare più slancio prima di conficcarla nella schiena di Ahmed, John radunò tutte le sue energie dei suoi muscoli e si lanciò sull'arabo. I due uomini caddero insieme a terra e il tagliacarte

appuntito mancò per pochi centimetri il bersaglio, limitandosi a lacerare una manica prima di cadere dalle mani tremanti della ragazza. I due servitori fecero per slanciarsi su John, ma Ahmed Karim li trattenne con un ordine verbale che indusse i due uomini a ritirarsi con espressione stupefatta. Per loro le cose stavano accadendo troppo in fretta; facevano fatica a seguirle.

— Perché mi hai salvato? — chiese Karim con voce roca. — Perché mi hai salvato la vita?

— Non volevo salvare la tua vita priva di valore — rispose con freddezza — non ne avevo la minima intenzione. Quello a cui tenevo era impedire a Khadija di commettere una colpa che le avrebbe rovinato il futuro.

— Sei stato molto astuto — disse infine — perché come ben ti rendi conto, ormai, non posso più ucciderti. Non posso far del male all'uomo che mi ha salvato la vita. È contro il mio credo; però mi riporterò indietro quello che per diritto mi appartiene. — Con un gesto brusco diede uno strattone alle mani che Khadija teneva davanti al volto e la guardò negli occhi pieni di terrore. — Ora verrai con me, e copriti la faccia. Hai creduto di sfuggirmi; ma le cose non hanno funzionato come pensavi.

La ragazza si teneva il volto coperto con una manica. Ormai era sottomessa. Tutta la voglia di combattere l'aveva abbandonata. La sua resa era evidentemente scritta nel libro del destino.

— Non verrà affatto con te — protestò John — ha tutti i diritti...

La porta venne aperta d'improvviso e Carol apparve sulla soglia e trasalì. Non poteva credere ai suoi occhi. — Santo cielo! Mi sto intromettendo in qualcosa che non mi riguarda? — balbettò.

— Questa donna conosce dov'è la tua camera? — domandò Ahmed Karim rivolto a Khadija e la ragazza annuì con un gesto di sottomissione. Non le importava più di quanto avrebbe potuto accadere. Il suo breve scampolo di libertà si era esaurito. Guardò l'uomo dalla pelle scura che tra breve sarebbe stato suo marito e rabbrividì. Avrebbe posseduto il suo corpo e avrebbe deciso ogni dettagliò della sua vita; ma non sarebbe stato in grado di controllare i suoi pensieri né di distruggere il suo amore per il biondo inglese che, nonostante la pericolosità della situazione, stava ancora tentando di proteggerla. John non avrebbe mai saputo fino a che punto lo amava. Si trattava di un segreto che avrebbe riportato con sé nel deserto in lacrime.

— Prendi la *petula* della principessa — ordinò Ahmed Karim a Carol che la guardava allibita. — Il suo velo. Vai subito a prenderlo.

— John? — Carol si volse verso all'uomo.

— Fa come ti dice, Carol.

— E porta anche una valigetta con le mie cose — sussurrò Khadija — le mie speciali cose inglesi.

Ahmed Karim fece passare sospettoso lo sguardo da Khadija a Carol. Non era più sicuro ormai. — Vengo con te — disse — non mi fido.

Diede ordine ai due servi di fare la guardia a John e seguì Carol fuori dall'ambulatorio. Con la partenza di Ahmed Karim la stanza parve d'improvviso vuota. I due arabi erano come statue dai grandi occhi scuri.

John non si fidava a muoversi. La sua bella rosa araba era avvizzita e rigata di lacrime. Desiderava confortarla e non riusciva a capire perché si fosse rassegnata a seguire il cugino.

— Non sei obbligata ad andare — le disse con tono sommesso. — Non mi ucciderà più; ormai lo hai sentito anche tu. Gli ho salvato la vita, non può uccidermi.

— È vero — rispose Khadija — non ti ucciderà personalmente; ma io non posso aver fiducia in lui. Nulla lo tratterrà dall'incaricare qualcun altro di farlo.

— Sapevi che sarebbe accaduta una cosa simile? Khadija scosse la testa. — No. Mi hanno fidanzata ad Ahmed Karim quando avevo sette anni, ma non l'ho incontrato che molto raramente. Si è trasferito in Inghilterra per completare i suoi studi, ma io non l'ho visto che la settimana scorsa. L'ho visto a Pinethorpe, intento a osservarmi; e ne ho avuto una terribile paura. Solo che non ero del tutto certa che fosse lui. Poi mi ha mandato un avvertimento: uno scorpione. È stato orribile! Ho capito che era nelle sue intenzioni farti del male e ne sono rimasta terrorizzata.

— Non andartene! — John fu sorpreso di udire la sua stessa voce implorare a quel modo, ma era ben consapevole di aver detto il vero. Per settimane Khadija era stata per lui un'imbarazzante e faticosa responsabilità, e molte volte aveva desiderato poterla rispedire nello Shuqrat in modo da godersi in pace la licenza. Se Ahmed Karim avesse saputo come sbrogliare la loro situazione matrimoniale dopo quella incredibile cerimonia, allora John non avrebbe provato altro che gratitudine. Ma era impensabile immaginare la dolce Khadija sposata a un arabo tanto crudele e arrogante. John voleva restituire a quella ragazza la

sua libertà, ma una vera libertà, e non un'altra prigione.

— Non posso permetterti di fare una cosa simile. Non ti lascerò farlo. La polizia sarà qui da un momento all'altro e io dirò ai poliziotti che sei mia moglie e che sei stata sequestrata contro la tua volontà.

Per un istante la felicità riempì il cuore della ragazza. La gravità della situazione si dissolse come in una vecchia fotografia color seppia dai contorni sfumati perché scattata in movimento. Ricordava la felicità che aveva provato accanto a John, il tocco delle sue dita sulla sua pelle, l'intimità del gesto con cui a volte l'aveva presa tra le braccia, la sensuale sensazione di sentire i suoi capelli strofinare contro il petto di lui.

John la guardò. Gli occhi di Khadija si erano fatti più scuri per la determinazione. Era uno sguardo inatteso, speciale, che sembrava far sciogliere la sua risoluzione. Perché la vita doveva essere tanto crudele? Perché doveva far ritorno nello Shuqrat proprio quando un piccolo cristallo d'amore stava prendendo forma.

— Sii coraggiosa, Khadija — la rincuorò — vedrai che riusciremo...

Si arrestò perché due frasi ostinatamente le rimbalzavano nel suo cervello; le aveva appena udite. «Sono io che ho combinato il matrimonio» aveva detto Khadija. E Ahmed Karim aveva replicato: «Hai creduto di sfuggirmi; ma le cose non hanno funzionato come pensavi.»

— Khadija — domandò con la fronte aggrottata — sei stata tu a combinare il matrimonio? E quanto hai affermato pochi minuti fa, o ho capito male?

Khadija sentì il mondo crollarle accanto. Fino a pochi istanti prima, quando John l'aveva supplicata di restare, era stata felice. Ora, se gli avesse detto la verità, John non avrebbe più voluto rivederla.

— Sì — rispose, — è quanto ho affermato.

— Ma che vuoi dire veramente? Non capisco. Pensavo che Is-if...

Khadija guardò intensamente John sperando che i suoi occhi riuscissero a comunicargli quelle parole che non riusciva a esprimere. Ma già ogni traccia d'affetto era scomparso dall'espressione dell'uomo sostituita dal sospetto.

— Non è stata Is-if a parlare a mio padre. È sordomuta. E non sa leggere e scrivere. Io sono l'unica persona che riesca a comunicare con lei in quanto siamo cresciute insieme da bambine.

— E se non è stata Is-if, allora chi è stato a parlare a tuo padre del nostro incontro? Chi è che ha organizzato il mio sequestro e mi ha forzato a

partecipare a quell'assurda cerimonia? — le chiese pur conoscendo la risposta.

— Sono stata io — rispose la ragazza con un gemito.

— Tu? — John era praticamente senza parole.

— Te lo dico ora perché non voglio che tra noi ci siano bugie — proseguì Khadija avendo cura di tenere il tono molto basso — e ti prego di far ogni sforzo per capirmi, John. Quando ti ho visto non ho visto solo un alto inglese biondo con gli occhi del colore del mare, ma ho visto anche la possibilità di andarmene dall'harem. Allora ho rivelato la cosa a mio padre, perché era l'unica possibilità di guadagnarmi la mia libertà.

— E alla *mia* libertà non hai pensato? — chiese l'uomo guardandola negli occhi, incurante degli sguardi perplessi delle due guardie che si guardavano l'un l'altro allarmatissime. — Mi hai reso tuo prigioniero. Incatenato per il resto della mia vita a una donna che non conoscevo e che certamente non amavo.

— Oh... — Khadija prese a singhiozzare — ti prego, John...

— Non ho più intenzione di ascoltarti; sei stata sufficientemente chiara — replicò. Poi, spinte da parte le guardie, uscì.

— Ma avevo trovato una catena d'oro con una stella a sette punte — si giustificò la ragazza — un segno propizio!

Carol e Ahmed Karim stavano scendendo le scale con una valigia. S'imbatterono in John nell'atrio.

— Prenditela pure — disse John. — È una bugiarda, un'ingannatrice e un'impostora. Riportala pure nello Shuqrat, io non la voglio più vedere.

Quindi, senza neppure guardarsi alle spalle, prese Carol per una mano e la trascinò in soggiorno. Non appena la porta si aprì la musica rock assalì loro le orecchie. La stanza era nella semioscurità e sembrava animata solo da ombre. John sospinse Carol tra la calca di quei corpi.

— Balliamo! — le disse rudemente.

Ahmed Karim e i suoi servi si dileguarono con la stessa silenziosità con cui erano giunti portando Khadija con loro. Si portarono appresso anche il lenzuolo che ricopriva il lettino dell'ambulatorio. forse per soffocare le grida della ragazza. Ma John aveva la sensazione che Khadija non avrebbe opposto resistenza.

I genitori di John rimasero sgomenti quando seppero la notizia. Stavano bevendo il caffè insieme a una coppia di vecchi amici in sala da pranzo,

del tutto ignari di quanto era accaduto. Si erano ritirati nel momento in cui era esplosa la musica e non erano neppure stati testimoni della comparsa di Ahmed Karim sulla scena.

Il dottor Cameron era propenso a chiamare la polizia: ma Edith, nonostante fosse oltremodo preoccupata, lo trattenne. Non le sembrava strano che Khadija avesse preferito fare ritorno a casa.

— Forse è meglio così — commentò.

— Non lo credo proprio — obiettò suo marito. — Ciascuno ha il diritto di vivere la propria vita come preferisce e quella ragazza ha il diritto di essere libera. Non posso capire come tu abbia fatto a lasciarla andare — disse rivolto a John.

— Mi ha ingannato. Mi ha raccontato un sacco di bugie — si giustificò l'uomo, ma ora che la sua rabbia stava scemando il dolore si faceva sentire più forte.

— Non avrebbe forse agito nella stessa maniera qualunque altra ragazza nella sua posizione? — chiese il medico con una punta di tristezza.

— Io non la biasimo — intervenne Carol — perché avrei agito esattamente allo stesso modo. È una vergogna che grida vendetta al cielo. E tu l'hai lasciata andare, John.

— Non rivoltatevi tutti contro di me come se avessi fatto qualcosa di sbagliato. In fondo in fondo dovreste esserne tutti contenti: non sono più gravato dal peso di una stravagante moglie straniera.

— Spero soltanto che non si prenda un malanno — commentò Edith Cameron guardando fuori dalla finestra nel buio. — Non ha un cappotto e queste notti d'autunno possono essere gelide.

— Io non penso che fosse poi tanto stravagante — disse James guardando suo fratello con una sorta di disprezzo. — Secondo me Khadija era assolutamente fantastica. Non te la meritavi, ragazzo mio. Non te la sei mai meritata!

Con un'imprecazione John si girò e lasciò la stanza. Spalancò la porta d'ingresso e uscì nella notte. Faceva indubbiamente freddo e rabbrividì. Avvolgiti attorno il lenzuolo ben stretto, mia adorata, disse con la voce del pensiero rivolto al cielo nero.

A passi spediti scese giù dalla collina e raggiunse la spiaggia vuota. Khadija, Khadija! Lo aveva ingannato, pure l'amava. La ragazza lo aveva legato a lei, ma lui voleva la sua libertà. Gli aveva mentito, ciononostante l'amava.

Si sedette su una pietra fredda e appoggiò la testa sul braccio. Desiderava Khadija con una passione devastante. Avrebbe dato qualcosa per tenere il suo corpo morbido e sottile tra le sue braccia. Per settimane l'aveva tenuta a distanza e ora la cosa che desiderava più di ogni altra al mondo era di perdersi nella dolcezza dei suoi seni. Il vento passava tra i suoi capelli simile a dita gelate e gli scogli erano accuminati come lame di coltello. Le onde, ritmicamente, si abbattevano sulla spiaggia deserta. Provò l'agonia della solitudine.

A *Glen Craven House* l'atmosfera di angoscia restò anche dopo che gli ultimi bicchieri utilizzati per la festa furono rimessi a posto e il mobilio risistemato.

— Sei proprio cieco — spiegò Carol a John un giorno mentre passeggiavano lungo la scogliera. — Non hai capito che Khadija se ne è andata solo perché non ti fosse fatto del male? Si è sacrificata per te.

— Non riesco più a capire — protestò l'uomo. — Non capisco davvero nulla. Ho una tale confusione in testa!

— Khadija aveva capito che se avesse accettato quello che Ahmed Karim le proponeva, qualunque cosa fosse, per te sarebbe stata la salvezza. È la ragazza più coraggiosa che abbia mai conosciuto.

— Pensavo che saresti stata contenta di vederla partire — commentò John con grande amarezza. — La mamma aveva grandi progetti su noi due.

La ragazza scoppiò in una fresca risata. — Santo cielo! I progetti di tua madre! Ma allora sei persino più cieco di lei. Non ti sei davvero accorto di nulla? E per quale motivo credi che mi sia messa a lavorare per tuo padre?

John si arrestò e guardò la ragazza perplesso. Sorrideva e le sue guance erano piacevolmente arrossate.

— Per James! — rispose infine con gli occhi scintillanti, — quello stupido di tuo fratello. Sono sicura che un giorno metterà la testa a partito e allora troverà me a portata di mano.

— Tu e James? — John puntò gli occhi verso l'orizzonte, quasi fosse in grado di vedere a chilometri e chilometri di distanza. — Non si merita una ragazza tanto in gamba.

— Ma io lo amo — obiettò Carol quasi parlando a se stessa.

— James è un uomo fortunato.

Dopo questa affermazione non dissero più nulla e puntarono su *Glen Craven House*, ciascuno dei due sprofondato nei propri pensieri.

John pensava a Khadija. Aveva pensato poco a lei negli ultimi giorni. Con il cuore tornò a quei pochi momenti che avevano trascorso insieme rivedendoli con enorme chiarezza. La sua dolcezza, la sua allegria, la sua solennità, la pace che sapeva irradiare: tutto in lei era prezioso e splendido. Ma poi si sovvenne che in quel momento Khadija era con Ahmed Karim al di là del mare, e quel pensiero si rivelò una tortura.

D'improvviso comprese che non sarebbe riuscito a sopportare quella situazione più a lungo. Doveva trovare Khadija. La sua coscienza lo tormentava per averla lasciata andare e scomparire nel deserto. Era libero, ma inspiegabilmente la libertà era diventata amara. Non era troppo tardi. O lo era? Gli sarebbero stati sufficienti pochi minuti per fare le valigie e c'erano diversi voli ogni giorno diretti nel Kuwait. Di lì avrebbe trovato qualche collegamento per lo Shuqrat con un piccolo aereo. Doveva fare in fretta!

— Ritorni laggiù allora? — chiese sua madre non appena lo ebbe visto entrare. L'espressione del volto del figlio le aveva rivelato ogni cosa.

— Sì, mi spiace. So che avevi contato di avermi qui a casa per un periodo più lungo; ma devo andare a ritrovare Khadija.

— Penso che sia la cosa più giusta che tu possa fare, figliolo — commentò sua madre mentre un gran peso le veniva tolto dal cuore. — Non riesco neppure a dormire quando penso a quanto è accaduto a quella povera figliola. Ora ti metterò un paio di camicie pulite in valigia.

Prima che se ne andasse sua madre gli consegnò una cartelletta leggera legata con un nastro rosa. Era piena di documenti. Sull'etichetta stava scritto *George Fotheringay*, *avvocato*.

Gli addii furono rapidi. Non c'era motivo di prolungarli e aveva una fretta maledetta di raggiungere lo Shuqrat.

Soltanto sull'aereo, durante le lunghe ore della trasvolata, John si rese conto di non aver piani ben definiti. Salire sulla jeep e cercare in lungo e in largo? Non era da escludere che la notizia fosse già stata diffusa; avrebbe mandato il suo ragazzo di servizio nel *souk* a sentire cosa si diceva in giro. Forse anche Brett avrebbe potuto aiutarlo. Aveva molti contatti con le autorità. Forse anche l'incaricato delle relazioni politiche avrebbe potuto dare una mano.

Riuscì a ottenere un passaggio per Oman Said su un piccolo bimotore *Dove* addetto al trasporto della posta e di qualche pezzo di ricambio

necessario ai grossi impianti per la trivellazione dei pozzi disseminati lungo la costa. Dopo l'enorme jet quel piccolo aereo sembrava un giocattolo e non dava affatto l'impressione di essere sicuro, dato che a ogni vuoto d'aria perdeva bruscamente quota.

Visto dall'alto l'emirato dello Shuqrat sembrava un'enorme spiaggia sabbiosa di colore grigio pallido. Dall'altezza di settecento metri, loro quota di volo, John poteva distinguere i due nastri paralleli dell'oleodotto corrente accanto alle due strade principali che servivano l'emirato tagliando il deserto con una croce. E poteva anche vedere le fiamme in cima alle ciminiere che espellevano gas; sembravano fiammiferi. Di tanto in tanto qualche piccolo villaggio e qualche oasi; piccola macchia verde che stava a significare la presenza di acqua. Occasionalmente apparivano le rovine di qualche fortezza o di qualche casino di caccia costruito nel mezzo del nulla e successivamente abbandonato e dimenticato.

Ormai Oman Said era vicina, una manciata di bianco e di grigio con gli edifici marroni dai caratteristici tetti piatti. La nuova torta nuziale dello sceicco, bianca e turchese, che costituiva il suo palazzo, appariva una costruzione del tutto incongrua fra tutti quei colori smorti. Il pilota si mise in contatto con la torre di controllo.

John salì su un taxi: i denti d'oro dell'autista luccicavano nel sorriso fatto alla prospettiva di spennare il turista.

— Walhid el Said — disse John — e non ho intenzione di pagare più di dieci rupie. Lavoro qui, non sono un turista.

L'autista premette sul clacson disperdendo i cammelli incustoditi, pedoni, capre e ciclisti che si affollavano nel centro della città. Quel suono non produceva miglioramento alcuno ai fini della circolazione, ma aggiungeva un'ulteriore nota di folklore al rumore generale. Poi si appoggiò al finestrino della *Buick* per scambiare qualche saluto con gli amici, resi edotti dalla sua presenza da ulteriori sporadici colpi di clacson. Il tutto veniva compiuto senza perdere di vista braccia e gambe delle donne europee, che gli abiti estivi lasciavano scoperte.

Una piccola figura ammantata di nero traversò d'improvviso la via davanti al taxi, tanto che l'autista fu costretto a una brusca frenata, John venne proiettato in avanti, mentre la frangia che incorniciava il lunotto posteriore ondeggiava paurosamente. Alla frenata seguì una litania di bestemmie e improperi in lingua araba.

— Così non va — disse l'uomo disgustato. — Quella è completamente

sorda — e si portò le mani alle orecchie a sottolineare il significato della frase.

John guardò la donna. Le donne arabe, a causa del velo e del mantello, sembravano tutte uguali, pure quella figura che aveva attraversato la strada con ostinazione e ora fendeva la folla a capo chino, gli diceva qualcosa. Solo che doveva fare in fretta a raggiungerla perché se avesse esitato ancora l'avrebbe perduta. — Ho cambiato idea — disse rivolto all'autista e gli mise in mano una banconota da dieci rupie. L'uomo l'accolse felice: dieci rupie per meno di un chilometro non era neppure un furto; era ridicolo!

John scese e sbatté la portiera. Il sole lo accecò e freneticamente andò alla ricerca degli occhiali neri.

— L'aspetterò. L'aspetterò anche tutto il giorno — gli gridò l'autista al colmo dell'entusiasmo. Evidentemente pensava di aver scoperto un eccentrico milionario. Si accese una sigaretta e soffiò fuori una nuvola di fumo.

John intanto seguiva la figuretta nera tra le centinaia di pedoni che occupavano il centro. Quando mise il piede sulla strada poco mancò che non venisse travolto da un ciclista che a sua volta dovette evitare una mandria di manzi scheletrici. Questi lo guardavano apatici, le narici piene di mosche. Ma non era il caso di esitare; se la piccola figura nera fosse entrata nel *souk* sarebbe diventato impossibile seguirla. Lo sforzo di concentrazione era tale che a John dolevano gli occhi.

Quando la raggiunse John le mise una mano sulla spalla costringendola a girarsi.

— Is-if — chiese. — Is-if?

Da dietro il velo gli occhietti neri lo guardarono pieni di terrore e la ragazza si dibatté come un animale. John continuava a fissarla negli occhi per cogliere il segno di un riconoscimento. Aveva fermato la donna giusta? E come avrebbe fatto a comunicare con lei?

— Non avere paura — le disse lentamente e chiaramente in arabo in modo da poter essere capito. Per la frazione di un secondo gli occhi della ragazza si appuntarono sulle labbra di John, e quell'unico sguardo la tradì. Era evidente che sapeva leggere il movimento delle labbra.

— Is-if ti prego — le disse più rapidamente, sempre cercando di apparire calmo e gentile. — Portami da Khadija! Da Khadija, ti prego!

Gli occhi della giovane donna si riempirono di lacrime e prese a fare

curiosi e inintelligibili segni gutturali.

— Devi portarmi da Khadija — insisté John — io posso aiutarla. Credimi; sono venuto qui apposta per aiutarla.

Con un improvviso strattone Is-if si liberò dalla stretta e fuggì; ma a una piccola apertura tra due negozi si arrestò e guardò John come un cane che voglia essere seguito. John si affrettò a seguirla: era praticamente senza fiato perché quella donnina si muoveva con destrezza sorprendente. Alla fine del vicolo la donna si arrestò di nuovo e si guardò indietro. Era evidente che voleva essere seguita. Le speranze di John aumentarono. Forse aveva capito e lo stava proprio portando da Khadija. Doveva rischiare, anche se correva il rischio di cadere in una trappola.

Ormai erano giunti sul limite della città vecchia. Is-if si arrestò davanti a un antico portone la cui vernice appariva scrostata in più punti. John comprese solo allora di essere arrivato alla Porta dei Morti. Stava entrando nel palazzo dalla via che aveva utilizzato per uscirne.

Is-if faticava a maneggiare le chiavi, ma John non si offerse di aiutarla. Saggiamente si teneva a distanza, dal momento che la sua presenza sembrava turbare la giovane. Si era appiattito contro l'alta muraglia di pietra tenendosi nell'ombra, lontano dai raggi dardeggianti del sole. Quando la ragazza aprì la porta, John entrò e già Is-if aveva proseguito il suo cammino fino a scomparire in un altro cortile. John le corse appresso augurandosi che non vi fossero guardie.

Sempre al seguito di Is-if si trovò all'interno dell'harem reale. Il freddo del corridoio lo sorprese. Un colossale condizionatore d'aria ronzava in una nicchia di pietra senza concedersi un attimo di sosta.

Is-if si trovava ora alle prese con un pesante lucchetto, e John comprese dal fatto che era nuovo di zecca, che doveva essere ormai giunto al termine del suo viaggio. Evidentemente Khadija era prigioniera, chiusa a chiave nel suo padiglione d'estate. Finalmente la porta si aprì; prima ancora che John potesse parlare la serva muta scappò via, la chiave nascosta tra le pieghe del suo mantello.

John salì a due a due i gradini che portavano al locale esagonale, il cuore gli batteva rapido in petto.

Khadija era in prossimità di un'alcova, la testa appoggiata allo stipite di pietra, gli occhi fissi sul mare lontano. Si girò sorpresa e quando vide John i suoi occhi si dilatarono.

— John!

— Khadija, amore mio!

Un attimo dopo erano l'uno nelle braccia dell'altro, tanto emozionati da non riuscire neppure a parlare. Così abbracciati erano dimentichi del mondo, dei pericoli e delle difficoltà, consapevoli unicamente del fatto di essersi ritrovati.

Le loro labbra si unirono in un bacio. Per la prima volta John gustava la dolcezza e la morbidezza di quella bocca ricavandone la sicurezza che si trattava di vero amore. Allora prese quel volto tra le mani e guardò a lungo negli occhi di lei.

— Ti amo, Khadija — disse.

Il volto della ragazza scintillava di felicità, la bocca atteggiata a un sorriso, ancora incredula del fatto che finalmente John avesse pronunciato quelle meravigliose parole.

L'uomo la baciò nuovamente, questa volta con passione che la lasciò sgomenta. Khadija si staccò da lui, incurante del fatto che le sue braccia la stringevano fino a farle dolere ogni muscolo. Era fatta per quello, per essere amata da John. E John l'amava e aveva bisogno di lei. Tutto il resto non contava.

— Anch'io ti amo, John — gli sussurrò — mio altissimo inglese che hai imprigionato per sempre il sole nei tuoi capelli.

— Ti porto via con me — le disse l'uomo con tono sommesso. — Is-if ha lasciato aperta la Porta dei Morti. Dobbiamo fare in fretta.

— Non è così semplice — balbettò Khadija mentre la felicità scompariva dal suo sguardo. — Sapessi quante cose sono accadute! Ahmed Karim ha dato disposizioni perché il nostro matrimonio venga annullato e sta preparando una cerimonia che mi unisca a lui in vincolo matrimoniale la prossima settimana. — Agitata come era faticava a esprimersi in inglese. — Per questo motivo sarò tenuta prigioniera sino allora.

— Un motivo di più per uscire di qui subito — le fece notare John.

— Ma non ti ho detto ancora tutto — proseguì Khadija. — Per essere certo che io gli obbedirò, Ahmed Karim ha preso un ostaggio.

— Un ostaggio?

— Mio padre — disse — il mio amatissimo e veneratissimo padre è prigioniero. Egli è il suo ostaggio e garanzia della mia sottomissione.

# Capitolo nono

John si sforzò di calmare Khadija alimentando delle speranze che era ben lungi dall'avere. Il vecchio sceicco trattenuto come ostaggio costituiva davvero una seria preoccupazione. Si toccò i capelli pensoso.

— Per prima cosa ti porterò via di qui e ti affiderò a un'infermiera che ha la mia massima fiducia. Se non sarai qui non potrai sposare Ahmed, mi sembra ovvio.

— E mio padre?

— Lo troveremo; non ti preoccupare. Lo Shuqrat non è poi tanto vasto e in compenso è abitato da moltissima gente disposta a parlare per denaro. Ahmed Karim non oserà fare del male a tuo padre se davvero vuole sposarti; e se tu sei libera saremo in una posizione ben più forte per contrattare.

La ragazza rabbrividì. — Andiamocene, in fretta!

— Vestita a quel modo non arriverai lontana — obiettò John. — Devi trovare qualche sorta di travestimento.

Khadija si illuminò. — Grazie all'amica Carol non ho problemi. Ho un'intera valigia di abiti inglesi che costituiranno un travestimento perfetto. Nessuno si aspetterebbe di vedere una principessa araba con pantaloni di foggia occidentale.

John si volse. Poteva udire alle sue spalle i lievi rumori che produceva Khadija mentre si vestiva. Non sentiva oltraggiata la sua modestia femminile dalla sua presenza in camera.

— Sono pronta — annunciò la ragazza.

Aveva indossato la sua tenuta preferita: pantaloni neri e tunica rossa, nera e oro. Teneva i capelli sciolti e aveva il volto scoperto.

— Solo le donne addette ai miei servizi hanno visto il mio volto, così nessuno mi riconoscerà. È semplicissimo.

Ormai John conosceva la via per uscire dal padiglione d'estate e giungere, attraverso diversi cortili, fino alla Porta dei Morti.

John avvertì le gocce di sudore scendergli giù dalla fronte non appena si trovò nuovamente esposto ai raggi del sole. Cercò quindi di restare sempre all'ombra, spostandosi rapido da una zona ombreggiata all'altra, possibilmente al riparo della muraglia.

— Alt! Chi va là? — gridò una guardia e attraversò di corsa il cortile per raggiungerli. Il suo fucile portato a bandoliera sbatteva a ogni passo.

— Ehi, — esclamò Khadija inforcando un enorme paio di occhiali neri — che bel posto avete qui! — e proseguì sfoggiando l'accento americano che aveva imparato dai film visti alla televisione. — Ti spiace se facciamo un giro?

— Non vi è permesso di entrare qua dentro — ribatté la guardia. — Come avete fatto ad arrivarci?

— Abbiamo visto quella porta aperta, e...

— Dovete andarvene immediatamente. Venite da questa parte! Questo è un palazzo reale e l'ingresso è vietato a tutti.

— Caspita! Il palazzo reale! — Khadija finse genuina ammirazione mentre la guardia faceva loro strada verso la moschea. La guardia aprì una piccola porta che si apriva lungo il muro sospinse il battente per permettere loro di uscire.

— Posso tornare a scattare alcune foto? — domandò la ragazza dopo essersi accattivata le simpatie dell'uomo con un sorriso.

— No.

La guardia non riusciva a liberarsi di quei due intrusi. John non diceva una parola, Khadija recitava a meraviglia la sua parte.

— E se venissimo domani? — insisté la ragazza; ma la porta si richiuse alle loro spalle e si ritrovarono nel *souk*.

John prese Khadija per un braccio. — Sei stata magnifica!

— Ero terrorizzata, invece. Non credo di essere una buona attrice.

Rapidamente condusse John per gli angusti vicoli del *souk*, ignorando i richiami dei mercanti che volevano si fermassero ad ammirare la loro merce. Stavano seduti a gambe incrociate sulla soglia delle loro botteghe e fumavano la pipa o sigari europei. I ragazzini sorridevano per i pantaloni indossati da Khadija e protendevano le loro mani sudicie.

— *Baksheesh*, *baksheesh* — gridavano privi di vergogna.

Finalmente giunsero alla strada principale, dove il sole batteva implacabile. John arrestò un taxi di passaggio e aiutò Khadija a prendere posto sul sedile posteriore.

— Walhid el Said — ordinò al conducente. — Là potremo prendere la mia *jeep* — aggiunse a beneficio di Khadija facendo attenzione di mantenere basso il tono di voce. — Poi ti porterò al sicuro prima di occuparmi della faccenda di tuo padre.

— Io so dove si trova mio padre — rispose la ragazza tranquilla.

— Santo cielo, Khadija! E perché non me lo hai detto prima?

— Perché tu non me lo hai chiesto.

John guardò fuori dal finestrino per alcuni minuti in modo da riconquistare la calma. — D'accordo. Dov'è?

— A Wadi Amd. Laggiù c'è una grotta con un buco che porta direttamente allo stomaco del mondo. È un buco orribile, buio e senza fondo; se ci butti una pietra cade per sempre. Mio padre è tenuto prigioniero laggiù. Is-if lo ha appreso dagli uomini di Ahmed Karim, che non sapevano che la ragazza è in grado di leggere il movimento delle labbra.

John aveva sentito parlare di quei buchi che si erano formati nel deserto milioni di anni prima a causa di un movimento delle formazioni rocciose.

— Ti mostrerò la strada — disse Khadija.

— No; tu resterai all'ospedale con questa mia amica — ribatté John con decisione. — Si chiama Sheila e baderà a te. Troverò da solo Wadi Amd.

— È impossibile! Come farai a trovare un cespuglio spinoso che abbia la forma di un vecchio sultano grasso pronto per la sua preghiera al calar del sole? O tre rocce con la faccia rivolta a oriente? — domandò la ragazza sfidandolo con lo sguardo.

— Se le indicazioni geografiche si limitano a questo, allora è forse meglio che tu venga con me — ammise John a malincuore.

John pagò l'autista e tutti e due corsero al riparo della veranda. Gli alloggi erano tutti deserti; a quell'ora gli uomini erano al lavoro e i ragazzini addetti al loro servizio a fare la spesa. John si procurò tre funi robuste, una torcia a batterie e diversi attrezzi, tutti quelli che pensava sarebbero potuti riuscirgli utili. Khadija andò in cucina a preparare due bibite ghiacciate. Le dava un notevole senso di soddisfazione sapere di essere ormai in grado di fare qualcosa da sola. John intanto si aggirava ovunque alla ricerca di qualcosa che avrebbe potuto servirgli da arma. Non possedeva armi da fuoco e non si azzardava a prendere un laccio per timore che potesse venir usato contro di lui. Finalmente optò per una confezione di deodorante spray, convinto che avrebbe fatto il suo effetto se usato in un attacco a sorpresa.

Anche Khadija girava per le stanze, curiosa di vedere come John viveva nel suo paese: le stanze traboccavano di oggetti maschili. Scrisse il nome di John sul piano del tavolo dove la polvere aveva costituito uno strato regolare e spesso. Quando fosse toccato a lei provvedere alla casa di John, il suo aspetto sarebbe stato ben diverso.

Davanti a una foto incorniciata si arrestò. Non era stata la foto ad attrarre la sua attenzione, ma una piccola istantanea infilata in un angolo della cornice. Vi erano raffigurati diversi uomini in gruppo sulla spiaggia, appoggiati a una barca a vela tirata in secco. Non era difficile distinguere John tra gli altri, dal momento che era così alto. Sorrideva al fotografo e teneva il braccio intorno alle spalle di una ragazza di statura ridotta e con lunghi capelli biondi.

Khadija sentì il suo cuore contrarsi. Che quella donna bionda fosse la sua amica? Quella donna che lavorava all'ospedale e rispondeva al nome di Sheila? Tornò ad appoggiare la cornice e si girò. Non sopportava l'idea di vederlo in compagnia di un'altra donna.

Fortunatamente nessuno aveva preso a prestito la *jeep*. Era sotto la tettoia, bollente e polverosa. John spolverò i due sedili davanti e sistemò tutta la sua attrezzatura sul retro: coperte, acqua, una fiaschetta di cognac, una tanica di benzina...

— Andiamo! Da che parte, principessa?

— A sinistra — rispose la ragazza con tutta semplicità mentre sobbalzavano sul tracciato che li avrebbe condotti sulla via principale.

Percorsero chilometri e chilometri lungo la strada che procedeva diritta in mezzo al deserto in direzione dell'Arabia Saudita. La *jeep* divorava l'asfalto a velocità sostenuta: erano praticamente soli, fatta eccezione per qualche occasionale autocarro sgangherato e caricato all'inverosimile che procedeva in senso inverso, o un branco di cammelli con i sacchi gettati di traverso sulla gobba.

— Wadi Amd è ormai vicino — disse a un certo punto Khadija asciugandosi il sudore. Anche se i pantaloni si erano rivelati ottimi ai fini del travestimento, ora le si appiccicavano alle gambe inducendola a desiderare la freschezza delle sue lunghe gonne sciolte.

— Questo era Wadi Amd — spiegò Khadija.

— Bel posticino davvero!

John pensò che sarebbe stato un miracolo che Khadija riuscisse a trovare la strada che conduceva alla grotta in quell'immenso deserto; e si pentì pure di non essere stato tanto accorto da assoldare una guida.

— Ecco il cespuglio! — esclamò Khadija indicandolo con l'indice. — Svolta subito a destra.

John obbedì e si trovò a viaggiare sulla superficie disuguale del deserto. Era faticoso guidare fra tutti quei sobbalzi, trovandosi costretto a cambiare

marcia ogni volta che le ruote incontravano un mucchio di sabbia morbida.

— Spero che tu sappia dove mi stai portando — disse corrucciato.

— Mi sembra di intravedere le rocce laggiù.

John aguzzò lo sguardo oltre il parabrezza. Non riusciva a distinguere nulla, al massimo una cresta all'orizzonte. Ma era difficile definire quello che vedeva, in quanto il parabrezza era molto sporco. Inoltre non osava fermarsi per il timore che le ruote potessero sprofondare.

Lentamente qualcosa prese forma all'orizzonte, una piccola protuberanza, costituita da speroni rocciosi, sperduta in mezzo al deserto; probabilmente la testimonianza di un'esplosione vulcanica interna avvenuta millenni prima. John diminuì l'andatura tenendosi a rispettosa distanza dalle rocce. Certamente Ahmed Karim non aveva mancato di lasciare qualcuno a fare la guardia al vecchio.

— Saranno nella grotta — disse la ragazza quasi avesse letto nel suo pensiero — dove è più fresco.

John arrestò la *jeep* alla scarsa ombra di una rupe. Il motore si spense con un gemito; dopo tutti quei chilometri di marcia, il silenzio sembrava enorme e il caldo li strinse subito nella sua morsa. Anche il vento del deserto soffiava fastidioso sulla sabbia piatta.

— Speriamo che ci sia una guardia soltanto — disse John — tu, comunque, tieniti alla larga.

L'ingresso alla grotta era costituito da una spaccatura fra le tre punte rocciose. John ci sarebbe passato accanto ritenendola una semplice pozza d'ombra se non avesse udito un colpo di tosse provenire dall'interno. Cautamente si lasciò scivolare all'interno della fenditura: in una mano teneva la corda arrotolata e nell'altra la bombola spray. All'interno brillavano braci rosse e John ne aspirò il profumo per capire cosa bruciava; quindi esitò. Voleva avere la certezza che si trattasse di una guardia e non dello sceicco in persona. Un tizzone cadde dal braciere e l'uomo gli si avvicinò per spegnerlo con andatura rozza.

John si inoltrò di un altro passo premette il dito sul pulsante e il getto investì la guardia in pieno volto accecandolo. D'istinto l'uomo si portò le mani agli occhi in un grido di dolore.

John approfittò di quella confusione per passargli la corda attorno alle spalle e i due lottarono avvinghiati sul pavimento della grotta finché, stringendo più forte la corda la guardia non fu immobilizzata.

Uscito all'aperto John, per qualche istante, abbagliato dalla luminosità

non riuscì a vedere nulla. Poi udì Khadija chiedere: — C'è mio padre laggiù?

— Non lo so — rispose John tergendosi la fronte. Ma è un ben strano posto per lasciare una guardia, se è una guardia.

— Dobbiamo assicurarlo a uno sperone di roccia altrimenti si libererà — disse Khadija mentre, facendo sfoggio di grande competenza, stringeva i nodi.

Lasciarono la guardia ben legata in una delle scarse zone d'ombra. John si guardò attorno, ma sembrava che fossero gli unici esseri viventi per miglia e miglia. Prese dalla *jeep* un'altra fune e affidò a Khadija la torcia.

— Ora seguimi bene — disse. — Resta all'imboccatura della grotta e fammi luce. Non devi muoverti per nessuna ragione; il fondo della grotta è pieno di fango e molto scivoloso. Se io o tuo padre dovessimo cadere, tu non potrai aiutarci in alcun modo. Quindi non ti muovere. Hai capito?

Khadija annuì, ma sulle sue labbra si dipinse una smorfia di disappunto. Avrebbe voluto dire che l'operazione le appariva tanto rischiosa e che sarebbe stato meglio cercare altri che facessero quella pericolosa discesa in cambio di quattrini. Ma fin dall'infanzia le era stato insegnato a non obiettare alle decisioni degli uomini. Inghiottì quindi le lacrime e seguì John con la torcia.

— Sai guidare? — s'informò John. Khadija lo guardò sconvolta al solo pensiero.

— Bisogna che ti mostri come si fa — disse allora l'uomo tornando sui suoi passi — nel caso ci fosse un incidente. Altrimenti finiresti per morire qui da sola.

Rapidamente le fornì una spiegazione al riguardo dell'avviamento, frizione, marce, acceleratore e freno. La ragazza ripeté ogni cosa, ma appariva difficile che potesse aver afferrato tutti quei complicati concetti. L'uomo sospirò e si affidò alla speranza che non dovesse usare la *jeep*.

Quindi assicurò le due corde attorno a uno sperone di roccia e ne fece calare i due capi all'interno del tunnel naturale che si apriva nella grotta. Lentamente, calandosi lungo un capo e utilizzando l'altro come sicurezza, iniziò la discesa. Dopo aver percorso qualche metro si arrestò e rimase in ascolto. Sulla spalla teneva un'altra fune arrotolata.

— C'è qualcuno? — gridò.

Un debole suono proveniente da molto lontano si rese percepibile. Qualcuno chiamava in arabo; la sua voce veniva da destra.

— È mio padre — sussurrò Khadija e la luce oscillò.

— Rimanga dove si trova — ordinò John. Quindi aggiunse in arabo. — Sto arrivando, con l'aiuto di Allah.

Riprese la discesa, i suoi occhi andavano abituandosi all'oscurità e poteva ormai distinguere che il pozzo aveva le stesse dimensioni di una galleria per la metropolitana londinese. Ormai la luce diffusa dalla torcia di Khadija appariva lontanissima. La corda si era tesa; l'aveva utilizzata in tutta la sua lunghezza. Allungò il piede destro alla ricerca di un appiglio, ma non trovò nulla. Sulla spalla aveva ancora la corda arrotolata.

Un sudore freddo gli imperlò la fronte. Finalmente il suo tallone incontrò qualcosa; forse aveva raggiunto la fine del tunnel e l'imboccatura del pozzo.

Non si trattava di una scalata più difficile di molte affrontate in compagnia di James; ma l'oscurità la rendeva più rischiosa. Doveva saggiare ogni centimetro di parete alla ricerca di appigli senza mollare la fune, nonostante gli segasse la pelle, perché gli sarebbe stata indispensabile per la risalita. Inoltre non aveva garanzia alcuna che gli appigli tenessero: l'odore era quello della pietra calcare; e il calcare può sbriciolarsi.

Quanti metri ancora doveva discendere? Il pozzo iniziava a restringersi e da tempo il fascio luminoso proveniente dalla torcia di Khadija era scomparso. Dalla parete si staccarono alcune pietre che precipitarono. John sostò in ascolto; voleva sentire quando avrebbero raggiunto il fondo, ma nessun rumore rassicurante giunse alle sue orecchie. Assolutamente nessun rumore, fuorché il suo respiro un po' affannoso.

— Sono qui, sono qui — gracchiò una voce debolissima.

John si mosse lentamente in direzione del suono finché distinse una forma bianca accovacciata su una sporgenza rocciosa sette o otto metri sotto di lui. Come avevano fatto a calare il vecchio sin lì?

— Arrivo — disse John — coraggio!

Il pozzo si era ulteriormente ristretto e attorno a lui le pareti incombevano minacciose. Uno spunzone gli urtò violentemente la schiena mentre si chinava. Passato il fastidio del dolore lo saggiò per accertarsi che potesse reggere il suo peso; fece la prova con cautela, poi più fiducioso, felice di dar riposo, anche se solo per un breve istante, alla muscolatura dolente soprattutto delle gambe e della schiena.

— Allah sia lodato! — iniziò a salmodiare Sua Altezza Suprema, lo sceicco Abdul Hamid, quindi cominciò a recitare pezzi delle sacre scritture riportate dal Corano. Quella voce un po' gracchiante che salmodiava al buio provocò in John grande emozione.

Il vecchio sceicco era in ginocchio su una sporgenza rocciosa di non più di quarantacinque centimetri di larghezza. La lunga immobilità gli aveva rattrappito le giunture a un punto tale da non permettergli neppure di sollevare le braccia in modo che John potesse assicurargli la fune attorno al corpo. Era facile prevedere che avrebbe avuto bisogno di aiuto nell'arrampicatura di ritorno. Da quanto tempo era lì? John se lo chiese mentre svitava il tappo della fiaschetta, un piede appoggiato contro la parete del pozzo, l'altro su uno sperone.

— Ecco — disse — un po' d'acqua. La beva a piccoli sorsi.

— I miei più grati ringraziamenti, inglese.

— Sa chi sono?

— Ho udito la voce di Khadija, Fiore dei Miei Occhi — disse lo sceicco. — Inoltre chi altri se non un pazzo inglese avrebbe potuto tentare un simile salvataggio? Non certo un arabo. Per gli arabi la vita non è sacra. Mi avrebbero lasciato morire e domani avrebbero messo sul trono un nuovo sceicco.

John si assicurò la fiaschetta alla cintura. — Andiamo!

Il vecchio si era talmente irrigidito che John lo udì stringere i denti per non gridare dal dolore mentre veniva issato sulla sua spalla secondo una posizione tipica utilizzata dai pompieri. Sistemato così il vecchio, John diede inizio alla scalata. I suoi appigli si rivelarono buoni, fatta eccezione per uno che si disintegrò polverizzandosi sotto la suola della scarpa quando John lo provò.

Per un istante la corda si trovò così a reggere il doppio peso e John dovette far ricorso a tutta la sua destrezza di scalatore per evitare una catastrofe. Tornò ad appoggiarsi al penultimo appiglio e raggiunse una posizione più sicura per se stesso e per il vecchio, prima di riprendere l'ascesa. Quando sopra di lui vide l'apertura luminosa farsi più grande, tirò un sospiro di sollievo. Il pavimento della caverna ormai non doveva più essere lontano.

— Siamo quasi arrivati — disse.

Lo sceicco non fece alcun commento. Il suo corpo costituiva un tal peso

che John pensò che avesse perso conoscenza. Forse era meglio così. La paura può trasformare un uomo assennato in una creatura irresponsabile che si dibatte; e John non aveva le mani libere per poter soffocare il panico.

Le sue dita finalmente, si aggrapparono al margine dell'apertura. Fu necessario uno sforzo quasi sovrumano e una perfetta coordinazione dei muscoli per sollevare il corpo dello sceicco oltre l'apertura. Finalmente, con il respiro affannoso e l'aiuto del proprio peso e delle corde, John venne a capo dell'impresa.

Khadija intanto non riusciva a sopportare ulteriormente quell'attesa. Disobbedendo all'ordine di John, con l'agilità di una gazzella, avanzò nella grotta per andare incontro ai due uomini; così, insieme a John, poté trasportare il corpo del padre all'aria aperta. Il volto dell'uomo era del color della cenere e la sua barba argentea era incrostata di polvere gialla. Quanto al suo abbigliamento era in condizioni deplorevoli: il *kaffiyah* bianco era lurido e lacero e il suo *aba* di seta pendeva a brandelli. Amorevolmente Khadija gli pulì il volto.

John con la schiena appoggiata alla roccia riprendeva fiato. Le sue mani sanguinavano e aveva la netta impressione che il cuore stesse per scoppiargli in petto. Khadija gli portò alle labbra la fiaschetta con il brandy; il liquido ad alto contenuto alcolico gli esplose giù per la gola.

— Grazie — sussurrò — grazie. — Non c'erano altre parole valide a esprimere la sua gratitudine neppure nella sua fioritissima lingua araba.

— Faremo meglio a portare tuo padre all'ospedale — disse allora John tirandosi in piedi, quindi barcollò un istante nel sole: le sue gambe sembravano gelatina e aveva completamente perso il senso d'orientamento.

Sistemarono lo sceicco sul sedile posteriore dell'auto in modo che potesse giacere quanto più comodamente possibile. John avviò la *jeep*, guidò con tutta la dolcezza che gli permetteva il terreno ineguale del deserto fino a raggiungere la strada asfaltata. Quando finalmente le ruote della sua vettura toccarono la superficie liscia, l'uomo trasse un grosso sospiro: si lasciava alle spalle la caverna. Mai più in vita sua avrebbe voluto rivedere quel posto.

La strada si allungava dinanzi a loro; piatta, diritta, simile a un nastro che scompariva nell'infinità. Traversarono nuovamente Wadi Amd, tuttora deserta, lasciandosi dietro lo scheletro dell'asino solitario.

Khadija ruppe il silenzio.

— Per molti chilometri la *jeep* è andata avanti da sola, quasi guidata dalla sua propria volontà. Tu non hai mosso né mani né piedi. Se potessi sedere al tuo posto, tu avresti modo di riposarti. Devi essere esausto.

— Sono in perfette condizioni, — rispose l'uomo rallentando per superare un dosso. — Tu, piuttosto hai bisogno di sonno.

Khadija sospirò. Avrebbe desiderato essere di maggiore aiuto. Non esisteva nessuna legge che le impedisse di guidare. Nello Shuqrat un arabo può acquistare un auto, salirci sopra e partire. Non veniva richiesto di superare un esame di guida né di avere una patente. Infatti non era cosa insolita vedere qualche figlio di sceicco sugli undici o dodici anni, appena in grado di vedere al di sopra del volante, guidare enormi *Plymouth* o *Buick* americane per la città.

John si sentiva le gambe e la schiena rotte, ma continuò a tenere il piede posato sull'acceleratore conducendo l'auto a una velocità regolare di settanta all'ora. Non desiderava altro che il lusso di potersi rilassare. Gli occhi gli bruciavano per la stanchezza.

Khadija non dormiva. Continuava a tener d'occhio suo padre, il cui colorito era quasi tornato normale, e intanto pregava perché non incontrassero una carovana di cammelli che avrebbe bloccato la strada.

Carcasse di auto abbandonate lungo la strada e il profilo di tetti e minareti che si ergevano all'orizzonte denunciarono l'approssimarsi di Oman Said. Ora che il sole si era abbassato di molto nella sua traiettoria faceva più fresco. La fiammeggiante sfera arancione disegnava lunghe ombre sul deserto.

John rallentò l'andatura all'avvicinarsi delle strade congestionate dal traffico, il sollievo di Khadija fu tale che non riuscì a far smettere il tremolio alle ginocchia. Si sentiva sudata e appiccicosa e desiderava la sua bella stanza da bagno con il soffitto a volta e la grande vasca di marmo alimentata da rubinetti d'oro.

— Non male — commentò John aprendosi in un sorriso — ampiamente al di sotto dell'ora. Come sta? — Dal retro della *jeep* venne solo un debole sospiro. — Andiamo subito all'ospedale.

Guidò deciso alla volta del *Royal Hospital* dell'emirato dello Shuqrat, il gioiello della città, un edificio di concezione avveniristica che aveva vinto anche un premio.

John si recò immediatamente a parlare con la capo sala; non voleva

perdere tempo seguendo la prassi abituale.

— Ho il governatore dello Shuqrat sul sedile posteriore della mia *jeep* — disse rivolto alla donna che vestiva l'uniforme inamidata con le insegne del suo grado. — È malato e necessita di attenzione immediata.

La donna magrissima, non mostrò la minima sorpresa. Dopo cinque anni trascorsi nello Shuqrat nulla avrebbe potuto sorprenderla.

— Vengo subito — disse alzandosi dalla sedia che era dietro la scrivania. Premette un pulsante e subito si presentò un infermiere indigeno. — Prepari la camera numero uno — ordinò — e convochi il dottor Robinson e l'infermiera O'Donaghne.

Sheila e la stanza migliore dell'ospedale! Era la soluzione giusta pensò John mentre seguiva la piccola processione diretta alla sua auto. Non si era dimenticato di Sheila, ma negli ultimi tempi, obiettivamente, era uscita dei suoi pensieri.

La ragazza appariva fresca, graziosa ed efficiente, i lunghi capelli biondi annodati alla sommità della testa e la cuffietta dell'uniforme puntata sui ricci della frangia.

Rivolse a John un sorriso sorpreso, ma venne distratta dagli sforzi goffi dei barellieri che stavano spingendo la barella verso la *jeep*.

— Andrà tutto bene, ora — disse John mentre scortava Khadija all'interno. — Tuo padre è in buone mani e ora andrò a scambiare due parole con il capo della polizia. Bisognerà che qualcuno vada a prelevare quella povera guardia prima che il sole l'arrostisca del tutto.

— Io resterò qui. Non posso andarmene prima di conoscere con esattezza le condizioni di mio padre.

John le pulì le tracce di polvere sul volto con un fazzoletto altrettanto polveroso. — Non hai certo l'aspetto di una principessa, ora — le disse gentilmente.

Rimasero in attesa nell'ufficio della caposala. Un inserviente portò loro del tè. Khadija sostò a guardare un piccolo geco, una sorta di lucertola con piedi palmati e coda squamosa, che passeggiava sul davanzale. Se suo padre fosse morto e Ahmed Karim fosse diventato governatore dello Shuqrat, sarebbe rimasta prigioniera, chiusa per il resto della sua vita nell'harem reale.

La ragazza si appoggiò al davanzale. Il piccolo geco era in contemplazione del margine estremo del suo spazio e lanciava la sua lingua verso il vuoto. Era prigioniero lui pure, desideroso di libertà, come

lo sarebbe stata lei.

— Povero sciocchino — disse sollevando la bestiola — come hai fatto a salire fin qui? Ora ti porterò in giardino. — E così fece, tenendolo racchiuso tra le sue mani.

Sheila entrò nell'ufficio e John si alzò in piedi.

— Il dottore dice che andrà tutto bene. Si sta riprendendo e puoi vederlo per qualche minuto. Ha chiesto di te... — l'efficienza di Sheila parve vacillare — e di sua figlia.

— Grazie — rispose John — sono contento di sapere che non ci sono complicazioni.

— Più tardi mi spiegherai — disse Sheila con uno strano sorriso. — L'intera faccenda mi sembra alquanto misteriosa e già molti ministri vogliono vedere il governatore. Ma prima di dare loro udienza lui vuole vedere te. Che cosa hai fatto per meritarti un simile onore? — Sheila sorrise di nuovo, ma nei suoi occhi si leggeva l'infelicità. — Stai per sposare sua figlia, o qualcosa di simile?

— Spero — rispose John del tutto tranquillo; poi prese le sue mani e le guardò mentre in cuor suo sperava di avere qualcosa d'altro da dirle.

— Non ne sono sorpresa — commentò la ragazza. Aveva trattenuto il fiato prima di uscire in un sospiro. — Giravano dei pettegolezzi strani a Oman Said mentre tu eri via. Oh, le tue povere mani! Sono tagliate orribilmente; lascia che ti faccia una medicazione.

— Che farai? — le chiese John.

— Che farò? Quello che ho fatto sempre, naturalmente. Lavorerò, viaggerò, mi divertirò. Per amor del cielo, non pensare di avermi sulla coscienza! Tra poco inizieranno le mie ferie e ho pensato che andrò in Australia invece di far ritorno a casa.

— Questa tua idea ha a che vedere qualcosa con Don Parker?

Sheila avrebbe desiderato che le cose fossero così semplici: eliminato il vecchio, instaurato il nuovo. Sarebbe passato un bel po' di tempo prima che fosse pronta ad amare un altro uomo.

— Indirettamente. I suoi genitori mi hanno offerto una vacanza nella loro fattoria. Credo che sia un'occasione troppo buona per perderla. E ora fammi vedere le tue mani.

La stanza dove era stato ricoverato lo sceicco era fresca e silenziosa, ma fuori dalla sua porta erano già schierate sette guardie armate di fucile e altre due sostavano sul balcone.

— È un uomo molto in gamba per la sua età, nonostante gli ultimi anni trascorsi in eccessive mollezze — disse il dottor Robinson. — Gli basteranno pochi giorni di riposo e sarà come nuovo. Sta già parlando di riunire il gabinetto.

Lo sceicco era appoggiato a un grande cuscino bianco; appena diverso senza il suo *kaffyah* e *aba*. La sua testa era un cespuglio di ricci; ma i suoi occhi erano lucidi e acuti come quelli di un giovanotto.

— Khadija — sussurrò.

La ragazza si chinò e baciò suo padre sulla guancia. L'uomo guardò con sorpresa il volto senza velo, quindi sollevò la mano a carezzare la sua pelle morbidissima.

— Sembri di nuovo una bambina — le disse. Allora il suo sguardo si puntò su John, alto e biondo, accanto a Khadija. Allungò la mano segnata dalle vene bluastre su cui riluceva uno splendido rubino in tutta la sua opulenza.

— Figlio mio — disse lo sceicco Abdul Hamid — hai dato veramente la prova di essere un degnissimo figliolo. Quel farabutto di Ahmed Karim non sarà più il mio erede: l'ho decretato quest'oggi. — Il vecchio si arrestò per riprendere fiato. — Sono profondamente dispiaciuto di non poter fare di te, un forestiero, il mio erede, perché il mio paese ha bisogno di essere governato da un uomo saldo come una roccia. Ma nel mio decreto dirò che tuo figlio sarà il futuro governatore dello Shuqrat e che la linea ereditaria sarà quella del suo sangue.

Khadija non riusciva a parlare. Suo figlio erede!

— Allora mi da l'autorizzazione di sposare sua figlia, signore? — chiese John compito.

— Ma tu l'hai già sposata, figliolo.

— Io vorrei però portarla nuovamente in Inghilterra per sposarla secondo la religione dei miei genitori.

Lo sceicco sospirò ma approvò il desiderio di John di seguire le sue abitudini e le tradizioni familiari.

— Ti do la mia autorizzazione — disse, e tornò ad appoggiarsi sul cuscino. Appariva piuttosto provato.

John e Khadija lasciarono l'ospedale in silenzio. Il luogo era già sovraffollato di ministri, poliziotti e visitatori d'alto rango, mentre almeno metà del reale esercito stava allineato lungo i corridoi. Se Ahmed Karim avesse avuto un po' di buon senso sarebbe già stato in volo sull'Atlantico

con destinazione Stati Uniti.

John aiutò la ragazza a salire in auto e le sorrise. Nonostante la polvere e i segni della fatica, il suo volto era incredibilmente bello anche sotto i capelli arruffati.

— Ebbene — chiese John — dove vuole andare la signora Cameron?

— Signora Cameron? Sarei io? — domandò la ragazza facendo cantilena con la voce a esprimere la sua gioia.

— Temo che non sia un nome bello come Fiore del Deserto o altri con cui vieni chiamata, ma risponde alla realtà.

— Credo — rispose Khadija solennemente mentre congiungeva le mani — che ora che sono una donna europea, mi piacerebbe far spese.

— Spese! — John rise, e rideva ancora mentre oltrepassavano i cancelli dell'ospedale. — Stai imparando in fretta!

— Vorrei andare a dare un'occhiata al *Cold Store* e *Alibin Ali's* — disse la ragazza — se devo essere una brava massaia bisogna che mi approvvigioni in quei negozi.

— Aspetta — l'ammonì John che già prevedeva che l'entusiasmo di Khadija l'avrebbe indotta a fare provviste per almeno venti mesi. — Lascia prima che ci sposiamo e ci installiamo in casa nostra. Sarà un bungalow messo a disposizione della compagnia petrolifera, bada bene; e non uno dei palazzi di tuo padre.

— Adoro l'idea di abitare in un bungalow! — ribatté la ragazza, presa dall'eccitazione. — Sembrano case di bambole! Sono così ansiosa di andare da *Ali bin Ali's* come una donna europea con il mio cesto e mio marito. E, per piacere, puoi dare disposizioni affinché mi rispediscano Yasmine da quell'orribile posto dove la tengono in quarantena?

Lo aveva chiesto con il sorriso sulle labbra, gli occhi scintillanti; ma l'istante successivo si ritrovò piegata in due, attaccata alla maniglia, gli occhi infossati e la voce agonizzante.

— Mi sento male — mormorò — Penso... credo di essere sul punto di svenire... e si accasciò come un mucchietto di stracci sul fondo della *jeep*.

John pigiò il piede sul freno e si chinò su di lei. Era madida di sudore e pallida. La sistemò sul sedile, invertì il senso di marcia e fece ritorno all'ospedale. L'ingresso era presidiato da due dozzine di poliziotti e soldati, ma si trassero da parte per lasciare entrare John. Questi scaricò il corpo inerte di Khadija e se lo prese tra le braccia.

— Sheila! Sheila! — gridò all'indirizzo di una figura bianca che stava

per svoltare l'angolo. — Khadija è svenuta!

Sheila gli si fece incontro di corsa e gettò brevemente lo sguardo sulla ragazza. — Mettila su un letto. Penso che stia per riaversi. Lasciami sola con lei per qualche minuto.

John uscì in corridoio e prese a passeggiare avanti e indietro preoccupato e perplesso. Non poteva essere solo il caldo. Khadija ci era abituata. Forse era svenuta per la fame. Certo; doveva essere proprio così! Lui stesso non aveva più mangiato da quando era sceso dall'aereo.

Guardò il ritratto dello sceicco posto in cornice d'oro alla parete. Il vecchio lo aveva chiamato «Figlio mio». Era incredibile! Avrebbe portato i suoi genitori nello Shuqrat per un periodo di vacanza. Aveva la sensazione che lo sceicco Abdul Hamid sarebbe andato molto d'accordo con il dottor Cameron e sua moglie.

Sheila uscì dalla camera. La sua espressione era quella dell'efficienza e quando parlò lo fece con un'allegria artificiale.

— La nostra giovane signora sta molto meglio. Sta bevendo una tazza di tè. Puoi riportarla a casa. — Disse, poi si lisciò l'uniforme, fece un cenno di saluto con la testa e se ne andò. Voleva solo andarsene da qualche parte, sfuggire a quei due e venire a patti con la sua delusione.

— Cosa è stato? — chiese John afferrandola per un braccio prima che scomparisse. — Perché è svenuta?

Sheila sollevò un sopracciglio. — Non lo indovini? La cosa, indubbiamente, mi sorprende. Non sono un'ostetrica, naturalmente e ritengo che la diagnosi vada confermata, ma ho la netta sensazione che tua moglie sia incinta.

John la guardò al colmo dello sbigottimento.

— Incinta?

— Oh, voi uomini! — ribatté Sheila spazientita. — Tutto vi sorprende. Possibile che non sappiate nulla? *Incinta*: avrà un bambino.

## Capitolo decimo

John non entrò subito nella stanza di Khadija, ma rimase, sopraffatto dalla notizia, fuori in corridoio.

Un bambino. Il bambino di Khadija. Il significato di quella gravidanza fu come una mano che gli serrasse la bocca dello stomaco. Lo

stratagemma a cui aveva fatto ricorso per sposarlo gli era parso un patetico e coraggioso sforzo per raggiungere la libertà; ma ora lo vedeva diversamente. Era stato uno schema tracciato con freddezza e astuzia per provvedere un padre a suo figlio, un padre inglese.

Ma chi era il vero padre? La rabbia di John aumentava mano a mano che con il pensiero passava in rassegna tutti gli uomini soli che lavoravano in quella città, scapoli e semiscapoli. O forse era della sua stessa razza? Il cugino a cui era fidanzata.

Un altro pensiero gli attraversò la mente. Da quante settimane era incinta? Perché c'era James, suo fratello. John ricordava la scena di passione che aveva interrotto.

— Sheila! Sheila dimmi! Da quanto tempo Khadija...

Ma Sheila se ne era già andata con il fruscio del suo grembiule inamidato. Solo l'ultima traccia della sua acqua di colonia fluttuava ancora per l'aria. John serrò i pugni. Vedeva molte cose sotto una luce diversa. L'attaccamento di Khadija a suo padre... un medico; il suo interesse per l'ospedale e per il sistema sanitario. I suoi acquisti in pantaloni con casacche sciolte; la sua comparsa in camera da letto con i capelli sciolti e le spalle nude.

John entrò in camera con le idee ancora molto confuse in testa. Khadija era seduta con una tazza di tè in mano; al suo ingresso sorrise.

— Mi sento molto meglio ora — disse — e ora vuoi portarmi dove intendi sistemarmi prima del nostro ritorno in Inghilterra? Mi piacerebbe molto stare con la tua amica Sheila.

— Farai ritorno al palazzo di tuo padre, invece — disse John con un tono di voce impossibile a riconoscere come sua. — Darò disposizioni affinché ti accompagnino.

— Per me va bene — rispose la ragazza sorpresa. — Ma perché non mi accompagni tu?

— Khadija — iniziò l'uomo con tono distaccato — io voglio che tu sappia che non devi assolutamente sentirti legata a qualsivoglia debito di gratitudine per aver salvato tuo padre. Quello che voglio dire, insomma, e che tu non devi soggiacere alle leggi di qualunque forma di matrimonio celebrato per unirti a me. Ammiro... ammiro — cominciava a faticare a trovare le parole giuste — tutti gli sforzi che hai fatto per conquistare la tua libertà, e di conseguenza ritengo che sia nel tuo pieno diritto che io te la restituisca. Hai completa libertà, Khadija.

La ragazza lo guardò al colmo dello stupore. — Gratitudine? Ma io non provo solo gratitudine. Io ti amo, John. — Appariva ferita e ribelle. — Io non rivoglio la mia libertà, così come tu l'hai definita. Io voglio essere tua moglie.

*Moglie*. L'uomo si passò la lingua sulle labbra asciutte. La povera Khadija, la sua bellissima Khadija, moglie di un altro. — Temo che ormai sia impossibile — replicò restando sulle sue e si accinse a lasciare la stanza. — Io non posso sposarti.

Con un gemito di orrore la ragazza lasciò il letto mentre la tazza s'infrangeva al suolo. Passò accanto a John e imboccò di corsa, a piedi nudi, il corridoio.

— Khadija!

Sempre di corsa uscì dalla porta e raggiunse il parcheggio antistante all'ospedale. Teneva le mani protese in avanti e dalla sua gola uscivano urla disperate.

— Che cosa succede? — chiese Sheila nel vedersela passare davanti. — Sembrerebbe che qualcuno sia stato assassinato; oppure che uno spirito diabolico abbia preso dimora in lei.

— Qualcosa di molto simile — ribatté John mentre procedeva nella medesima direzione, non per seguire la ragazza, ma per raggiungere la *sua jeep*.

Sheila rimase a osservarlo mentre si allontanava nell'altra direzione. Non poteva neppure cominciare a capire che cosa stesse succedendo. Che cosa poteva aver detto John per stravolgere a tal punto la giovane principessa araba? Sospirò, e pensò che si trattasse di un litigio da innamorati. Era consigliabile che si adoperasse affinché non giungesse alle orecchie anziane e aristocratiche di Sua Altezza.

John guidò fino a Walhid el Said in stato di assoluta cecità. Non vi era ancora giunto nessuno e nel suo appartamento i bicchieri vuoti erano ancora dove lui e Khadija li avevano posati, pure gli sembrava che fossero trascorsi mesi da quando quella mattina erano stati lì insieme.

Si sedette su una sedia e si riprese la testa tra le mani. Era distrutto. Ora che la rabbia stava passando trovava difficile credere che la sua dolcissima Khadija avesse potuto essere una calcolatrice tanto fredda e perfida. E poi c'era l'altro; l'uomo sconosciuto della sua vita. Si sforzò di eliminare quella figura dalla sua mente, ma senza successo. Il tormento che lo lacerava

aveva gli spigoli acuminati e sapore d'amaro.

Difficile dire quanto rimase così; ma non si accorse neppure che la stanza si era fatta stranamente buia. Il primo pensiero fu quello di essersi addormentato e che il tramonto fosse già avvenuto a sua insaputa; ma un'occhiata all'orologio gli fece comprendere che mancava almeno un'ora al calar del sole secondo l'orario abituale del Medio Oriente.

Spinto da curiosità andò alla finestra. Perché era così buio? Che ci fosse in corso un'eclissi solare? Guardò verso l'alto e allibì.

Una nuvola colossale, comparsa dal nulla, troneggiava in cielo e si muoveva con una rapidità impressionante.

Era spessa e nera, del tutto simile a un animale che si preparava a caricare a corna basse. Enorme e minacciosa aveva escluso completamente il sole e tutti i raggi che questo era solito mandare in terra.

John vide il suo ragazzo precipitarsi verso casa: agitava le braccia e appariva, ovviamente, terrorizzato.

Il nuvolone proveniva dal mare, e sembrava avere avuto origine in Persia. In quel momento era ancora sulle acque del Golfo, istintivamente John si sorprese a chiedersi cosa sarebbe potuto accadere nel momento in cui avesse sorvolato la terra.

Le prime gocce d'acqua si abbatterono sui tetti ondulati simili a una granula di pietre, quindi la nube si squarciò e una pioggia torrenziale, che velava come un lenzuolo grigio, si abbatté sul deserto arido e dissetato. Dal tetto l'acqua scendeva come una cascata inzuppando la camicia di John e lavandogli il volto.

L'uomo si alzò e si affrettò a chiudere tutte le finestre del bungalow, ad asciugare le pozze e ad accantonare i tappeti.

Il telefono squillò, forte e con insistenza.

— Pronto! Pronto! Chi parla? — Era la voce di Brett Stevenson.

— Ciao Brett, sono John Cameron.

— Ma che ci fai, in nome del cielo? Non dovresti essere in ferie? Comunque non ha importanza; quanti più siamo meglio è.

— La stazione di pompaggio? Siete allagati?

— Siamo sommersi, ma abbiamo operai sufficienti per cavarcela. Stiamo deviando l'acqua verso il mare. Quello che preoccupa è la città, in quanto non esiste sistema di drenaggio. Voglio che ogni uomo che non è di turno vada ad aiutare. Il *souk*, praticamente, non esiste più; se ne è andato nei primi minuti e le case della periferia sono state risucchiate. Pare che

anche le fondamenta dell'antico palazzo dello sceicco siano seriamente danneggiate: il torrente d'acqua che entrava attraverso i cancelli si è abbattuto su di loro con violenza inaudita.

John udiva a stento quello che Brett gli stava raccontando a causa del frastuono della pioggia che picchiava sul tetto. Mise le mani a coppa attorno al ricevitore.

— Come? Cosa hai detto?

—... sai la vecchia torre? Quella che guarda verso il mare? Nonostante le sue massicce dimensioni è pericolante . Ascolta bene, John, raccogli più gente che puoi e... aspetta un istante! Mi stanno giusto trasmettendo un messaggio dalla Stazione Meteorologica dell'Areonautica presso la costa. Non uscire, John. È in arrivo lo *sfiammal*! Segue quella dannata nuvola che si è appena scaricata e colpirà il paese da un momento all'altro. Non resta che aspettare fino a che non sarà passata. Non è escluso che sollevi per aria macerie. È pericoloso essere fuori con simili proiettili vaganti.

John non attese di sentire oltre. La vecchia torre portava alla sua sommità il Padiglione Estivo di Khadija. È quello era certamente il luogo dove la poverina era andata a sfogare la sua disperazione e le sue lacrime; il luogo a lei più caro, la prigione di sua madre. Con ogni probabilità si trovava ancora lì, in piedi accanto a un'alcova, a guardare la pioggia; del tutto ignara che le fondamenta stavano per cedere, che dal mare stava giungendo lo *shammal*.

Il motore della *jeep* si accese al primo colpo e John benedisse la sua disponibilità. Guidò con tutta la velocità che gli permetteva la strada ridotta a un torrente. Le ruote sollevavano schizzi di acqua e di fango e non c'era che da sperare che il fondo dell'auto fosse sufficientemente alto rispetto alla terra per non restare bagnato. Superò diverse auto ferme lungo i margini della strada i cui guidatori cercavano invano di metterle in moto.

Le condizioni della città stringevano il cuore. Era praticamente a mollo in trenta centimetri d'acqua che scorreva trasportando ogni sorta di oggetti. I vecchi guardavano i loro negozi distrutti con la tipica rassegnazione locale; mentre i bambini, sorpresi dall'assoluta novità, danzavano nell'acqua come aveva fatto Khadija in giardino, felice e sorridente.

La pioggia stava cessando. Ancora un paio di grossi goccioloni e poi la fiammata di calore non appena il sole fece la sua comparsa oltre la nube. Immediatamente tutto si riempì di vapore; era come se l'intera città si fosse

trasformata in un calderone pieno d'acqua in ebollizione. John era già tutto bagnato di acqua. Aveva solo pochi minuti per raggiungere il palazzo dello sceicco prima che esplodesse lo *shammal* in tutta la sua virulenza, e si abbattesse su Oman Said.

Il primo avvertimento venne dato dal tintinnio provocato dalle insegne dei negozi scossi dal vento. Poi le persiane cominciarono a sbattere. La gente lasciò le strade. Alcuni si avvoltolavano la sciarpa attorno alla testa.

D'improvviso lo *shammal* arrivò con la sua forza tremenda. Il vento si infilò su per le strette strade sollevando autentiche ondate del tutto simili alla marea in crescita. Sotto l'urto le pareti si sbriciolavano in quanto il cemento, di qualità scadentissima, assorbiva l'acqua come se fosse stato una spugna. Le bandiere, stracciate dei pennoni, scomparivano. Lattine e pietre si libravano nell'aria con furia demoniaca.

John arrestò la *jeep*. Era impossibile proseguire oltre. La polvere e la sabbia lo accecavano e gli impedivano di respirare infilandosi giù per la gola. Scese dall'auto a testa bassa. Sapeva qual era la strada che avrebbe dovuto prendere per raggiungere il palazzo attraverso il *souk*; ma una sola occhiata a quell'umanità smarrita, dai cui stracci si innalzava il vapore, e che tentava con tutte le sue forze di mettere in salvo masserizie e bambini mentre tutto crollava attorno per dissolversi nella fanghiglia gialla che scorreva impetuosa ai suoi piedi, lo dissuase dal tentativo di passare di lì. Sarebbe stato inutile lottare nel tentativo di conquistarsi il passo.

Aveva una vaga idea sull'ubicazione della Porta dei Morti. Lattine vuote, scatoloni di cartoni, compensati e cenci gli transitavano accanto, velocissimi, nella loro corsa verso il deserto sulle ali dello *shammal*.

Riusciva a vedere la torre tra i turbini di sabbia. Era ancora in piedi, ma pendeva decisamente in direzione opposta a quella del mare. Un considerevole numero di persone si erano riunite, stoltamente, a guardare.

La Porta dei Morti, teneva saldamente, nonostante il vento fortissimo, ma la pioggia aveva sciolto a tratti l'antico muraglione e John non faticò a scavalcarlo là dove era stato maggiormente distrutto. I danni patiti dalle splendide corti dei palazzi offrivano un ben triste spettacolo. Uccelli morti e fiori galleggiavano sull'acqua fangosa. Le urne erano state capovolte e le fontane erano colme di detriti e lampadine rotte. Qua e là i fili elettrici penzolavano pericolosamente.

— Khadija! Khadija! — gridò John mentre avanzava nell'acqua verso il padiglione dell'estate. Le guardie sembravano essere svanite; forse erano

andate a fermare la popolazione che dal *souk* sciamavano all'interno del palazzo.

La torre scricchiolò orrendamente e John ebbe l'impressione che si inclinasse maggiormente.

— Khadija! Dove sei? — nella sua voce vibravano note disperate.

Quindi la vide nel cortile principale, sui gradini della scalinata, in mezzo a un gruppo di donne vestite di nero che si lamentava. Era bagnata fino all'osso: il sottile tessuto in seta dei pantaloni appiccicato alle gambe slanciate e i capelli grondandi e arruffati.

John non sapeva se dovesse provare sollievo o manifestare collera.

— Via di lì! Via di lì! — gridò. — Vi farete ammazzare se restate in quel posto. La torre può cadere da un momento all'altro.

Khadija si girò al suono di quella voce e il suo volto si illuminò tutto. Poi si inoltrò nell'acqua per raggiungerlo, le braccia protese in avanti.

Si tennero abbracciati per pochi istanti: sollievo, disperazione e amore reciproco erano sentimenti troppo forti per poter essere espressi a parole. Quell'abbraccio era più eloquente di ogni frase.

— Devi andartene di qui, immediatamente! — disse John.

— È per via delle mie donne — cercò di spiegare Khadija priva di speranza. — Non si muoveranno. Hanno troppa paura di passare attraverso il *souk*; e ora le guardie hanno barricato l'ingresso principale per evitare che entrino i saccheggiatori.

— Possono utilizzare la Porta dei Morti.

— Non la varcheranno mai — spiegò Khadija — sono convinte che soltanto i morti possano transitare di lì. Is-if è diversa; ritiene di essere già in parte morta per via della sua menomazione.

— Se non si tolgono di lì tra poco saranno morte sul serio — disse John che aveva premura. — Di' loro che una parte della muraglia è crollata e che possono uscire da quella parte.

— Vado a dirlo.

John ammirò il suo sangue freddo e la sua determinazione; pure Khadija si era già disposta a restare con loro per consolarle. Era un pensiero orribile.

Per primo raggiunse la breccia nel muro e insieme a Khadija spinse e tirò le donne, una dopo l'altra, per indurle a salire sulle pietre rimaste e a saltare successivamente dall'altra parte. Alcune donne erano vecchie e pesanti; e riusciva difficile sostenerle con quegli abiti voluminosissimi e

madidi. Appena fuori, inoltre, si trovarono esposte alla furia dello *shammal*. Ne erano impreparate e stavano per cedere. Anche John d'improvviso si sentì esausto. Gli pareva incredibile che tutte quelle cose fossero accadute in uno stesso giorno. Stava giungendo al termine delle sue risorse. Era così esausto che pure le ossa gli dolevano.

Khadija i pantaloni svolazzanti, era riuscita a salire da sola, ma gli tese il braccio per venir aiutata nel momento del salto. John fremette nel sentire il piccolo giovane corpo della ragazza premuto contro il suo. Era come un animaletto indifeso.

— Non mi importa di chi sia il bambino che hai in grembo — le sussurrò — chiunque ne sia il padre, io voglio poterti restare vicino e provvedere a te.

Khadija si agitò fra quelle braccia. — Ma di che bambino parli? — chiese sorpresa. — Che stai dicendo?

— Basta con questa commedia, ti prego — la supplicò stancamente. — So che avrai un bambino; so di non esserne il padre e non mi importa sapere di chi sia figlio. Ti sposerò ugualmente e baderò a te e alla creatura.

Khadija lo guardò, gli occhi traboccanti di simpatia. — Oh tesoro! Povero tesoro mio! Ora capisco perché tanta collera all'ospedale. Pensavi che fossi incinta?

— Me lo ha detto Sheila.

La ragazza non abbassò lo sguardo. — Allora bisognerà dire a quell'infermiera di non giungere a conclusioni avventate con eccessiva rapidità. L'angoscia del suo cuore ha avuto il sopravvento sulle sue capacità e sui suoi studi.

— Che vuoi dire? — Ora era John a non capire.

— Anni fa, quando uno sceicco aveva per consuetudine molte mogli e molte concubine, il timore di tutte queste donne era di cadere in disgrazia presso il loro signore e padrone. Una donna che veniva a noia veniva cacciata o mandata a lavorare nelle cucine. Allora, non appena qualcuna supponeva di essere venuta a noia, beveva di nascosto una pozione ottenuta con erbe e spezie che sortiva l'effetto di farla apparire incinta per qualche mese. Lo sceicco ne era felice, perché ancora una volta aveva dato prova della sua virilità, e il medico di corte era troppo vecchio e facile da ingannare.

— Vorresti allora dire... — John era stupefatto —... che hai bevuto di quella pozione per farti sembrare gravida?

Khadija annuì, i capelli di traverso sul volto.

— Ma perché lo hai fatto? — chiese allora John.

— Me lo ha procurato Is-if; sapeva dove ottenere la ricetta ed era l'ultima risorsa per salvarmi dal matrimonio con Ahmed Karim. Sapevo che non mi avrebbe sposato se avesse saputo che avevo in grembo un figlio tuo.

— Avresti potuto avvelenarti. Piccola adorabile pazza! E pensare che ti ho lasciato, che per poco non ti ho perduto!

La felicità e il sollievo erano incommensurabili. Serrò a sé l'esile figuretta.

— Ma non mi hai lasciato — ribatté la ragazza con dolcezza — anche se eri convinto che avessi in me il figlio di un altro. E questo ti rende più prezioso ai miei occhi di qualunque parola d'amore, anche di quelle scritte dal massimo dei poeti.

Dalla folla si levò un urlo e Khadija e John si voltarono simultaneamente. Una grossa crepa si era aperta nella parete nord della torre. Lo *shammal*, la cui forza aveva ormai cominciato a esaurirsi, aveva lanciato il suo ultimo furibondo attacco contro l'edificio malconcio. In alto, sopra i mulinelli di polvere e sabbia, la torre cominciava a sgretolarsi.

La cupola decorata che stava in cima sembrò librarsi per un istante nell'aria senza alcun punto di appoggio, poi lo strato d'oro che la ricopriva perse il suo splendore, mentre le tegole riccamente dipinte si staccarono e caddero con un gran frastuono. Allora tutto precipitò. La cupola si abbatté nella melma sottostante seguita da grossi blocchi di pietra mentre l'intera torre si dissolveva fra nuvole di polvere. Le inferriate in ferro battuto volarono nell'aria quasi fossero fiammiferi e i pilastri in marmo si schiantarono nel cortile sottostante: schegge e pezzi si proiettavano intanto all'intorno con un frastuono sinistro.

Khadija nascose il volto contro la spalla di John.

— La stanza di mia madre — gemette. John lasciò che piangesse al ricordo di quella donna francese, coraggiosa e leale che aveva trascorso tante ore solitarie in quella stanza a guardare il mare che non mutava mai.

Poi le carezzò delicatamente i capelli. — La prigione di tua madre — corresse.

Quindi la distolse da quel vecchio palazzo e dalle donne piangenti che sollevavano verso Allah le loro mani tinte all'henné. Lentamente si incamminarono all'ombra della muraglia in terracotta. Un volo di uccelli

riempì in quello il cielo appena lavato dalla pioggia. Cantavano e si slanciarono a rincorrere lo *shammal* che imperversava ormai sugli infiniti spazi vuoti del deserto verso l'orizzonte.

John dovette liberare la sua *jeep* da decine di bambini che vi si erano inerpicati festanti. Corsero tutti via schizzandosi a vicenda. Quindi tolse il fango dal parabrezza e dai sedili anteriori e aiutò Khadija a salire. Quando le loro dita si toccarono la pressione diede loro il senso della realtà.

— A casa, ora — disse John.

— A casa — confermò Khadija.

Verso una nuova vita e un nuovo mondo per la giovane principessa. Aveva ottenuto quello per cui aveva combattuto: la libertà, la libertà di vivere e di amare l'uomo che si era scelta.

Mentre guidava diretto a Walhid el Said, John notò una cartelletta di documenti nel portaguanti sotto il cruscotto. Erano i documenti per l'annullamento e il divorzio che sua madre aveva ottenuti, non senza fatica, dal suo legale. Sollevò il plico e lo gettò fuori dal finestrino. Non gli sarebbe servito, dopo tutto.

La cartelletta si apri nel momento in cui toccava l'acqua che ancora ricopriva ogni cosa e una folata di vento sollevò i fogli a uno a uno disseminandoli lungo la strada. Una capra nera e bianca, tutta maculata, avanzò in bilico sulle pietre; belava e protendeva in avanti il muso corredato da una barba aguzza. Annusò i fogli scritti a macchina e le piacquero.

Per una volta tanto il suo menu si sarebbe discostato dai soliti sacchetti di carta marrone.

FINE